

n° 2 dicembre 2014 anno XV

i quaderni della



SCSM

**Società di Cultura
e Storia Militare**

www.arsmilitaris.org

PRESENTAZIONE

Edizione Straordinaria!

Con questa uscita che gli strilloni del tempo che fu avrebbero qualificato *Edizione Straordinaria!* I *Quaderni della SCSM* concludono superlativamente il XV anniversario dalla loro prima uscita. Si tratta infatti di un numero che non solo ha richiesto parecchio lavoro alla Redazione ma che, anche ad un'occhiata distratta, si presenta come un ponderoso fascicolo opportunamente illustrato e curato.

All'Editoriale del presidente Bernardini della Massa, al solito fustigatore – dietro l'apparente bonomia – di alcune moderne tendenze, segue la seconda parte dell'articolo di Piero Pastoretto dedicato alle Divisioni Celeri italiane ed alla spedizione in Russia del C.S.I.R. e successivamente dell'A.R.M.I.R., con particolare attenzione ai reggimenti "Savoia Cavalleria" e "Lancieri di Novara".

Viene poi un saggio molto dettagliato di Lanfranco Sanna, specialista di storia militare e politica della Sardegna, sulla storia quasi sconosciuta del reggimento di fanteria d'ordinanza "di Sardegna" dalle origini alla sua trasformazione in reggimento granatieri. Un vero spaccato di storia nazionale ed isolana, strettamente intrecciato con le vicende dell'Italia pre-unitaria e risorgimentale, da leggere tutto d'un fiato.

I Quaderni danno infine ampio spazio alla prima parte di un lavoro del presidente Bernardini della Massa sulla campagna di Polonia del 1939. Il lettore potrà sicuramente apprezzarne lo stile asciutto, essenziale e conciso tipico del suo autore, che mira sempre alla chiarezza del concetto (*rem tene*) ed all'essenzialità dell'espressione.

Chiudono il numero, come di consueto, alcune recensioni di libri di sicuro interesse per i nostri lettori desiderosi di approfondire gli argomenti da essi trattati.



E GENTILONI TELEFONÒ AI DUE MARÒ

**VI ASSICURO CHE CONTINUERÒ
L'AZIONE DI CHI MI HA
PRECEDUTO**

**PRONTO?!!
PERCHÈ PIANGETE?**



GIANNEU

dal Corriere della Sera del 2 novembre 2014

... scherzi a parte, dal 15 febbraio 2012 si sono avvicendati tre Governi e quattro Ministri degli Esteri, ma i nostri due fucilieri di marina sono sempre sequestrati in India, in spregio a tutti i principi del diritto internazionale ed ai trattati che dovrebbero regolare la civile convivenza tra Stati sovrani.

EDITORIALE

Più che un editoriale vero e proprio, qui illustro e commento varie notizie apparse sulla stampa o apprese di persona.

Lascio a voi, cari Soci, ogni commento sui fatti.

Toponomastica e ideologia, ovvero: come l'ossessione prevalga sulla realtà e sul buon senso

Tempo fa, sfogliando un quotidiano, ho letto una notizia che mi ha fatto trasalire.

Si vorrebbe infatti mutare il nome della cittadina di *Ronchi dei Legionari* limitandolo al solo *Ronchi*.

Gli ideatori di questa iniziativa sono i sedicenti eredi delle Brigate garibaldine i quali – in occasione di un convegno sul tema "*Di cos'è il nome di un nome? La toponomastica a Ronchi e nella Venezia Giulia tra imposizione e mistificazione*", giustamente definito tonitruante dal redattore dell'articolo – hanno appunto proposto di cambiare la denominazione della città.

Il convegno era patrocinato dall'ANPI, non nuova ad iniziative spesso ineffabili, e tra i partecipanti vi erano molte persone ben note per le loro posizioni ideologiche anti-italiane.

Ometto volutamente i loro nomi confidando nella *damnatio memoriae*; chiunque, "navigando", può comunque trovarli. Cito solo Boris Pahor, scrittore sloveno, che partecipava in video-intervista. È la stessa persona che si è a suo tempo scandalizzata perché a Capodistria era stato eletto un sindaco di colore.

Questo gruppo di coraggiosi antifascisti del giorno dopo, di indomiti giustificatori degli *infoibamenti* come semplici fatti bellici, hanno già ottenuto, esponendosi senza timore al pericolo (o al ridicolo?), che venisse ritirata la cittadinanza onoraria concessa da *Ronchi dei Legionari* a Mussolini nel 1924.

Pensate: ben settant'anni di lotta per ottenere tanto!

Adesso, non sazi di tanta fulgida vittoria né di cruenta battaglie, vorrebbero che venisse annullato il Regio Decreto del 2 novembre 1925 con il quale si decretava che la vecchia *Ronchi* divenisse *Ronchi dei Legionari*. Non è chiaro se la nuova denominazione auspicata dovrebbe essere solo *Ronchi* o *Ronchi dei Partigiani* o che altro.

Perché? Presto detto: secondo il loro illuminato parere non è ammissibile che, ancora nel 2014, la città – decorata nel 1993 (solo 48 anni dopo la fine della guerra) di Medaglia d'Argento al Valor Militare – porti nella propria denominazione un nome che ricordi il fascismo.

Fascismo? Sì, fascismo; forse non sapevate infatti che i *legionari* fiumani, o dannunziani che dir si voglia, erano in realtà delle squadracce fasciste?

Beh, io non lo sapevo.

Nella mia ignoranza sapevo – e così ho imparato a scuola e leggendo poi qualche libro di storia – che D'Annunzio rimproverò spesso e duramente Mussolini per non averlo sostenuto nell'impresa ed essersi tenuto i soldi raccolti a sostegno di Fiume.

Sapevo, evidentemente errando, che Mussolini accusò la rivoluzione di D'Annunzio come recante stigmati socialistoidi.

Sapevo, perseverando nell'errore, che i rapporti tra i due furono spesso tesissimi.

Infine sapevo, e questo è imperdonabile, che l'avventura di Fiume iniziò nel 1919, mentre Mussolini salì al potere nel 1922.

Sapevo (credevo di sapere) altre cose, ma tutto ciò è evidentemente frutto di cattive letture fuorvianti, revisioniste e quindi falsificatrici della storia e, chissà, un tantino cripto-filofasciste...

Spero solo che, dopo Ronchi, non si cominci a pensare alla bonifica pontina o, limitandomi a Roma, all'EUR od al *Quartiere africano*!

Nastro giallo e burocrazia

A fine settembre sono partito per un breve viaggio nel Mediterraneo.

Al momento dell'imbarco, giunti al controllo dei passaporti, ho notato che un poliziotto indossava sull'uniforme il nastro giallo simbolo della auspicata liberazione dei nostri fucilieri di marina.

Piacevolmente stupito, mi sono complimentato con lui, e gli ho anche chiesto come mai, fra tanti, fosse il solo ad indossarlo.

Beh, sapete cosa mi ha risposto? Che lo portava, orgogliosamente, a proprio rischio, essendo infatti assolutamente vietato e passibile di gravi sanzioni.

Di fronte alla mia domanda, mi diceva inoltre che sarebbe stato ben lieto di pagare il prezzo, quale che fosse; intanto, aspettava che qualcuno avesse il coraggio di procedere nei suoi confronti.

Se, da una parte, non si può approvare un'infrazione al regolamento, dall'altra ci si deve chiedere con quale logica abbia agito chi ha emanato certe regole, e quando queste siano state emesse.

Trieste

Tornato in Italia, leggo un'altra notizia degna di nota: c'è stato qualcuno, a Trieste, che si è recentemente opposto alla commemorazione della restituzione della città all'Italia.

Perché? Perché secondo lui Trieste non venne liberata – com'è scritto in tutti i libri di storia – dal CLN, ma dai titini.

AmMESSO che ci sia un nesso, questo qualcuno – che non è uno qualsiasi – dimentica o non sa che le truppe titine entrarono sì in città, ma dopo che questa era stata liberata dagli occupanti, e che per prima cosa disarmarono i patrioti del CLN.

Solo dopo quaranta giorni si ritirarono, lasciandosi dietro una scia di morte e sangue, e molti ancora oggi ricordano questa data come quella della vera liberazione.

Evidentemente questo qualcuno ha imparato la storia su testi diversi dai miei ...

Gianpaolo Bernardini della Massa

**LE DIVISIONI CELERI
E
LE ULTIME CARICHE
DEI REGGIMENTI DI CAVALLERIA ITALIANI
A JAGODNIJ, ISBUSCHENSKIJ E POLOJ
(Il parte)**

*Dedicato alla memoria
dei 172 Lancieri, Cavalieri e Cavalleggeri
caduti in terra di Russia e di Croazia.
Ultimi fiori recisi delle generose tradizioni della Cavalleria italiana*

*Ed a gloria di tutti coloro che, insieme ad essi,
fieri cavalcarono incontro al nemico e ne ritornarono.*

*Ed a quanti di loro sono oggi ancora in vita,
Reduci dalla sfida con quella Morte che fissarono impavidamente negli occhi,
Vada ora e sempre la gratitudine che la Patria deve ai propri eroi*

di Piero Pastoretto

INTRODUZIONE



Si affaccia qui per me, preventivamente, il non superficiale problema del *da dove partire*, per dirigermi poi con navigazione sicura e certa alla celebrazione delle tre cariche di Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj.

Questione non semplice, dal momento che deluderei tutti – e me stesso per primo – se cominciassi in *medias res*, ad esempio scrivendo: «La prima delle tre cariche fu condotta a Jagodnij dal reggimento “Lancieri di Novara” alle ore 14.00 del 22 agosto 1942.». Occorre perciò che io mi imponga, mutuando il termine – ma non il significato – dalla logica medievale, una *petitio principii*¹, cioè una ricerca preliminare del punto diacronico da cui iniziare la storia.

Partire dall'origine dei tre reggimenti mi porterebbe troppo indietro nel tempo, poiché “Savoia”, ad esempio, venne fondato il 24 agosto 1692. Partire dalla campagna di Russia e di Jugoslavia del 1942 mi parrebbe per contro troppo vicino. Ora, dal momento che è patrimonio comune che le date *ante quod non* e *post quod non* di un qualsiasi evento, età o fenomeno storico, sono puramente convenzionali e servono soltanto da promemoria per gli storiografi, i quali riescono ad accapigliarsi anche su queste, non essendovi motivi logici per decidere un prima o un dopo, mi affido al fiuto e faccio la mia scelta. Opinabile quanto si vuole, ma che il lettore deve, per così dire, “prendere o lasciare”. Scelgo dunque coscientemente di iniziare i miei *parerga*² alle tre cariche del 1942 dall'

A.D. MCMXXXIV, XII E.F.

-
- 1: In realtà, se a qualcuno può interessare, in logica la formula latina *petitio principii* indica un falso ragionamento, o paralogismo, nel quale la verità che deve essere provata è già presente, implicitamente o esplicitamente, nella premessa. Gli esempi faceti che portavo sempre ai miei studenti a scuola recitano così: “Osservando un pollo arrosto, si deduce che tutti i polli non sono esseri viventi.” (Premessa implicita) Oppure: “I sonniferi causano sonnolenza poiché hanno qualità sonnifere.” (Premessa esplicita).
- 2: Nel senso originario del neutro plurale di *πάρεργον*, “accessorio” storico all'argomento principale, che sono le tre cariche.

PARTE SECONDA

LE DIVISIONI CELERI

Nel terzo cruciale decennio dell'*Age of Extremes*³, concluso dalla deflagrazione della II Guerra Mondiale, a sua volta conclusa dalla deflagrazione della prima arma atomica, mentre nel gennaio 1930 il parlamento francese votava la legge che autorizzava gli stanziamenti per la colossale linea Maginot⁴ e – nell'ottobre 1935 – si formavano in Germania le prime tre Divisioni Corazzate⁵, anche il Regio Esercito metteva in pratica delle serie innovazioni strutturali; e queste innovazioni, stante la cronica ristrettezza dello scarnificato bilancio del Ministero della Guerra, si limitarono alla formazione, fra il gennaio ed il novembre del 1934, delle tre cosiddette "Divisioni Celeri"⁶.

Si trattava della risposta italiana, ma non soltanto italiana, bensì europea, alle esigenze che già si presagivano di una moderna guerra meccanizzata: una risposta che definirei ibrida, perché le nuove Divisioni, erano in realtà molto più "montate" che "meccanizzate"⁷.



CARRO ARMATO L6/40

Ogni Divisione Celere, infatti, fu inizialmente formata da due reggimenti di cavalleria, ognuno su due gruppi squadroni più uno squadrone mitraglieri, da un reggimento di bersaglieri ciclisti solo successivamente motorizzati su autocarri, da un reggimento di artiglieria su un gruppo ippotrainato e due gruppi motorizzati, e da un gruppo corazzato su 61 carri veloci L3/33, poi L3/35 e, molto più tardi e solo parzialmente, L6/40⁸.

Complessivamente, l'organico teorico di una Divisione Celere all'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940 era di: 7.310 uomini, 2.154 cavalli, 418 veicoli a motore, 24 trattori di

artiglieria, 539 motocicli e 2.500 biciclette. Le dotazioni di artiglieria comprendevano 48 cannoni: 16 antiaerei da 20 mm, 8 anticarro da 47/32, 24 pezzi da 75/27, 249 mitragliatrici pesanti e 172 leggere.

Agli occhi di noi moderni, e soprattutto degli schizzinosi storici italiani⁹, i quali non sanno far altro che ricercare con la lanterna di Diogene, per esasperarli, i difetti del nostro esercito (che pure ne

-
- 3: Non ho mai ben capito perché il titolo originario di *Age of Extremes* dello storico marxista Hobsbawm sia stato tradotto in italiano con "Il secolo breve".
 - 4: André Maginot, un gigante alto due metri, era l'allora Ministro della Guerra del governo di André Tardieu.
 - 5: La 1ª *Panzer Division* fu formata a Weimar (ottobre 1935) e affidata al comando del *Generalleutnant* Maximilian von Weichs; la 2ª a Wurzburg (ottobre 1935) sotto il comando del *Generalleutnant* Heinz Guderian e la 3ª a Wünsdorf (15 ottobre 1935) con comandante il *Generalleutnant* Ernst Fessmann.
 - 6: Soltanto nel 1939 furono costituite la 131ª Divisione Corazzata "Centauro", la 132ª "Ariete" e la 133ª "Littorio", tutte e tre distrutte in Africa Settentrionale. I detrattori della lentezza italiana, sempre pronta "ad affrontare la guerra precedente" saranno indignati, ma fra il 1934 e il 1939 passano soltanto cinque anni. L'attuale Esercito Italiano è purtroppo ben più di cinque anni indietro per tecnologia ed armamenti rispetto agli altri eserciti dell'Occidente.
 - 7: Scrivo "montate" poiché, almeno all'inizio, assomigliavano parecchio alle quattro Divisioni di Cavalleria della I Guerra Mondiale. Salvo che queste avevano due Brigate ciascuna, entrambe su due reggimenti di cavalleria, mentre le Divisioni Celeri inquadravano due soli reggimenti di cavalleria.
 - 8: Il CV33 (Carro Veloce mod. 1933), in seguito L3/33 (carro Leggero da 3 t.), era stato progettato sull'esempio del *tankette* britannico *Carden-Loyd Mk VI*, ed era armato di due mitragliatrici coassiali da 8 mm. Gli L6/40 pesavano 6,8 t. ed erano armati di un cannone automatico Breda da 20/65 mod. 1935 e di una mitragliatrice da 8 mm mod. 38. Prego i lettori di astenersi dal sorridere e dal pensare ironicamente: "i soliti italiani con le loro scatolette di sardine". Il *Panzer I*, con cui i tedeschi nel 1939 invasero la Polonia, pesava 5 tonnellate, era più lento del nostro L3, ed era armato con due mitragliatrici da 7.92 mm.
 - 9: I quali, fatte le rare eccezioni dei veri storici, non capiscono nulla, ma pretendono di passare per "tuttologi" e di parlare agevolmente, come fosse loro pane quotidiano (oh sacrosanto *ἔτσι, δὲν γινώρισω* – *ebbene non lo so* – socratico), di: a) geopolitica, b) geostrategia, c) logistica, d) tattica, e) strategia, f) economia, g) etnologia, h) polemologia, i) storia militare. Tale ignoranza sesquipedale naturalmente si estende, ed è tanto più crassa, a tutta la classe dei politici italiani, che non sono capaci di distinguere un cacciabombardiere da un elicottero.

aveva parecchi), potrebbe sembrare un non senso formare delle G.U. celeri con dei reggimenti di cavalleria.

Ai tanti, troppi Catoni, formidabili censori della storia militare nazionale, occorre però ricordare che si era nel 1934 ed i “cavalieri”, cioè i difensori ad oltranza dell’Arma di Cavalleria, costituivano ancora una casta molto potente di Ufficiali in tutti gli eserciti europei, compresa la tanto magnificata *Wehrmacht* germanica, dove soltanto l’anno successivo al 1934 si approntavano con molta difficoltà le prime *Panzer Divisionen*¹⁰.

C’era insomma negli anni Trenta ancora chi, in buona fede, giudicava il carro armato una sorta di anomalia nata per soddisfare certi bisogni specifici del primo conflitto mondiale, diventato inutile ed obsoleto una volta superate quelle contingenze¹¹. Senza contare che il “sistema” delle Divisioni Celeri appariva in quel tempo il migliore in Italia per impiegare proficuamente almeno 6 dei 12 reggimenti che l’Arma di Cavalleria aveva mantenuto¹² dopo la I Guerra Mondiale.

A titolo di elementare agenda storica per i detrattori delle forze armate dell’*Italiotta* degli anni del regime, aggiungo che il livello di evoluzione e meccanizzazione degli eserciti europei degli anni Trenta era più o meno simile ovunque. L’Esercito francese possedeva, come il nostro, tre Divisioni Leggere Meccanizzate (D.L.M.) più o meno analoghe alle Divisioni Celeri. E per essere ancora più chiaro, nella sottostante tabella confronto gli organici delle Divisioni Celeri italiane e delle quattro *Leichte Divisionen* tedesche che furono formate nel 1937-1938, e che quindi vennero concepite e costituite ben dopo le nostre. Queste *Leichte Divisionen*, senz’altro più economiche delle *Panzer Divisionen*, si può ben capire che erano state fermamente volute dal “partito”, ancora molto influente nella *Wehrmacht* alla fine degli anni Trenta, dei Generali di Cavalleria.

DIVISIONI CELERI	LEICHTE DIVISIONEN
2 rgt. di cavalleria (2 gr. sqd. ciascuno)	1 o 2 rgt. mot. (2 o 3 btg. ciascuno)*
1 rgt. bersaglieri motorizzati	1 btg. esplorante motorizzato
1 gruppo corazzato su carri leggeri (61 carri)	1 btg. carri armati leggeri (80 carri)
1 rgt. artiglieria (24 pezzi) su:	1 rgt. artiglieria motorizzata su 24 obici da 105
– 1 gruppo ippotrainato su obici da 75/27	
– 2 gruppi motorizzati su obici da 75/27	
1 gruppo anticarro (8 pezzi) da 47/32*	1 btg. controcarro su:
	– 36 pezzi da 37 mm
	– 12 pezzi da 20 mm
2 gruppi antiaerei (16 pezzi) da 20 mm*	
-----	-----
* non previsti nel 1934 ma aggiunti successivamente	* fucilieri di reggimenti di cavalleria motorizzata e non più montata come quella delle Divisioni Celeri italiane

Come chiunque può osservare, una *Leichte Division* era più robusta nella componente artiglieresca (ma non antiaerea), ma concettualmente non era dissimile da una parallela Divisione

10: Non so se qualche lettore può convenire con la mia opinione, ma a me sembra che noi italiani, in quanto nazione, soffriamo di un forte complesso di inferiorità, nei confronti di quella germanica in primo luogo, e poi nei confronti di tutte le nazioni straniere. Per tornare alla Germania, se si eccettua il periodo bellico, per il quale non basta tutto quanto il vocabolario dei sinonimi e contrari per contenere tutte le contumelie scagliate contro i tedeschi, per qualche curioso stato mentale tendiamo a tessere le lodi (neanche credessimo alla superiorità della razza ariana) dell’efficienza, del carattere, dell’economia e dello stile di vita tedesco, quasi invidiando tutti i loro politici: da Ottone di Bismarck Schönhausen ad Angela Dorothea Kasner in Merkel, facendo eccezione naturalmente per Adolf Hitler. Quello però, in verità, non era tedesco ma austriaco.

11: Tra i conservatori avversari dei corazzati ed i *laudatores* della fanteria e della cavalleria si può annoverare il capo di Stato Maggiore tedesco dal 1935 al 1938 (e cervello della congiura del ’44 contro Hitler) *Generaloberst* Ludwig Beck.

12: Con il Regio Decreto del maggio 1920 furono sciolti 19 reggimenti, e l’Arma di Cavalleria venne ridotta a 12 reggimenti con 48 squadroni, dai 150 squadroni che avevano combattuto nella I Guerra Mondiale.

Celere italiana, anche se i reggimenti di cavalleria tedeschi erano motorizzati e non più a cavallo come quelli italiani. Entrambi i tipi di unità, per concludere, non corrispondevano agli standard necessari ad una moderna guerra corazzata e meccanizzata. Non per nulla, infatti, le quattro *Leichte Divisionen* furono poi tutte trasformate in *Panzer Divisionen*¹³. Noi italiani, invece, preferimmo tenere in vita le Divisioni Celeri ed aggiungere loro altrettante Divisioni Corazzate.

In conclusione, quella delle Divisioni, chiamate Celeri in Italia e Leggere in Francia e in Germania, fu una stagione evolutiva che segnò un lento trapasso concettuale, oltre che logistico e tecnologico, dalle classiche Divisioni di Fanteria appiedata a quelle di Fanteria Meccanizzata; e, parallelamente, dalla cavalleria montata a quella corazzata. Furono in verità delle unità sperimentali destinate ad un sicuro fallimento nel crogiolo incandescente della guerra moderna; tuttavia, ognuno sa che anche il progresso della scienza militare, come quello di tutte le scienze dell'uomo, procede per prove ed errori.

Il modello di un altro tentativo sperimentale completamente fallito – in campo nautico e non in quello terrestre – può essere ritrovato nelle esperienze degli *incrociatori corazzati*, costruiti in numero esorbitante da tutte le marinerie del mondo tra gli ultimi due lustri del XIX secolo ed i primi tre del XX e dimostratisi, durante il primo conflitto mondiale, delle unità fragili ed assolutamente inadeguate al ruolo che era stato loro assegnato: essere molto più economiche delle navi da battaglia ed essere però in grado di contrastarle validamente e di batterle in velocità¹⁴.



SCUDETTI OMERALI DELLA 1^a
E DELLA 3^a DIVISIONE CELERE

Negli anni successivi alla loro costituzione le tre Divisioni Celeri italiane subirono diverse modifiche e nel 1941 persero i loro gruppi di artiglieria motorizzata, che vennero inviati in Nord Africa. La 2^a Divisione costituì la base per la 134^a Divisione Corazzata "Freccia", attivata praticamente solo sulla carta nell'estate del 1942, e successivamente generò la 135^a "Ariete II". La 3^a, nel 1942, venne completamente trasformata e privata, in Russia, dei suoi due reggimenti di cavalleria e del reggimento di artiglieria a cavallo; fu quindi riorganizzata come una Divisione Motorizzata di bersaglieri, aggiungendo al suo 3° reggimento bersaglieri il 6°, proveniente dalla 2^a Celere, il 120° reggimento artiglieria motorizzato ed altre unità di supporto.

Ebbene, arrivati a questo punto cosa dite: non è giunto forse il momento di rivelare il nome di queste tre Divisioni e di spiegare il motivo della mia scelta di partire dall'anno della loro fondazione?¹⁵ Credo proprio di sì.

La 1^a Divisione Celere fu chiamata "Eugenio di Savoia" (E.S.) ed inquadrava i reggimenti di cavalleria "Cavalleggeri di Saluzzo" (12°) e "Cavalleggeri di Alessandria" (14°).

La 2^a fu battezzata "Emanuele Filiberto Testa di Ferro" (E.F.T.F.) e comprendeva i "Lancieri di Firenze" (9°) ed i "Lancieri di Vittorio Emanuele II" (10°).

La 3^a ebbe il nome di "Principe Amedeo Duca d'Aosta" (P.A.D.A.)¹⁶ e schierava "Savoia Cavalleria" (3°) ed i "Lancieri di Novara" (5°).

Ora, se colui che mi sta leggendo si ritrova del tutto digiuno di storia militare nazionale, è bene che torni a scorrere nuovamente il titolo, poiché negli organici delle Divisioni rinverrà i nomi dei tre reggimenti che

13: Dalle *Leichte Divisionen* si formarono la 8^a, 21^a, 6^a e 9^a *Panzer Division*.

14: Cfr. Bernardini, G; Pastoretto, P.; Sanna, L., *Arreba San Zorzo!* in "I Quaderni della SCSM", 2012, 1 e 2.

15: Come tutti dovrebbero sapere, mentre nel primo conflitto mondiale le Divisioni italiane avevano soltanto un numero ordinale identificativo, successivamente esse acquistarono anche un nome. Stessa sorte ad esempio avevano avuto le legioni romane che, fino all'epoca di Ottaviano, non possedevano nome.

16: Se le nuove Divisioni Celeri non risultarono troppo celeri nella realtà, lo furono però nel nome, che veniva regolarmente scritto, rispettivamente, con gli acronimi P.A.D.A., E.F.T.F. ed E.S. È da notare per inciso che tutte e tre le Divisioni presero il nome da celebri personaggi di casa Savoia.

condussero le ultime e radiose cariche della Cavalleria Italiana.

E comprenderà anche, adesso, il motivo per il quale fin qui sono andato *buscando el levante por el poniente*, iniziando la mia ricostruzione dal lontano 1934 e non direttamente dal 1942. In parole povere, ho voluto presentare prima, per così dire, il contenitore, cioè le Divisioni Celeri, successivamente il contenuto, ovvero i reggimenti di cavalleria, per giungere finalmente alle storiche cariche condotte da tre di loro.

Infine poiché, nella mia ricostruzione successiva non comparirà più la 2ª Celere, in quanto nessuno dei suoi reggimenti di cavalleria ebbe la fortuna¹⁷ di effettuare una carica, sarò costretto ad iniziare la storia di tali unità proprio da quest'ultima, destinata poi ad essere ignorata.

All'entrata in guerra, la "Emanuele Filiberto" fu inquadrata nella VI Armata e schierata fra Tricesimo e San Daniele del Friuli. Nel marzo del '41, alla stessa maniera delle sorelle, perse il II e III gruppo motorizzato del 2° reggimento artiglieria celere, inviati in Africa Settentrionale, mantenendo solo il gruppo ippotrainato. Dal 6 maggio concorse ad attività di rastrellamento anti partigiani in Bosnia e Croazia.

Nel maggio del 1942, appena rientrata in Patria, la 2ª Celere iniziò a trasformarsi in 134ª Divisione Corazzata "Freccia", della quale in teoria sarebbe dovuta essere la crisalide, e che infatti ebbe una vita brevissima ed effimera, praticamente come quella di un lepidottero.

L'organico della nuova Divisione avrebbe dovuto comprendere i "Lancieri di Vittorio Emanuele II" (10°) trasformato in reggimento corazzato con gli M14/41¹⁸, il 1° reggimento bersaglieri ed il 121° reggimento artiglieria corazzata, equipaggiato con semoventi da 75/34 su scafo M/41.



CARRO ARMATO M14/41

La conversione non ebbe esito e l'1 agosto del '42 l'unità riassunse il nome di 2ª Divisione Celere "Emanuele Filiberto Testa di Ferro" ricevendo però tre prestigiosi e blasonati reggimenti di cavalleria: "Nizza Cavalleria" (1°), "Piemonte Reale Cavalleria" (2°), "Genova Cavalleria" (4°) ed il 134° reggimento di

artiglieria motorizzato E.F.T.F. In cambio le furono tolti il 6° reggimento bersaglieri, il I gruppo ippotrainato, i "Lancieri di Firenze" ed anche quello che avrebbe potuto costituire la punta di lancia della Divisione, ovvero il reggimento corazzato "Lancieri di Vittorio Emanuele II" (10°) che fu ceduto alla costituenda 135ª Divisione Corazzata "Ariete II"¹⁹.

A novembre '42, dopo un breve ritorno in Jugoslavia, la 2ª fu trasferita in Francia fra Antibes e Saint-Tropez. Il 9 settembre 1943 rientrò in patria e fu sciolta nella zona di Cuneo il 12 settembre.

Come ho già osservato, alcuni reparti di tutte e tre le Divisioni Celeri, visto il modesto rendimento operativo di queste G.U., furono destinati alla costituzione od al rafforzamento di altre unità. La 3ª D.C. fu addirittura completamente ristrutturata in Russia, ma la 2ª in particolare ha conosciuto delle vicissitudini tanto tormentate che ho voluto illustrarle più compiutamente.

17: Sì, ribadisco, la fortuna! Chi non comprende che, nello spirito della Cavalleria, l'occasione di caricare è considerata una sorte felice e sommamente desiderabile, non comprende nulla di Cavalleria.

18: Il carro medio M14/41 costituiva un bel passo avanti rispetto alla serie L. Derivato dall'M13/40, aveva quattro uomini di equipaggio, pesava 14,5 t., montava un pezzo da 47/32 mod. 1935 e 3-4 mitragliatrici Breda cal 8. Venne prodotto in circa 730 esemplari.

19: Costituita il 1° aprile 1943 sul comando della 2ª Celere E. F. T. F., fu affidata al Generale Raffaele Cadorna e trasferita in tutta fretta il 26 luglio, senza aver completato il periodo di addestramento, a nord di Roma. Inquadrata nel Corpo d'Armata Motocorazzato combatté contro i tedeschi tra il 9 e il 10 settembre sia a Bracciano che a Porta San Paolo. Fu sciolta, contemporaneamente alla 2ª Celere, il 12 settembre di quell'anno. Tutti conoscono la storia successiva del Generale Raffaele Cadorna.

1941: Annus memorabilis

Il giornalista Richard Sorge dalla sua sede di Tokyo aveva ben previsto: alle 03.15 del 22 giugno 1941 scattava, con il micidiale fuoco di migliaia di pezzi d'artiglieria, la *Unternehmen Barbarossa*²⁰. Novanta minuti più tardi, alle 04.45, i reparti corazzati ricevettero l'ordine di avanzare in territorio russo sotto il terrificante ombrello di fuoco e fiamme offerto dalla *Luftwaffe*²¹.



20: Confesso la mia insipienza: non ho mai capito perché il nome tedesco dell'operazione comprendesse l'appellativo italiano di Barbarossa. Possibile che anche in Germania Federico I di Hohenstaufen fosse conosciuto come "il Barbarossa"?

21: Alla stessa ora del 23 giugno di 129 anni prima l'imperatore Napoleone Bonaparte aveva ordinato alla sua Grande Armée di attraversare il Niemen. Tutto sommato, la storia non è un tantino ripetitiva?

Se l'armata degli Argivi salpata contro il *superbo Illión* affinché fosse *combusto*²² fu, a detta di Omero o di chi per lui, la prima e la più grande mai organizzata dai *φάναξ* dell'Ellade contro l'Asia, l'Operazione Barbarossa fu senz'altro l'ultima e la più colossale invasione europea dell'Oriente²³.

Dal Mar Baltico al Mar Nero la *Wehrmacht* schierava 3.500.000 uomini e 180 Divisioni su tre Gruppi di Armate: "Nord", "Centro" e "Sud".

Il Gruppo di Armate "Nord" comprendeva 31 Divisioni tedesche e 14 finlandesi. Comandante il *Generalfeldmarschall* Wilhelm Ritter von Leeb. Obiettivo: Leningrado ed il controllo del Baltico.

Il Gruppo di Armate "Centro" era articolato su 57 Divisioni tedesche. Comandante il *Generalfeldmarschall* Fedor von Bock. Obiettivo: Mosca.

Il Gruppo di Armate "Sud" era forte di 44 Divisioni tedesche, 2 Armate romene, 3 Brigate ungheresi, 2 Divisioni ed una Brigata slovacche e, come vedremo assai presto, un Corpo d'Armata italiano. Comandante il *Generalfeldmarschall* Gerd von Rundstedt. Obiettivo: Kiev, Odessa e il Dnjepr.



CORRIERE DELLA SERA DEL 18 LUGLIO 1941

A questo gigantesco complesso di forze si contrapponeva, naturalmente, un altro gigantesco dispositivo sovietico articolato a sua volta su tre Gruppi di Armate che da nord a sud erano individuati dai nomi dei loro rispettivi Marescialli comandanti: Voroscilov, Timoscenko e Budjenni.

L'Armata Rossa, al momento dell'attacco tedesco schierava 2.500.000 uomini al fronte, ma possedeva 17.000 carri armati contro i 3.300 *panzer* germanici e 9.600 aerei contro i 2.770 della *Luftwaffe*.

Molti paludati libri di storia, forse troppi, cominciano così, alla garibaldina – od alla bersagliera, se preferite – la rappresentazione delle vicende della campagna di Russia, adducendo sbrigativamente e futilmente come causa le solite manie di grandezza di Hitler che voleva dominare il mondo e rendere gli slavi schiavi della razza eletta germanica, e che tradiva così il patto Ribbentrop-Molotov firmato a Mosca il 23 agosto 1939, sorprendendo la buona fede di Stalin.

Motivazioni eccellenti per la propaganda ideologica ad uso e consumo delle SS e dei lettori del *Volkischer Beobachter*. Il fatto è, però, che noi non leggiamo il *Volkischer Beobachter*, e neppure gli storici, se non per documentarsi; e con la parola storici non mi riferisco soltanto a quelli degni di questo nome, ma persino a quelli dilettaanti o abusivi.

Ora:

- dato per scontato che in storia, a differenza di quanto predicavano quei sempliciotti di Tucidide e Polibio, non si possono addurre delle cause intese nel senso della fisica e della metafisica come determinanti necessariamente un effetto e solo quell'effetto²⁴;

22: *Inferno*, I, 75.

23: Ricordo che, dalle cifre desumibili dal famoso *Νεῶν κατάλογος* dell'*Illiade*, II, 494-759, le navi achee erano 1178 e dunque i guerrieri sbarcati a Troia circa 110.000. E poiché ho richiamato la spedizione di Troia, che si svolse al suo inizio con una "operazione anfibia" sulla costa della Troade, la più grande flotta ed il più grande sbarco della storia furono quelli di *Overlord*. Per essere ancora più precisi, tuttavia, relativamente al primo giorno, nell'operazione *Husky* sbarcò in Sicilia un numero di uomini maggiore di quello che sbarcherà poi in Normandia.

24: Se così fosse, il futuro umano sarebbe prevedibile come le eclissi lunari e solari. Peraltro neppure le scienze, da almeno un cinquantennio, si basano più sul principio deterministico di causa-effetto, ormai del tutto demolito dalla critica della Filosofia della Scienza.

- accettato invece pacificamente che la storia è condizionata da decisioni e motivazioni umane che obbediscono a delle variabili praticamente infinite, ed è dunque molto più opportuno parlare prudentemente di antecedenti e conseguenti piuttosto che di cause-effetti,

mi pare che le analisi di molti storici scambino, in tutta serietà, e forse persino in buona fede, il personaggio storico Adolf Hitler con la macchietta caricaturale di Charlie Chaplin nel film "Il grande dittatore".

Dopo l'attacco da oriente alla Polonia del 17 settembre 1939, l'Unione Sovietica aveva iniziato una palese politica di espansionismo in violazione dell'articolo 3 del trattato del Patto di non aggressione, che prevedeva la reciproca anticipata consultazione prima di intraprendere iniziative di tipo politico-militare. Già il 30 novembre 1939 l'URSS aveva invaso la Finlandia. Profittando poi dell'impegno militare germanico in Francia, fra il 14 e il 17 giugno 1940 l'URSS aveva proceduto alla conquista delle repubbliche baltiche, dandone notizia alla Cancelleria soltanto ad occupazione avvenuta²⁵.

Diversamente da quanto previsto dalle clausole segrete del Patto, il famelico Stalin si era poi rivolto alla Romania e nel giugno 1940 le aveva imposto, con le minacce, di cedere all'Unione Sovietica la Bessarabia e la Bucovina settentrionale. Ora, in Bessarabia vivevano circa 100.000 tedeschi, 86.000 dei quali, non volendo diventare russi, dovettero trasferirsi nella Prussia orientale.

Questa mossa fu particolarmente infelice, poiché in primo luogo ledeva ed offendeva il principio ideale – che risaliva addirittura al *Mein Kampf* – della *Gross Deutschland*, ovvero l'appartenenza alla Germania di tutte le terre abitate da tedeschi; e secondariamente l'integrità della Romania costituiva un nervo scoperto molto sensibile nella politica estera del *III Reich*, in quanto essa era strategicamente indispensabile alla prosecuzione della guerra contro il Regno Unito, perché garantiva al *Reich* l'approvvigionamento di petrolio dai giacimenti di Ploesti.



MOSCA – 23 AGOSTO 1939.
FIRMA DEL PATTO DI NON AGGRESSIONE
(PATTO RIBBENTROP-MOLOTOV)
TRA GERMANIA E UNIONE SOVIETICA.

Pertanto il *Führer*, dopo aver imposto al re Carlo I di Romania alcune modeste cessioni alle nazioni amiche di Ungheria e Bulgaria, il 30 settembre 1940 si era dichiarato garante della conservazione dei confini romeni. Ciò si tradusse in uno scambio reciproco di accuse tra Germania ed Unione Sovietica di violazione dell'art. 3 del Patto Ribbentrop-Molotov, sia per l'informazione alla *ReichsKanzlei* soltanto a fatto compiuto dell'occupazione delle repubbliche baltiche da parte dell'URSS, sia per gli accordi imposti dalla Germania alla Romania in favore di Ungheria e Bulgaria.

Se a tutte queste motivazioni si aggiunge poi il calcolo (già fatto da Napoleone), che Londra sarebbe caduta quando la Terza Roma²⁶ fosse stata eliminata come suo potenziale alleato, e l'assoluta necessità tedesca delle risorse alimentari e strategiche sovietiche per garantire

25: In un'appendice segreta del Patto Ribbentrop-Molotov, Germania e Unione Sovietica si spartivano le sfere d'influenza nel settore nord-orientale dell'Europa: la Finlandia, l'Estonia e la Lettonia (e, secondo una successiva modifica, anche la Lituania) pare dovessero rientrare nella zona di influenza sovietica. Ciò non significava *sic et simpliciter* che l'URSS dovesse annettersi tali territori e comunque non esimeva affatto le due potenze dall'obbligo di dare reciproca e preventiva comunicazione delle azioni militari che intendevano intraprendere. Anche Mussolini, ad esempio, era rimasto non poco seccato dal fatto di non essere stato preavvertito dall'alleato tedesco della *Unternehmen Tannenberg*. Per inciso, il 17 giugno 1940, giorno in cui l'Unione Sovietica completava l'occupazione degli Stati baltici, la Francia chiedeva alla Germania l'armistizio. La coincidenza delle due date non è un caso.

26: Ovviamente per Terza Roma intendo Mosca, come era stata chiamata da Ivan III dopo il suo matrimonio con Sophia, nipote di Costantino XI Paleologo.

gli approvvigionamenti necessari ad una guerra che ormai si era estesa agli Stati Uniti ed era diventata mondiale, anche i più prevenuti e coloro che credono ancora a Babbo Natale capiranno che l'ideologia del *Lebensraum* e della superiorità della razza ariana funzionava egregiamente per incantare i marmocchi della *HitlerJugend*, ma non spiega affatto, se non a coloro che sono irrimediabilmente in malafede, l'Operazione Barbarossa del 22 giugno.

Già dai primi di giugno Mussolini aveva messo a disposizione del camerata e alleato Hitler un corpo di spedizione italiano per la futura e ormai certa campagna contro l'Unione Sovietica²⁷. Si trattava certamente di un sacrificio, dal momento che l'Italia, con le sue forze disperse tra l'Africa Settentrionale ed i Balcani, e le ingenti perdite subite soprattutto in armamenti catturati e prigionieri, non versava certo in buone acque²⁸.

Peraltro il Comandante in Capo dell'OKW accettò ben volentieri l'offerta del Duce, in quanto conosceva perfettamente la quantità straordinaria di uomini necessari all'invasione della Russia, tanto per l'estensione delle terre da occupare, quanto per il numero praticamente sterminato di soldati dell'Armata Rossa da sconfiggere²⁹. Dovette essere dunque ben contento di accogliere, nella sua tanto propagandata crociata contro il bolscevismo, le armate ungheresi e romene e, ovviamente, anche il corpo di spedizione italiano. Queste masse ingenti di uomini, anche se male armati e addestrati, e per di più qualitativamente e motivazionalmente inferiori ai tedeschi, erano indispensabili per tenere interi tratti di fronte, occupare estese regioni e lasciare libera la *Wehrmacht*, le *SS* e le *Panzer Divisionen* di svolgere il loro compito di rullo compressore e di tritacarne dei sovietici.

L'offerta del Duce venne formalmente accettata dalla Cancelleria con una lettera consegnata all'Ambasciata italiana di Berlino il 22 giugno 1941³⁰. Tuttavia, sin dai primi del mese, da quando cioè era partita l'offerta, era stato già affidato al Capo di S.M., Generale Ugo Cavallero³¹, l'incarico di studiare la fattibilità dell'invio di un Corpo d'Armata Speciale in terra di Russia, e successivamente di attivarlo nel più breve tempo possibile.

IL MARESCIALLO D'ITALIA UGO CAVALLERO



Ugo Cavallero nacque a Casale Monferrato il 20 settembre 1880 da Gaspare e Maria Scagliotti. Avviato agli studi militari nel 1898, Sottotenente di fanteria nel 1900, fu insegnante alla Scuola Centrale di Tiro a Parma nel 1906. Ufficiale di vasta cultura, uscito nel 1911 dalla Scuola di Guerra di Torino presso la cui università aveva anche compiuto studi di matematica pura, tradusse importanti opere geografiche dal tedesco e dall'inglese. Nel 1912 partecipò alla guerra libica col grado di Capitano.

Durante la I Guerra Mondiale fu sempre addetto al Comando Supremo del quale, nel 1917-18, col grado di Tenente Colonnello, resse l'Ufficio Operazioni, divenendo collaboratore di Badoglio. Ebbe parte di rilievo nell'elaborazione dei piani per le vittoriose battaglie del Piave e di Vittorio Veneto.

continua alla pagina successiva

- 27: Lo imponevano ragioni di prestigio e soprattutto riconoscenza nei confronti dell'alleato, che nel febbraio-marzo aveva salvato la situazione della 10^a Armata in ASI, il 6 aprile era intervenuto nei Balcani contro la Jugoslavia, ed il 27 aprile aveva definitivamente risolto l'impiccio Grecia, ricacciando gli inglesi a mare ed arrivando ad Atene con la 2^a e la 5^a *Panzer Division*. Mussolini poi sapeva perfettamente che, per aiutare l'alleato italiano nei Balcani, Hitler aveva dovuto rimandare la gigantesca operazione Barbarossa – prevista inizialmente per il 15 maggio – prima al 27 maggio ed infine al 22 giugno. Una cosa non certo di poco conto anche se, aiutando l'Italia, l'OKW otteneva anche lo scopo di proteggere il fianco sud orientale del suo schieramento per l'operazione Barbarossa.
- 28: È da notare che, tra i due, era sempre piuttosto il Duce ad offrire che il *Führer* a chiedere. In questo rapporto doveva esserci una notevole componente psicologica, poiché non può ridursi tutto al solito *leit motiv* che l'apporto fornito dalle forze italiane era così modesto e tecnologicamente arretrato da risultare più d'impiccio che altro.
- 29: Il titolo completo dell'esercito sovietico era: *Рабоче-Крестьянская Красная Армия* (*Raboče-Krest'janskaja Krasnaja Armija*), sigla *PKKA*. Ovvero: Armata Rossa degli Operai e dei Contadini.
- 30: A distanza di poche ore, dunque, dall'inizio dell'Operazione Barbarossa, che era scattata alle 3.15 della mattina.
- 31: A proposito del Maresciallo d'Italia Cavallero, c'è forse bisogno di ricordare il celebre suicidio di un mancino che il 14 settembre '43 si uccide sparandosi un colpo alla tempia destra?

segue dalla pagina precedente

Alla fine della guerra, promosso Generale a soli trentotto anni, fu inviato a Parigi quale membro del Comitato Permanente Interalleato.

Nel 1920 Cavallero fu collocato a domanda in posizione ausiliaria speciale: l'elevato numero di Generali anziani sembrava infatti precludergli una rapida carriera. Ebbe per qualche tempo posti di responsabilità nell'industria privata e fu, tra l'altro, Direttore Centrale della società Pirelli. Nel 1924 sembrò che dovesse succedere a Diaz quale Ministro della Guerra, ma la candidatura tramontò – pare – per dissensi circa gli stanziamenti di bilancio.

Nel maggio 1925, dopo l'assunzione dei ministeri militari da parte di Mussolini, Cavallero fu nominato Sottosegretario per la Guerra. Tale rimase fino al 1928, presiedendo al riordinamento dell'Esercito insieme con Badoglio, Capo di Stato Maggiore Generale.

Durante il sottosegretariato Cavallero divenne rivale acerrimo di Badoglio, ai danni del quale ispirò la riforma legislativa del 1927, con cui i poteri del Capo di Stato Maggiore Generale vennero grandemente ridotti. Nel 1928 la rivalità tra i due sfociò in un clamoroso episodio d'intolleranza, a seguito del quale Cavallero, che era Senatore dal 1926, fu rimosso dalla carica di Sottosegretario per intervento del Re, ma ricevette il titolo di Conte.

Tornato all'industria, assunse la presidenza della società Ansaldo, dove si adoperò per l'ammodernamento di svariati tipi di armamenti navali e terrestri, con particolare riferimento all'artiglieria contraerea ed ai carri leggeri. Nel 1933 peraltro dovette lasciare l'incarico per l'insorgere di gravi sospetti sul suo operato, dal momento che un'inchiesta rivelò che le corazzature applicate a un incrociatore non corrispondevano ai campioni di riferimento, i cui marchi erano stati contraffatti. La documentazione disponibile non consente di stabilire se vi fosse una sua responsabilità personale: la circostanza tuttavia non può tacersi poiché da essa originano – fondate o meno – le accuse di approfittamento mosse a Cavallero da qualche storico e da numerosi memorialisti interessati alle vicende storiche relative alla II Guerra Mondiale.

Dopo un periodo in cui fu delegato italiano alla conferenza di Ginevra per il disarmo, Cavallero venne richiamato in servizio a fine 1937 e, col grado di Generale di Corpo d'Armata, comandò le truppe nell'Africa Orientale appena conquistata. Richiamato in patria nella primavera del 1939 per dissidi col Viceré Amedeo d'Aosta, divenne Vice Presidente della commissione economica e militare per l'applicazione del "patto d'acciaio" con la Germania. In questa qualità fu latore a Berlino, nel giugno 1939, di una lettera con cui Mussolini avvertiva Hitler che l'Italia non sarebbe stata pronta alla guerra prima del 1943. Sarà tale documento, successivo alla firma del patto, a ingenerare più tardi l'errata credenza che il trattato contenesse

il reciproco impegno a ritardare la guerra.



**CAMPAGNA DI GRECIA – 28 OTTOBRE 1940
“LANCIERI DI AOSTA” PASSANO IL KALAMAS**

Scesa in campo l'Italia, Cavallero fu nominato Capo di Stato Maggiore Generale il 6 dicembre 1940, in seguito alle dimissioni di Badoglio. Inviato in Albania, dove il 30 dicembre assunse il comando del locale Gruppo d'Armata in sostituzione del Generale Soddu, si occupò esclusivamente di tale fronte fino alla primavera del 1941, mentre a Roma le sue funzioni erano esercitate dal Sottocapo di SMG, Generale Guzzoni.

In Albania, Cavallero riuscì a evitare la rotta completa delle nostre truppe bloccando, a fine gennaio 1941, l'iniziativa greca. Fallì invece – nel marzo 1941 – la controffensiva italiana in Val Desnizza, voluta da Mussolini e da Cavallero nella speranza di prevenire l'imminente calata tedesca in Balcania.

Nell'ultima fase della guerra Cavallero sfruttò ampiamente i successi tedeschi in Grecia e in Jugoslavia e, respinto un attacco jugoslavo su Scutari, avanzò fino a Ragusa, in Dalmazia, congiungendosi

poi con le avanguardie tedesche a Dibra e a Struga in Macedonia. Infine, nell'aprile del 1941, le sue forze risospinsero faticosamente i greci verso il confine albanese, lungo il quale peraltro erano già giunti i Tedeschi, risaliti dalla Tessaglia per i passi del Pindo.

Nel maggio 1941 Cavallero rientrò a Roma per esercitare anche di fatto la carica di Capo di Stato Maggiore Generale.

Ottenuta, il 27 giugno 1941, una legge che gli conferiva autorità di comando sui Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate, organizzò in modo ampio e razionale il nuovo Comando Supremo, mirando a un'effettiva coordinazione interforze e a penetranti interventi in tutti i settori della nazione in guerra.

La corretta valutazione dell'opera di Cavallero non può prescindere da due circostanze determinanti: innanzi tutto, l'irreversibile preminenza dei comandi tedeschi anche nei teatri operativi italiani, alla quale era difficile opporsi; in secondo luogo l'invasione di Mussolini, a cui Cavallero non poté o non volle mettere neppure quei freni che la sua indubbia preparazione tecnica gli avrebbe potuto indubbiamente suggerire.

L'acquiescenza di Cavallero alle velleitarie decisioni mussoliniane – più ancora che a richieste da parte tedesca – costò all'Italia l'invio di cospicue forze in Russia, con pesanti conseguenze negative, non solo umane ma anche strategiche. Le dieci Divisioni inviate in Russia tra il '41 e il '42 assorbirono infatti la quasi totalità delle artiglierie più moderne oltre a 16.000 automezzi, ossia più di quanti lo stesso Cavallero stimava indispensabili per la programmata motorizzazione delle forze dislocate in Africa Settentrionale. Per soprammercato le ingenti quantità di armamenti destinati alla Russia vennero accumulate nel primo semestre del '42, proprio quando l'allentamento della pressione inglese sulle rotte mediterranee avrebbe consentito l'invio oltremare, con sufficiente sicurezza, degli indispensabili materiali e dei rifornimenti.

Anche nell'organizzazione dell'Esercito Cavallero finì con l'avallare il desiderio mussoliniano di moltiplicare le Divisioni. Gli smisurati programmi del 1941 – ottanta Divisioni di cui ben sei corazzate – non si realizzarono per la deficiente produzione bellica e per le pesanti perdite di mezzi e materiali subite sui vari fronti, ma ebbero comunque effetti dispersivi, in contrasto con la vera esigenza delle Forze Armate italiane che, come Cavallero ben sapeva e affermava in vari documenti, avrebbero avuto bisogno di forze ridotte ma altamente qualificate. Va invece ascritta a suo merito l'acuta percezione dei problemi della guerra mediterraneo-africana, che era del tutto mancata a Badoglio.

Cavallero, ad esempio, capì subito che le brillanti qualità tattiche dimostrate da Rommel nel deserto sarebbero rimaste sterili fin quando non si fosse eliminata Malta, principale ostacolo alle comunicazioni marittime dell'Asse. Alla fine del 1941 diede perciò impulso alla preparazione di un assalto anfibio da sferrare nell'estate successiva, ben comprendendone l'importanza strategica. Il suo disegno fu tuttavia vanificato nel giugno '42, quando Hitler – dopo la presa di Tobruk – optò per l'offensiva in Egitto, rinunciando all'attacco di Malta, che pure aveva approvato solo due mesi prima in un incontro al Berghof con Mussolini e Cavallero. Quest'ultimo fu comunque promosso Maresciallo d'Italia l'1 luglio 1942, soprattutto per la necessità politica di equipararlo al *Generalfeldmarschall* Rommel, nominalmente suo subordinato. In ogni caso il definitivo arresto a El Alamein – nel luglio-agosto del '42 – dell'avanzata di Rommel, dovuto anche alla rinnovata capacità offensiva di Malta, dimostrò la fondatezza delle sue ragioni.

Nell'autunno 1942, con l'offensiva inglese a El Alamein e lo sbarco anglo-americano nell'Africa francese, inizia l'ultimo e più difficile periodo di Cavallero. Il Maresciallo, impegnato nei complessi problemi dello sgombero della Libia e nell'audace improvvisazione di una testa di ponte in Tunisia, dovette anche difendere la sua posizione in patria. Uomini delle Forze Armate e del regime – soprattutto Ciano – vedevano in lui un pericoloso concorrente nei rivolgimenti politici che la crisi militare pareva rendere inevitabili e che la malattia di Mussolini, nel novembre '42, faceva sembrare imminenti.

Il 31 gennaio 1943 Cavallero fu rimosso dalla carica e sostituito dal Generale Ambrosio. La sua caduta va principalmente addebitata alla volontà di Mussolini di trovare un capro espiatorio per i disastri militari in Africa Settentrionale ed in Russia; influì però anche la profonda ostilità nei suoi confronti di importanti esponenti dell'Esercito e del mondo politico. Dopo il 25 luglio 1943 Badoglio, divenuto Capo del Governo, lo fece subito arrestare senza precisi motivi. Liberato per intervento del Re, Cavallero, sospettato di aver ordito un complotto, peraltro molto dubbio, fu nuovamente fatto arrestare da Badoglio il successivo 23 agosto. Tradotto al Forte Boccea, dettò al Generale Carboni, capo del Servizio Informazioni Militari, un documento – noto come "memoriale Cavallero" – nel quale rivendicava il merito di aver cospirato contro Mussolini fin dal novembre 1942 e di aver previsto il governo Badoglio.

Tali affermazioni non lo salvarono agli occhi di Badoglio, ma lo compromisero di fronte ai tedeschi, che sembra abbiano ritrovato il documento sul tavolo dello stesso Badoglio l'8 settembre 1943. La sua posizione divenne difficile quando il *Generalfeldmarschall* Kesselring, suo amico personale, dopo averlo liberato, gli offrì il comando delle Forze Armate della nascente repubblica fascista. La mattina del 14 settembre 1943 infine, Cavallero, che peraltro era mancino, fu trovato morto, ucciso da un colpo di pistola alla tempia destra, nel giardino dell'albergo Belvedere di Frascati, all'indomani di una cena e di un colloquio con Kesselring. Non si sa se si sia tolta la vita o se i Tedeschi l'abbiano assassinato. È comunque certo che aveva espresso il fermo proposito di rifiutare la collaborazione che gli veniva sollecitata.



**AFRICA SETTENTRIONALE
IL MARESCIALLO D'ITALIA
UGO CAVALLERO
E IL GENERALFELDMARSCHALL
ERWIN ROMMEL**

Il risultato dei suoi sforzi fu il C.S.I.R., che altro non era che il XXXV Corpo d'Armata del Regio Esercito.

Ancora il 17 Giugno il Generale Francesco Rossi, Sottocapo di S.M., prospettava al Generale Cavallero la necessità di inserire elementi corazzati nella composizione organica del Corpo d'Armata Speciale destinato al fronte orientale. Tuttavia, constatata l'indisponibilità di reparti corazzati – tutti destinati allo sforzo in Africa Settentrionale – e la lentezza delle linee di produzione delle industrie nazionali, dopo due giorni di discussioni si era giunti alla conclusione che non era possibile dotare il nuovo Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.) di una componente corazzata di ultima generazione, ovvero composta da M13/40 o M14/41.

Alla vigilia del 22 giugno 1941, il Generale Cavallero riferiva telefonicamente al Capo del Governo che la Grande Unità destinata ad affiancare l'alleato germanico sul fronte russo, ufficialmente denominata C.S.I.R., era formata ed attendeva solamente gli ordini per mettere in moto la complessa organizzazione del suo trasferimento.

La sera del 22 giugno, il Regno d'Italia dichiarava guerra all'Unione Sovietica. Il 26 fu la volta della Finlandia e della Slovacchia ed il 27 toccò all'Ungheria ed alla Romania. Non ci fu mai, invece, in barba all'Asse Roma-Berlino-Tokyo, una dichiarazione di guerra del Giappone all'URSS.

Rassegna delle forze e partenza del C.S.I.R.

Il C.S.I.R. contava 62.000 uomini ed era formato da:

- 3^a Divisione Celere “Principe Amedeo Duca d'Aosta” (Generale di Brigata Mario Marazzani): 3° reggimento bersaglieri, Raggruppamento Truppe a Cavallo – “Savoia Cavalleria” (3°) e “Lancieri di Novara” (5°), 3° reggimento artiglieria a cavallo (le “Voloire”, su 3 gruppi di batterie da 75/27), 107^a compagnia controcarro con pezzi da 47/32, III gruppo Carri Veloci “San Giorgio” (61 carri L3)³²;
- 52^a Divisione di Fanteria autotrasportabile³³ “Torino” (Generale di Divisione Luigi Manzi);
- 9^a Divisione di Fanteria autotrasportabile “Pasubio” (Generale di Divisione Vittorio Giovanelli);
- Legioni CC.NN. “Tagliamento” e “Montebello” (entrambe della consistenza di un reggimento);
- uno stormo della Regia Aeronautica con Comando Aeronautico;
- unità e servizi di Corpo d'Armata.



LUGLIO '41 – MUSSOLINI PASSA IN RASSEGNA REPARTI DEL C.S.I.R. PRIMA DELLA PARTENZA PER LA RUSSIA

A queste Grandi Unità furono aggiunti per cosmesi, al fine di rendere ideologicamente più internazionale la partecipazione italiana alla lotta contro l'Internazionale, la Legione Croata ed il gruppo squadroni cosacchi “Campello”.

La spedizione italiana contro il nemico bolscevico partì il 10 luglio non da *Aulide* in Beozia, come i *Danai* alla volta di Ilio, ma da tre diverse aree: quella di Roma per la 52^a e la 9^a Divisione, quella di Cremona per il Comando C.S.I.R. e quella di Verona per la 3^a Divisione Celere P.A.D.A.. Ma gli dèi non furono favorevoli. Infatti, già il giorno 13 il comandante del C.S.I.R., Generale di Corpo

32: Come ho già scritto, la 3^a P.A.D.A. nel marzo 1941 aveva perduto il II e III gruppo motorizzato, inviati in Africa Settentrionale. Il 13 aprile era entrata in Jugoslavia e vi era rimasta – nella zona di Spalato – sino a fine maggio, impegnata in incruente operazioni di rastrellamento. Preparandosi a partire con il C.S.I.R., la 3^a era stata rinforzata con il I e II gruppo artiglieria a cavallo. Sottratti alle altre due Divisioni Celeri.

33: Termine alquanto equivoco, in quanto la “Pasubio” e la “Torino” non erano Divisioni Motorizzate poiché non disponevano in proprio dei mezzi necessari al loro trasporto; anzi nel C.S.I.R. esistevano automezzi sufficienti per una sola delle due G.U.. D'altra parte, semanticamente parlando, “autotrasportabile” significa “che può essere autotrasportata”, ma non “autotrasportata”. A questo mondo le parole, tutto sommato, hanno un preciso significato.

d'Armata Francesco Zingales, cadde malato e dovette essere ricoverato a Vienna. Il 17, visto che si trattava di un'infermità seria, fu sostituito dal pari grado Giovanni Messe.

IL MARESCIALLO D'ITALIA GIOVANNI MESSE



Gloriosa storia di Ufficiale, quella di Giovanni Messe – degna di uno dei Marescialli napoleonici che cominciarono dalla gavetta – e che perciò merita di essere compiutamente illustrata. Giovanni Messe infatti è stato l'unico militare nella storia dell'Esercito Italiano, dalla sua fondazione nel 1861 ad oggi, ad avere iniziato la propria carriera come soldato semplice e ad averla conclusa con il rango di Maresciallo d'Italia. Una carriera perfettamente concepibile per un personaggio napoleonico, in quanto Bonaparte stesso soleva dire che *"Ogni soldato porta nello zaino il bastone di Maresciallo di Francia"*, ma totalmente distante dai rigidi, inflessibili ed un po' farraginosi regolamenti militari italiani.

Giovanni Messe nacque a Mesagne, presso Brindisi, il 10 dicembre 1883, quinto degli undici figli di Oronzo, mastro muratore, e di Filomena Argentieri. Le difficili condizioni economiche della famiglia lo costrinsero a lavorare come apprendista muratore, senza neppure completare gli studi elementari. Appena diciottenne, scelse la carriera militare arruolandosi, il 31 dicembre 1901, nel plotone Allievi Sergenti del 45° reggimento fanteria. Caporale il 30 giugno 1902 e Caporal maggiore il 30 settembre, Messe ottenne i galloni da Sergente il 30 giugno 1903 e venne destinato al 5° reggimento fanteria.

Il 5 settembre dello stesso anno partì volontario per la Cina, assegnato alle truppe italiane colà di stanza dopo la rivolta dei *boxers*. Rimpatriato nel maggio 1905 e divenuto Furiere il 31 dicembre, venne promosso Maresciallo di compagnia il 31 dicembre 1907 e Maresciallo di 3ª classe l'1 aprile 1908. La naturale predisposizione alla vita militare, la volontà e l'applicazione di cui aveva dato prova ebbero il loro sbocco naturale nell'ammissione al corso speciale per Sottufficiali della Scuola Militare di Modena, da cui uscì come Sottotenente il 17 settembre 1910, dopo esser stato, nell'anno iniziale del corso, primo su 61 allievi.

Assegnato all'84° reggimento fanteria, nell'ottobre 1911 partì per la Libia, dove ebbe modo di distinguersi nei fatti d'arme di Sidi Messri e Zanzur, meritando una Croce di Guerra al Valor Militare, prima di una lunga serie di decorazioni. Rimpatriato per malattia il 10 settembre 1912 e promosso Tenente, Messe tornò in Libia il 31 ottobre 1913 e fu promosso Capitano l'1 settembre 1915. Allo scoppio della I Guerra Mondiale chiese più volte di essere trasferito sul fronte italo-austriaco, dove tuttavia giunse soltanto il 29 gennaio 1917, assegnato al 57° reggimento fanteria.

Assunto il comando del I battaglione, che per la lunga permanenza in linea era ridotto in condizioni precarie, lo riorganizzò rapidamente, riportandolo poi al combattimento nei pressi di Gorizia e meritandosi, nel maggio 1917, una prima Medaglia d'Argento al Valor Militare. Ad agosto, rientrato in anticipo da una licenza, guidò il battaglione alla conquista delle posizioni nemiche sul Veliki Vhr, guadagnando una seconda Medaglia d'Argento e rimanendo ferito. Fu di nuovo ferito in ottobre, nel corso di una ricognizione oltre le linee durante la battaglia della Bainsizza, ottenendo una Medaglia di Bronzo e lasciando il fronte solo dietro esplicito ordine. Promosso Maggiore e curato presso l'Ospedale Militare di Milano, Messe poté riprendere servizio solo in dicembre, dopo gli eventi di Caporetto. Il 16 gennaio 1918 prese il comando del VI – poi IX – reparto d'assalto, che riordinò rapidamente.

Nell'ambito dei reparti degli arditi, istituiti da meno di un anno, le sue capacità di comandante e trascinate di uomini ma, al tempo stesso, di organizzatore accurato e Ufficiale attento alle necessità della truppa, vennero valorizzate al massimo. Il massiccio del Grappa, nella primavera-estate del 1918, fu il terreno sul quale operò con il suo IX reparto d'assalto, inquadrato nel IX Corpo d'Armata, dapprima, a maggio, sull'Asolone e poi, nel corso della battaglia iniziata il 15 giugno per la riconquista degli ultimi vitali caposaldi sul ciglio dell'altopiano, sul Fagheron, sul Fenilon, sul Col Moschin e, di nuovo, sull'Asolone.

Al termine del cruento ciclo operativo al IX reparto venne concessa una Medaglia d'Oro al V.M., mentre al suo comandante vennero conferite una Medaglia d'Argento al Valor Militare ed una Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.



IL IX REPARTO D'ASSALTO, AGLI ORDINI DEL MAGG. MESSE, DOPO LA RICONQUISTA DEL COL MOSCHIN

continua alla pagina successiva

segue dalla pagina precedente



**MAGG. GIOVANNI MESSE
PRIMO COMANDANTE DEL
IX REPARTO D'ASSALTO**

Il IX venne poi ritirato dalla linea, ma tornò al fronte per l'offensiva finale, sempre nella zona dell'Asolone, dove Messe, il 29 ottobre, rimase ferito alla gamba sinistra e ottenne la promozione a Tenente Colonnello per merito di guerra.

Nel dopoguerra, sciolto il IX reparto d'assalto, Messe, dopo un brevissimo periodo presso il 1° reggimento fanteria, il 24 aprile 1919 passò al comando degli arditi del Corpo d'Armata di Roma e poi, in Friuli, al 1° reggimento d'assalto.

Con il ricostituito IX venne inviato, nel giugno 1920, a Valona e il 19 dello stesso mese sostenne un violento scontro con gli insorti albanesi nei pressi della città, meritando una Croce di Guerra al Valor Militare. Subito dopo venne rimpatriato per una grave forma di enterocolite che lo allontanò dal servizio fino ai primi di settembre, quando fu assegnato, su sua richiesta, al 2° reggimento bersaglieri.

Nel 1921, mentre a Roma era incaricato della commissione permanente collaudi e giudice supplente presso il Tribunale Militare Speciale, sposò a Castelfranco Veneto Maria Venezie, conosciuta durante la guerra in un ospedale militare dove serviva come crocerossina, da cui ebbe due figli.

Con decorrenza 15 aprile 1923 Messe, grazie alla brillante carriera e alle decorazioni di cui era stato insignito, venne nominato Aiutante di Campo

effettivo del Re, un incarico abitualmente conferito a Ufficiali di estrazione nobile o altoborghese.

I successivi quattro anni, trascorsi in questo ufficio, fornirono a Messe l'occasione per allargare la sua conoscenza del mondo e per riprendere gli studi in vista dei futuri comandi, dal momento che grado ed età non gli avrebbero consentito di frequentare la Scuola di Guerra.

Nell'aprile 1927 fu nominato, secondo consuetudine, Aiutante di Campo onorario del Re e assegnato al 9° reggimento bersaglieri, di stanza ad Asti, di cui assunse il comando, con la promozione a Colonnello, il 28 giugno. Nell'aprile 1929 il 9° bersaglieri venne trasferito a Zara e nella nuova sede Messe, come Ufficiale più elevato in grado, fu anche comandante del presidio della città – che rappresentava allora un'isolata testa di ponte italiana sulla costa iugoslava – trovandosi così a svolgere anche incarichi, talvolta di delicata natura politico-militare, che andavano al di là delle normali competenze di un comandante di reggimento.

Nel settembre 1935 fu richiamato per breve tempo a Roma, per essere poi destinato a Verona dal 20 ottobre, quale facente funzione di comandante della 3^a Brigata Celere. L'1 gennaio 1936, con la promozione a Generale di Brigata, ne divenne comandante titolare, ma per soli due mesi, dal momento che a fine febbraio si imbarcò a Napoli con destinazione Eritrea.

Rimase in Africa fino al successivo settembre come Vice Comandante della Divisione "Gavinana", che però non partecipò attivamente alla guerra italo-etioptica.

Dall'1 novembre 1936 prestò servizio presso l'Ispettorato Truppe Celeri fino all'1 aprile 1938, quando venne assegnato alla 3^a Divisione Celere "Principe Amedeo Duca d'Aosta", a Verona, di cui assunse poi il comando il 30 giugno, contestualmente alla promozione a Generale di Divisione. Mantenne l'incarico fino al giugno 1940, salvo un breve periodo – nell'aprile 1939 – quando, come Vice Comandante del corpo di spedizione, partecipò all'occupazione dell'Albania alla guida della colonna principale, sbarcata a Durazzo con destinazione Tirana. I maggiori ostacoli all'operazione – comunque conclusa con facilità – vennero, più che dalla resistenza albanese, appena accennata, dalla scarsa preparazione logistica e dall'affrettata e improvvisata composizione del corpo di spedizione, di cui, peraltro, non si può fare carico a Messe, al quale fu conferita, nell'occasione, la nomina a Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia.



1939 – BERSAGLIERI IN ALBANIA

Nel maggio 1940, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, Messe venne nominato comandante interinale del Corpo d'Armata Celere e nel successivo novembre, dopo un incontro con Mussolini, venne destinato all'Albania come comandante di un costituendo Corpo d'Armata di rottura. L'evoluzione negativa della campagna di Grecia, però, ne causò il trasferimento, dal 19 dicembre, al comando del Corpo d'Armata speciale, ancora incompleto, con il quale riuscì a contenere la minacciosa avanzata del nemico su Valona, che i Generali Soddu e Cavallero non riuscivano ad arginare.

Dopo la fallita offensiva del marzo 1941, le truppe al suo comando parteciparono all'ultima fase della campagna e – dopo l'intervento tedesco e l'armistizio con la Grecia, firmato a Salonico il 23 aprile – furono destinate alla zona di Atene.

Al termine delle operazioni Messe, rimpatriato nel giugno 1941, venne promosso Generale di Corpo d'Armata per merito di guerra e fu preso in considerazione per la nomina a Sottosegretario alla Guerra, che peraltro non si concretò.

Dopo aver organizzato in Italia i corsi per comandanti di squadra, dei quali in Grecia si era fortemente avvertita la necessità, il 17 luglio venne precipitosamente inviato a Vienna per sostituire il Generale Zingales, ammalatosi, al comando del XXXV Corpo d'Armata, ribattezzato Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R., su tre Divisioni), in corso di trasferimento verso l'Unione Sovietica.

La radunata, l'invio in linea e la prima presa di contatto con il nemico, nel settembre 1941, la successiva avanzata nel bacino del Donetz fino al sopraggiungere dell'inverno, il contenimento della poderosa controffensiva sovietica di Natale e la ripresa dell'offensiva verso est a primavera assorbirono tutta l'attenzione di Messe e ne misero ancora una volta in evidenza le eccellenti capacità militari, diplomatiche ed organizzative. Alle difficoltà della guerra, aggravate dalla quasi totale mancanza di mezzi corazzati e dalla scarsa motorizzazione delle truppe italiane, si aggiungevano i rapporti non sempre facili con i tedeschi e i problemi legati ai rifornimenti (per quanto riguardava l'equipaggiamento invernale – scarso e spesso inadeguato – Messe cercò di provvedere anche attraverso acquisti diretti in Ungheria e Romania).



**ATENE – MAGGIO 1941
TRUPPE ITALIANE SCHIERATE SULL'ACROPOLI**



**CAMPAGNA DI RUSSIA – PAVLOGRAD – NOVEMBRE 1941
UFFICIALI ITALIANI ATTRAVERSANO UN PONTE
AL CENTRO IL GENERALE MESSE**



**RUSSIA – INIZIO 1942
IL GENERALE MESSE CON IL
GENERALOBERST VON KLEIST
COMANDANTE DEL 1°
PANZERGRUPPE**

Nel luglio del 1942, il C.S.I.R. riassunse la denominazione di XXXV Corpo d'Armata e venne inquadrato all'interno dell'ARMIR (Armata Italiana in Russia). Messe conservò il comando del XXXV Corpo fino al novembre 1942, quando divergenze di opinioni con il comandante dell'Armata, il Generale Italo Gariboldi, lo portarono a richiedere il rimpatrio. In realtà il passaggio da C.S.I.R. ad ARMIR vide Messe al centro di due questioni, collegate ma distinte, che ebbero una certa rilevanza: la prima era la nomina di Gariboldi, anziché di Messe, a comandante dell'Armata. La seconda era la forte contrarietà di Messe al potenziamento della spedizione.

Circa la nomina di Gariboldi, Messe appariva inizialmente come l'Ufficiale più indicato per assumere quel comando, per le capacità militari e per l'esperienza appena maturata, ma la scelta ricadde su Gariboldi, ufficialmente perché aveva "una stella in più", in quanto generale di Corpo d'Armata con Incarichi Speciali, mentre Messe era "solo" Generale di Corpo d'Armata e anche di fresca nomina. In realtà, secondo quanto più prosaicamente ne scrisse Ciano nei suoi diari, "*Cavallero lo ha voluto nominare (Gariboldi, n.d.r.) per sbarrare la strada a Messe che cominciava a crescere troppo nella considerazione del Duce e del Paese. Cavallero è un fedele seguace della teoria che insegna la decapitazione dei papaveri troppo alti.*"

In merito, invece, alle valutazioni di ordine strategico, allorché Mussolini impose il rafforzamento dello C.S.I.R. e la sua trasformazione in ARMIR, Messe si espresse criticamente, giudicando un grave errore l'invio su quel fronte di un'Armata con "*così scarsi mezzi a quattro ruote*" e chiedendo che non si portasse a 200.000 il numero degli uomini impiegati, ma si restasse a due Divisioni (60.000 uomini), limitandosi ad avvicinare la Torino e la Pasubio ormai stremate. Cavallero rispose che ormai era tardi e che il Duce aveva già preso la sua decisione.

continua alla pagina successiva

segue dalla pagina precedente

Dall'esperienza in Russia Messe riportò la nomina a Generale d'Armata per merito di guerra, con decorrenza dal 15 novembre 1942, la nomina, *motu proprio* del Re, a Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia, una croce di ferro di 2ª classe e una di 1ª, oltre a quella di cavaliere dello stesso Ordine, conferitegli dai Tedeschi.



**TUNISIA – MARZO 1943
IL GEN. MESSE CON ALCUNI
CARRISTI**

Il 23 gennaio 1943, convocato a Roma, Messe fu ricevuto da Cavallero, Capo di Stato Maggiore Generale, e poi da Mussolini, e venne nominato comandante della 1ª Armata che difendeva i confini della Tunisia dalle truppe britanniche che incalzavano dalla Libia, mentre la 5ª Armata tedesca li difendeva da quelle americane e francesi provenienti dall'Algeria.

L'incarico non era dei più ambiti: la 1ª Armata era composta dai superstiti delle campagne di Libia e da alcune Divisioni frettolosamente sbarcate nel novembre dell'anno precedente, disponeva di pochi mezzi corazzati e non poteva contare su un regolare flusso di rifornimenti dall'Italia, dal momento che gli Alleati avevano il pieno controllo navale e aereo del Mediterraneo.

Pure, sotto il comando di Messe, queste truppe offrirono quella che fu forse la migliore prova dell'Esercito Italiano nel corso della II Guerra Mondiale, per riconoscimento dello stesso nemico che credette di avere di fronte le forze tedesche del *Generalfeldmarschall* Erwin Rommel.

Le battaglie difensive del Mareth, dell'Akarit e degli Chotts e quella di Enfidaville permisero alla 1ª Armata di resistere fino al 12 maggio, quando, dopo la resa dell'Armata tedesca e con l'esplicito ordine di Mussolini, che lo

nominava al contempo Maresciallo d'Italia, anche Messe dovette arrendersi, con tutti i suoi, all'8ª Armata britannica. Nella circostanza il Re gli conferì la nomina a Grande Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia.

Condotto in Inghilterra come prigioniero di guerra, dopo l'armistizio dell'8 settembre Messe non ebbe dubbi

sulla via da seguire: convinto monarchico quale egli era, liberato, rientrò in Italia per assumere un incarico di vertice con il parere favorevole degli Alleati ma con lo scarso gradimento del Maresciallo Badoglio, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, del cui *entourage* Messe non aveva mai fatto parte. Nonostante Badoglio cercasse di metterlo da parte proponendogli l'incarico, puramente onorifico, di Ispettore Generale dell'Esercito, da Messe decisamente respinto, il Re, il 18 novembre, lo nominò Capo di Stato Maggiore Generale, incarico che – protrattosi per un anno e mezzo – si dimostrò da subito molto difficile e delicato.

Si doveva infatti procedere al riordinamento delle truppe presenti in Italia meridionale, schierando al fronte quanti più reparti fosse possibile nonostante lo stato di generale confusione e sbandamento, la mancanza di mezzi e la cattiva volontà degli Alleati, che preferivano disporre di una massa di manovra da impiegare in compiti logistici e ausiliari piuttosto che di reparti combattenti che avrebbero potuto dare all'Italia una qualche voce in capitolo a guerra conclusa.

Messe, anche se con difficoltà, riuscì tuttavia a passare dall'esiguo I raggruppamento motorizzato del novembre 1943 al Corpo Italiano di Liberazione, forte, nella primavera del 1944, di 25.000 uomini, cui si sostituirono, nell'autunno dello stesso anno, sei gruppi di combattimento – equivalenti ad altrettante Divisioni – cinque dei quali ("Cremona", "Friuli", "Folgore", "Legnano", "Mantova" – il sesto era il "Piceno") presero poi parte all'offensiva finale della campagna d'Italia a fianco delle truppe degli Alleati.



**IL MAR. MESSE SI PRESENTA AL GEN. MONTGOMERY,
COMANDANTE DELL'8ª ARMATA BRITANNICA**



ITALIA – PRIMAVERA '44 – IL MAR. MESSE C.S.M.G.

Difficoltà ugualmente rilevanti dovette affrontare sul fronte interno, a cominciare dai problemi relativi all'epurazione degli Ufficiali dell'Esercito compromessi con il passato regime o responsabili della mancata reazione ai Tedeschi dopo l'8 settembre, epurazione che Messe avrebbe voluto restringere, inizialmente, solo a Generali e Colonnelli. Tutto ciò in un clima politico ostile alla monarchia e, di conseguenza, alle Forze Armate Regie, che Messe difese strenuamente per intima convinzione più che per dovere d'ufficio.

La situazione peggiorò con il Governo Bonomi, data anche la presenza delle sinistre nella compagine governativa. Sotto la spinta dei partiti e dell'opinione pubblica, con l'avvicinarsi della fine del conflitto, fu più facile ridurre drasticamente il ruolo e il peso delle Forze Armate. Fu ridimensionato, tra l'altro, il ruolo di Capo di Stato Maggiore Generale, rivestito da Messe, che venne riservato a Generali di Corpo d'Armata o di grado inferiore. Messe, che aveva inizialmente avanzato riserve sulla bontà del provvedimento, accettò poi senza discussioni di lasciare la carica dall'1 maggio 1945.

Inoltre, venuto a conoscenza che la proposta di nominarlo Ambasciatore d'Italia in Argentina avrebbe potuto provocare frizioni all'interno del Governo, scrisse al Presidente del Consiglio e al Ministro degli Esteri ringraziando ma precisando con fermezza di non voler assumere l'incarico in mancanza della convergenza di tutti i partiti sul suo nome.

Messe, che formalmente, come Maresciallo d'Italia, era da considerarsi ancora in servizio, transitò nella riserva il 18 gennaio 1947, in seguito a un apposito provvedimento legislativo che aboliva il grado di Maresciallo d'Italia, conservandolo, comunque, *ad personam* a quanti ne erano già insigniti.

Messe fu l'ultimo Presidente del Consiglio dell'Ordine Militare di Savoia, con nomina conferitagli l'1 febbraio 1945, e contestualmente, dal momento del cambio della denominazione, fu anche il primo dell'Ordine Militare d'Italia, carica che conservò fino al 1951.

Pur essendo oramai in pensione, Messe si impegnò ancora per molti anni in campo politico e nell'attività pubblicistica. Sin dai primi mesi del dopoguerra aveva infatti preso a scrivere articoli, opuscoli e libri relativi sia al ruolo svolto da lui e dalle truppe italiane nel corso della II Guerra Mondiale sia, più in generale, ai problemi della difesa.

La sua attività di pubblicista fu spesso motivo di aspre polemiche con i partiti della sinistra, particolarmente con il Partito Comunista Italiano, sfociate talvolta nelle aule dei tribunali, soprattutto in relazione alla campagna di Russia e alla sorte dei prigionieri italiani. In varie circostanze fu anche assai critico nei confronti dei criteri adottati per la ricostruzione dell'Esercito – in polemica con il Ministro della Difesa, Randolfo Pacciardi – mentre si qualificò sempre come un convinto fautore del Patto Atlantico.

Dal 1947, Messe partecipò attivamente alla vita politica come esponente e referente di una parte del mondo militare e dei reduci. In quanto tale la Democrazia Cristiana (DC) lo volle nelle sue liste, come indipendente, nelle elezioni del 1953 quando venne eletto Senatore per il collegio di Brindisi con oltre 42.000 voti di preferenza. Al Senato fece parte della Commissione Difesa, ma nel 1956, non riconoscendosi nella politica del partito, lasciò il gruppo parlamentare DC dopo aver fondato, l'1 marzo 1955, l'Unione Combattenti d'Italia, un "*movimento per la rinascita nazionale*", teso "*alla pacificazione interna sotto l'insegna della fraternità e della solidarietà nazionale e alla lotta a fondo contro tutte le forze dissolvitrici*". Questo spostamento su posizioni dichiaratamente conservatrici – del resto più vicine alla sua esperienza e alle sue idee – lo portò, nel 1958, a presentarsi come candidato alla Camera dei Deputati nelle file del Partito Monarchico Popolare nel collegio di Roma. Primo dei non eletti, Messe entrò comunque a Montecitorio, anche se solo nel 1961, allorché Achille Lauro rinunciò alla carica di Deputato per quella di Sindaco di Napoli. Anche in questo scorcio di legislatura fece parte della Commissione Difesa. Fece parte della medesima Commissione anche dopo la successiva rielezione a Deputato, nel 1963, stavolta nelle file del Partito Liberale Italiano, fino al 1968.

Mori a Roma il 12 dicembre 1968. Di lui Sergio Romano scrisse: "*Se avesse scritto la sua autobiografia, Messe avrebbe potuto raccontare la storia militare italiana della prima metà del novecento*"³⁴.

Ecco un uomo ed un militare al quale quella che una volta si chiamava Patria dovrebbe essere perennemente grata.



1953-1956

IL SENATORE GIOVANNI MESSE

Fonte: Dizionario Biografico degli Italiani – Volume 73 (P. Crociani – 2009)

Fra il 10 luglio ed il 5 agosto, 216 treni trasportarono il C.S.I.R. dalle tre basi di partenza fino in Ungheria. Di qui le sue Divisioni proseguirono con i propri mezzi, attraversando la Romania ed

34: Sergio Romano, "*Le altre facce della storia: Dietro le quinte dei grandi eventi*", Bur.

entrando in Ucraina. Giunto in zona di operazioni, il Corpo d'Armata italiano fu posto alle dipendenze dell'11ª Armata del *Generaloberst* Ritter von Schobert, schierata nel settore operativo del Gruppo di Armate Sud (*Heeresgruppe Süd*) affidato al comando supremo del vecchio *Generalfeldmarschall* von Rundstedt³⁵.

Va da sé che, proseguendo nella rivisitazione delle due leggendarie cariche in terra russa del 1942, dovrò via via tralasciare gran parte delle vicende del C.S.I.R. e della successiva ARMIR per concentrarmi sulla 3ª Divisione Celere P.A.D.A., unità dalla quale, insieme alle sue due gemelle, ero partito nella mia storia e che inquadrava i "Lancieri di Novara" e "Savoia Cavalleria", che avrebbero caricato nell'ansa del Don.



**DISTINTIVO ASSEGNATO
AI SOLDATI DEL C.S.I.R.**

Ma poiché delle Divisioni Celeri non ho ancora scritto tutto, devo aggiungere che tutte e tre nella primavera del 1941 erano state inserite nel Corpo d'Armata Celere, il cui comando era schierato a Karlovac, in Croazia occidentale. Successivamente solo la 1ª Divisione Celere "Eugenio di Savoia" era rimasta in Jugoslavia, mentre le altre due erano rientrate in Italia: la 3ª per approntarsi e partire insieme al C.S.I.R. e la 2ª per rimanere in Patria. Della "Eugenio di Savoia" e del suo reggimento "Cavallegeri di Alessandria" tornerò ad occuparmi nel *Libro III* del mio *Epos*, quando commemorerò la carica di Poloj.

Il Comando della 3ª Celere lasciò Cividale alla fine di luglio 1941. Per la precisione le tradotte che trasportavano "Savoia" partirono da Lonigo (Vicenza) tra il 20 ed il 23 luglio, mentre lo stesso 23 luglio "Novara" lasciava la sua caserma di Villafranca³⁶.

Oltrepassati i confini con l'Ucraina, i due reggimenti di cavalleria, di concerto con le altre Divisioni del C.S.I.R., concorsero alla presa di Kiev ed all'inseguimento dell'Armata Rossa per più di 250 chilometri fino ad occupare, nel tardo autunno, i bacini minerari di Stalino e del Donetz.

Ai primi di settembre, dopo un'avanzata faticosa ma agevole fra sterminati campi di girasole, popolazioni ospitali e praticamente senza incontrare nessuna resistenza nemica, i "Lancieri di Novara" giunsero ad attestarsi sulla riva destra del Dnjepr, che attraversarono poi il mese successivo a Dnepropetrowsk su un ponte allestito dal genio e sotto il tiro dell'artiglieria nemica.



LO STENDARDO DI "NOVARA" IN RUSSIA

La marcia successiva della 3ª Divisione Celere e di "Novara" fu in direzione sud-est, verso il Mare d'Azov, a protezione del fianco del *Panzergruppe* tedesco che puntava ad accerchiare la 9ª Armata sovietica sul basso Dnjepr prima che giungesse l'inverno. Il resto del C.S.I.R. seguiva, estremamente sfilacciato, cercando inutilmente di tenere il passo dei tedeschi e della 3ª Divisione Celere.

35: Il teatro operativo affidato alle truppe di von Rundstedt era quello ucraino. Spingendosi a sud delle estese paludi del Pripet, il Gruppo d'Armata Sud doveva occupare Kiev e procedere verso oriente, fino ad attestarsi sulle sponde del Dnjepr. Componevano il Gruppo d'Armata (*Heeresgruppe, H.Gr.*) in questa prima fase: la 1ª Armata corazzata (*Generaloberst* von Kleist); la 6ª Armata (*Generalfeldmarschall* von Reichenau); la 17ª Armata (*General der Infanterie* von Stupnagel) e l'11ª Armata (*Generaloberst* von Schobert). A supporto di questo già colossale Gruppo d'Armata erano destinati ad operare il C.S.I.R. italiano, la 3ª e 4ª Armata romena ed altri contingenti. Il *Generalfeldmarschall*, nonché nobile prussiano, Karl Rudolf Gerd von Rundstedt aveva allora 66 anni.

36: Ricordo al lettore che tanto i "Lancieri di Novara" quanto "Savoia Cavalleria" erano privi del loro III gruppo carri leggeri, inviato in Africa Settentrionale.

Il 17 ottobre i “Lancieri di Novara” riuscirono infine ad agganciare le retroguardie nemiche in prossimità del villaggio fortemente difeso di Uspenowka sul fiume Voltschja, dove ebbero i primi tre caduti in terra di Russia (un Sottotenente e due lancieri). Il 20 “Novara” iniziò a rastrellare i numerosi soldati sovietici sbandati nella zona di Stalino, prendendoli prigionieri, nell’attesa che giungessero gli indispensabili rifornimenti, lentamente trasportati con carretti e cavallini russi sequestrati, i *panje*, molto più adatti dei nostri al clima e alla proibitiva topografia del territorio.

Subito dopo, per garantire la sicurezza dell’area di Stalino, il C.S.I.R. dovette ampliare di oltre cento chilometri il proprio settore, includendo così gran parte del bacino del Donetz con i suoi ricchi centri metallurgici e minerari, mentre la 1ª *Panzerarmee* tedesca di von Kleist puntava a sud-est in direzione di Rostov e la 17ª rimaneva sul fianco sinistro del nostro corpo di spedizione.

I “Lancieri di Novara” proseguivano intanto verso Gorlowska, marciando sul fianco destro della “Pasubio”, con sporadici contatti a fuoco con i russi in ritirata, risolti spesso con repentine cariche – sciabole alla mano – dei plotoni, che annientavano gli improvvisati centri di resistenza.

Duri furono invece nel tardo autunno gli scontri a Nikitowka, investita dalla controffensiva della 74ª Divisione sovietica, nettamente superiore in quanto ad effettivi e pronta a sfruttare il ritardo della progressione della 17ª Armata germanica – rimasta 40 chilometri più indietro – ed il notevole varco creatosi tra la “Pasubio” e l’avanguardia del C.S.I.R. La breccia apertasi tra l’Armata tedesca e il Corpo italiano, larga 20 chilometri, poté essere chiusa da “Novara” soltanto il 5 dicembre.

Dopo quella data sia gli italiani che i loro alleati si arrestarono e consolidarono le proprie posizioni difensive, per lasciar passare il duro inverno russo.

Infatti il “generale inverno” arrivò puntuale e tutto il fronte sud si cristallizzò nel ghiaccio delle steppe. “Savoia Cavalleria” predispose i propri quartieri invernali ad Adievka, mentre la sorte dei “Lancieri di Novara” fu alquanto diversa.



LO STENDARDO DI “SAVOIA” IN RUSSIA

1942: Annus fatalis

Il fronte si cristallizzò, ho scritto, ma non a lungo, poiché, da quando i russi si chiamano russi, il “generale inverno” è sempre stato loro alleato.

Dopo aver respinto i duri attacchi di tre Divisioni sovietiche, esattamente il giorno di Natale del 1941, la 3ª Celere, come ho già scritto, fu completamente motorizzata e ricevette il 6° bersaglieri (dalla 2ª E.F.T.F.) ed il 120° artiglieria, mentre “Novara” e “Savoia” passarono alle dirette dipendenze del C.S.I.R.

A quel punto all’organico di “Novara” mancavano quindici Ufficiali e cento lancieri, tra caduti, feriti e ricoverati per congelamento, mentre i quadrupedi erano soltanto il 50% della forza originaria. Pur con queste carenze i “Lancieri di Novara” dovettero ritornare in linea, a fine gennaio 1942, per contribuire a contrastare una grande offensiva condotta da dieci Divisioni sovietiche – dotate di unità corazzate e di cavalleria – che sconvolse la 17ª Armata tedesca del *General der Infanterie* Carl-Heinrich von Stupnagel ed aprì a Izjum (a sud-est di Karkov) un saliente profondo 100 chilometri e largo 80 in direzione della ferrovia Stalino-Dnepropetrowsk.

Per fronteggiare la situazione la 17ª Armata e la 1ª Armata Corazzata tedesche vennero riunite in un Gruppo di Armate agli ordini del *Generaloberst* Paul von Kleist (ex comandante della 1ª), che richiese urgentemente al Generale Messe, schierato sul suo fianco destro, di costituire reparti mobili e leggeri da schierare a protezione della vitale linea ferroviaria.

Così il I gruppo squadroni di "Novara" (circa 250 lancieri), appiedato e al comando del Tenente Colonnello Max Custoza, venne inviato a Meschewaja insieme ad altre unità (compresi il gruppo "San Giorgio" – anch'esso appiedato – e il 6° pontieri), per formare un gruppo tattico agli ordini del Colonnello Giuseppe Musinu, con il compito di sorvegliare il tratto ferroviario Uljanowka-Grischino. Il reparto fu ben presto impegnato in combattimento insieme al 3° *Panzerkorps*³⁷.

Il 16 febbraio il plotone di testa del 1° squadrone, a Klinowj, agli ordini del Tenente Paglieri³⁸, controllava i movimenti delle truppe nemiche e le attaccava coraggiosamente, rimanendo per ore isolato dal resto del reparto. Intervenuto l'intero 2° squadrone, i suoi lancieri conquistarono alla baionetta il paese, ma rimasero ben presto assediati e non poterono soccorrere i compagni del 1° squadrone, che a sua volta era accerchiato fuori del villaggio. Il Tenente Colonnello Custoza, intervenuto con un plotone ed una squadra mitraglieri, risolveva la situazione, consentendo ai due squadroni di sferrare un contrattacco risolutivo, sganciarsi e ripiegare sulle linee di partenza. Nell'azione l'Ufficiale riportava tuttavia una grave ferita di pallottola e veniva ricoverato in un ospedale delle retrovie.

Nonostante tutti gli sforzi del gruppo tattico la pressione russa tuttavia andava sempre più concentrandosi, ed il 20 febbraio il comando tedesco da cui il gruppo tattico dipendeva ordinò il ripiegamento generale. In questa contingenza il Tenente Colonnello Custoza, ancora ricoverato, rifiutò di essere evacuato e partì alla volta del suo I gruppo, muovendosi con una slitta condotta dal lanciere Marras, che lo assisteva. Purtroppo, appena giunto al comando del gruppo tattico, veniva mortalmente colpito dalle schegge di un colpo di mortaio, che lasciarono illeso il lanciere Marras. Il giorno successivo Max Custoza morì su un'auto tedesca che tentava di riportarlo all'ospedale. Alla sua memoria venne conferita una Medaglia d'Oro al Valor Militare³⁹.

Alla fine di quel tragico febbraio del 1942 il gruppo tattico "Musinu" lamentava 101 caduti, tra cui 7 Ufficiali, 238 feriti (7 Ufficiali) e 21 dispersi.

A fine febbraio il gruppo tattico fu sciolto e provvisoriamente sostituito con il 2° gruppo squadroni dei "Lancieri di Novara", il gruppo squadroni carri veloci "S. Giorgio" appiedato, plotoni mitraglieri, mortai da 81 e pezzi anticarro da 47/32. Queste forze andarono a formare l'organico del II gruppo tattico del reggimento "Lancieri di Novara" – agli ordini del Colonnello Giusiana – forte di 650 uomini, dei quali 28 Ufficiali. Tale gruppo continuava a dipendere dal III Corpo d'Armata Corazzato del *General der Kavalerie* Eberhard von Mackensen ed in particolare dalla Divisione *Alpenjäger* con cui era a stretto contatto. Il 26 marzo, in prossimità dell'abitato di Lugowoj, il 2° squadrone da solo respinse la triplice puntata offensiva di un battaglione sovietico, riscuotendo gli elogi del comandante tedesco del settore.

La conquista di Stalino e del bacino del Donetz in ottobre, ma soprattutto la successiva "battaglia di Natale", fecero aumentare la considerazione dell'alleato germanico nei confronti del C:S:I:R.. Per questo motivo il *Führer* chiese e quasi pretese che il contingente italiano venisse rinforzato e portato ad un livello molto più consistente di un semplice Corpo d'Armata. Quali sarebbero state le conseguenze si vedranno tra breve.

Con l'arrivo della primavera la *Wehrmacht* riprese l'offensiva interrotta l'autunno precedente ed il 15 aprile il gruppo tattico "Giusiana" venne trasformato in un nuovo raggruppamento tattico che comprendeva i "Lancieri di Novara", il battaglione alpini "Monte Cervino", alcune compagnie di bersaglieri motociclisti nonché plotoni mortai e lanciafiamme appena giunti dall'Italia. In tutto, circa 1.700 uomini al comando del neo promosso Generale di Brigata Guglielmo Barbò di Casalmorano, già comandante di "Savoia Cavalleria", reggimento di cui aveva assunto il comando il Colonnello Alessandro Bettoni Cazzago.

37: 3° Corpo d'Armata Corazzato, comandato dal *General der Kavalerie* (Generale di Corpo d'Armata proveniente dalla Cavalleria) Eberhard von Mackensen ed inquadrato nella 1ª *Panzerarmee* di von Kleist.

38: Il Tenente Andrea Paglieri, tornato in Italia ed entrato dopo l'armistizio nella guerra partigiana, fu fucilato a Bene Vagienna, presso Cuneo, il 10 agosto 1944. Alla sua memoria venne conferita una M.O.V.M. L'attuale caserma dei "Lancieri di Novara", a Codroipo (UD), è a lui intitolata.

39: Alla M.O. Max Custoza è intitolata la sezione di Codroipo dell'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria (ANAC).

Il 20 maggio – anniversario della giornata di Montebello, in cui “Novara” aveva ottenuto la sua prima Medaglia di Bronzo al Valor Militare - anche il Colonnello Giusiana passò le consegne al nuovo comandante dei “Lancieri di Novara”, il Colonnello Carlo Pagliano, appena giunto dall’Italia⁴⁰ e subito impegnato, alla testa del reggimento, negli aspri combattimenti contro le unità sovietiche che si ostinavano a non cedere al III Corpo d’Armata germanico il bacino del Donetz. Già il 21, infatti, tutto “Novara” fu seriamente coinvolto nella conquista di Jwanowka, ad eccezione del 4° squadrone, che contemporaneamente combatteva a fianco dei tedeschi a Snamenowka, dove cadeva il Sottotenente Solari.

Il 28 maggio si concludeva finalmente la battaglia per Kharkov, condotta dal Gruppo di Armate von Kleist (come si ricorderà, 1^a e 17^a), con l’annientamento di due Armate sovietiche e la cattura di 240.000 prigionieri. Il Raggruppamento Tattico Barbò, di conseguenza, si sciolse ed i “Bianchi Lancieri” tornarono alle dirette dipendenze del C.S.I.R., con lo stendardo insignito, il 28 giugno, di una nuova M.A.V.M. per la campagna fin lì svolta in terra di Russia⁴¹. Per il comportamento tenuto da entrambi i reggimenti di cavalleria in questo primo ciclo d’operazioni della campagna di Russia furono concesse una M.B.V.M. allo Stendardo di “Savoia”, una M.O.V.M. al Tenente Colonnello Custoza e numerose altre ricompense individuali italiane e tedesche.

Intanto, in risposta ai desideri dell’OKW di un maggiore impegno italiano contro il bolscevismo sovietico, fra il giugno ed il luglio del 1942 giungeva in Russia l’appena costituita 8^a Armata, al comando del Generale di Corpo d’Armata con Incarichi Speciali Italo Gariboldi.

IL GENERALE DI CORPO D’ARMATA ITALO GARIBOLDI



Italo Gariboldi nacque a Lodi il 20 aprile 1879 da Ercole e da Maria Crocicolani. Compiuti gli studi militari a Milano e Roma, fu nominato Sottotenente di fanteria nell’ottobre 1898. Capitano e diplomato alla Scuola di Guerra, partecipò alla guerra italo-turca del 1911-12. Servì poi, in esperimento di Stato Maggiore, presso il VI Corpo d’Armata e, dal maggio 1915, presso il comando della 4^a Armata in zona di guerra.

Dal novembre 1915 all’ottobre 1917, Maggiore e poi Tenente Colonnello, fece parte del Corpo di Stato Maggiore. Colonnello dal gennaio 1918 e Capo dell’Ufficio Operazioni della 4^a Armata, dopo la ritirata dal Cadore e l’azione sul Grappa meritò una Medaglia d’Argento al Valor Militare e una Croce di Cavaliere dell’Ordine Militare di Savoia.

Intendente di un Corpo d’Armata destinato alla sfumata spedizione nel Caucaso (1918), fu successivamente al comando del Corpo d’Armata di Bologna e, nel 1919, Capo di Stato Maggiore della 77^a Divisione a Volosca (Fiume).

Dal 1920 al 1925 resse la delegazione italiana per la definizione dei confini con la Jugoslavia e, nel 1926, il 26° reggimento fanteria. Dopo aver insegnato alla Scuola di Guerra, divenuto Generale di Brigata nel 1931, comandò in

successione la V Brigata di Fanteria, la Regia Accademia di Fanteria e Cavalleria e la Scuola di Applicazione di Fanteria. dal 1935 fu membro del Consiglio dell’Esercito. Nel 1936, promosso Generale di Divisione, comandò, in Africa Orientale, la Divisione di Fanteria “Sabauda I” che marciò su Addis Abeba dove giunse, senza incontrare resistenza alcuna, il 5 maggio.

Governatore della città e Capo di Stato Maggiore del governo dell’Africa Orientale Italiana, si impegnò nella repressione della resistenza abissina, autorizzando o comunque tollerando l’uso di aggressivi chimici (iprite) e numerose esecuzioni sommarie. Il 19 febbraio 1937, ad Addis Abeba, venne coinvolto nell’attentato a Rodolfo Graziani, Vicerè d’Etiopia, riportando leggere ferite.

Rimpatriato nel febbraio 1938 e promosso Generale di Corpo d’Armata per meriti eccezionali, ebbe una seconda Medaglia d’Argento al Valor Militare, una Croce al Merito di Guerra, la nomina a Commendatore dell’Ordine Militare di Savoia nonché il titolo di Grande Ufficiale dell’Ordine Coloniale della Stella d’Italia.

Divenne poi comandante del Corpo d’Armata di Trieste e, dall’11 giugno 1940 all’11 febbraio 1941, in Tripolitania, comandante della 5^a Armata, che faceva parte, insieme con la 10^a, delle forze terrestri in Libia.

continua alla pagina successiva

40: Il Colonnello Pagliano era giunto al comando del Raggruppamento Tattico tutto solo, in arcione ad un *panje* sellato alla contadina e con staffe di fortuna.

41: A tale conferimento si devono aggiungere altre 26 decorazioni individuali al Valor Militare.

segue dalla pagina precedente



LIBIA – PRIMAVERA 1941
IL GEN. C.A. GARIBOLDI E IL GENERALOBERST ROMMEL

Il 2 luglio 1940, quando il Maresciallo Graziani sostituì Italo Balbo, abbattuto a Tobruk dalla contraerea italiana il 28 giugno, Gariboldi divenne Vice Comandante delle forze italiane in Libia. In tale veste, tra il 9 dicembre 1940 ed il 7 febbraio 1941, partecipò alle operazioni che, dopo l'effimera avanzata su Sidi el Barrani, si conclusero con la distruzione della 10^a Armata e la perdita della Cirenaica e dell'oasi di Cufra, occupata l'1 marzo 1941 da forze gaulliste francesi.

L'11 febbraio 1941 Gariboldi sostituì il Maresciallo Graziani al comando delle forze italiane in Libia e il 24 marzo ne divenne Governatore Generale, sempre al posto di Graziani. Poche settimane dopo il suo insediamento, tra la fine di marzo ed il 12 aprile, la Cirenaica – fatta eccezione per la piazzaforte di Tobruk – venne rapidamente riconquistata dal *Generaloberst* Erwin Rommel, sbarcato a Tripoli il 12 febbraio con la 5^a *Leichte Division* e posto al comando delle forze italo-tedesche. La rapida

offensiva, avviata nonostante il parere negativo di Gariboldi, rese molto tesi i suoi rapporti col Generale tedesco, tanto che, su proposta del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Mario Roatta, venne ben presto rimpiazzato dal Generale di Corpo d'Armata Ettore Bastico. Rimpatriato il 19 luglio 1941 venne assegnato, peraltro senza alcun preciso incarico, al Comando Supremo. Venne comunque nominato Grande Ufficiale e poi Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro e gli venne conferita la Medaglia Mauriziana.

Nella primavera del 1942 venne nominato comandante della neo costituita ARMIR (Armata Italiana in Russia – 8^a Armata), destinata a quadruplicare le forze del C.S.I.R., già impegnato dal 1941 sul fronte russo. Nonostante fossero in preparazione un'offensiva in Libia e un assalto anfibio a Malta, entrambe determinanti per le sorti delle operazioni in Africa Settentrionale, alla nuova Armata fu data la precedenza nell'assegnazione delle risorse: quattro nuove Divisioni di Fanteria e tre Alpine, oltre a formazioni di Camicie Nere e reparti tecnici e logistici, per una forza complessiva di 229.000 uomini – compresi i 60.000 del C.S.I.R. – più di 16.000 automezzi, 1130 trattori di artiglieria, 4470 motocicli, quasi tutte le artiglierie moderne disponibili in Italia. Pur mancando i mezzi corazzati – almeno quelli riservati all'Africa – si trattava di dotazioni in genere superiori a quelle delle *Infanterie Divisionen* tedesche. Abbondante era anche il resto dell'equipaggiamento, compreso quello invernale.



FRONTE ORIENTALE – GIUGNO 1942
L'ARRIVO DEL GEN. GARIBOLDI

Gariboldi, ricevuto da Hitler in maggio, si trasferì a fine giugno sul fronte orientale, preceduto dalle nuove Grandi Unità – comprese, su sua richiesta, le tre Divisioni del Corpo d'Armata alpino, inizialmente destinate ad operare sul Caucaso – che raggiunsero sul Don le Divisioni del Generale Messe. Una volta completato lo schieramento, l'ARMIR venne posto alle dipendenze del Gruppo di Armate "B" tedesco.

La prima avvisaglia che quello degli italiani non sarebbe stato un settore facile si ebbe tra il 30 luglio e il 13 agosto a Serafimovic – circa 150 chilometri a nord-ovest di Stalingrado – dove un tentativo dei sovietici di oltrepassare il Don venne stroncato a caro prezzo. Seguì, alla fine di agosto, un'offensiva sovietica di vaste proporzioni che alla fine venne contenuta ma incise profondamente sull'efficienza operativa della Divisione "Sforzesca".

A partire da settembre l'ARMIR venne schierato a difesa sul Don, con un fronte di circa 270 km. L'ampiezza era tale che tutte le Divisioni erano collocate in prima linea, con l'eccezione della "Vicenza", impegnata a contrastare i partigiani nelle retrovie, e del

Raggruppamento "Barbò", giudicato inadatto alla difesa statica. Insieme ad un'Armata ungherese e una romena le forze italiane avrebbero dovuto garantire la copertura del fianco sinistro delle Armate tedesche destinate ad operare verso Stalingrado ed il Caucaso.

All'eccessivo diradamento della linea difensiva, non sufficientemente compensato dalle buone disponibilità di armamenti e materiali adeguati, avrebbero dovuto rimediare ipotetiche riserve corazzate tedesche.



FRONTE RUSSO – AUTUNNO 1942 – IL GENERALE GARIBOLDI ESAMINA UN CARRO ARMATO RUSSO CATTURATO

Seguirono settimane di calma, durante le quali migliaia di automezzi italiani furono sfruttati per portare i rinforzi tedeschi a Stalingrado, mentre nulla veniva predisposto per un ripiegamento, pur prevedibile data la stasi tedesca e l'approssimarsi dell'inverno.

L'1 novembre 1942 l'ARMIR perse il Generale Messe, rientrato in Italia dopo vivaci contrasti con Gariboldi. L'11 dicembre i Sovietici investirono con oltre 700 carri armati i tre Corpi d'Armata del CSIR (II, XXXV e XXIX tedesco) schierati a meridione di quello alpino, già abbandonati dalle riserve tedesche, accorse più a sud per puntellare la 3^a Armata romena che stava crollando. Dopo una settimana di combattimenti – durante i quali il comando tedesco non autorizzò il ripiegamento timidamente prospettato da Gariboldi – due terzi dell'Armata furono travolti, con enormi perdite di uomini e materiali. I resti, avviati dapprima verso il Donez per ricostituire una linea difensiva, furono poi sgomberati nelle retrovie.

Più a nord resisteva il Corpo d'Armata alpino, le cui retrovie rimasero libere fino al 13 gennaio 1943, quando il cedimento anche della 2^a Armata ungherese permise alle colonne sovietiche di prenderlo alle spalle. Solo allora il comando tedesco impartì l'ordine di ritirata, peraltro non sollecitato in alcun modo dal comando italiano, che non ne aveva pianificato nemmeno un'eventuale attuazione, almeno predisponendo itinerari per i 2011 automezzi – tra cui 1432 autocarri "di manovra" – ancora disponibili al 31 dicembre 1942 insieme a 3201 mc. di benzina. Anche se gli autocarri non avessero potuto raggiungere gli alpini in ritirata prima del formarsi della sacca, si sarebbe almeno potuto tentare di agevolarne l'ulteriore ripiegamento, condotto a piedi per centinaia di chilometri in condizioni tragiche. Va peraltro ricordato che nel Corpo d'Armata alpino (battaglione "Edolo", 5° reggimento alpini, Divisione "Tridentina") militava, senza alcun privilegio, anche il Sottotenente Mario Gariboldi, figlio del comandante dell'ARMIR.

La perdita, quasi al completo, delle Divisioni "Julia" e "Cuneense" avvenne perché – dopo la distruzione delle stazioni radio – nessun aereo segnalò loro la giusta direzione di marcia, come invece fecero le *störche* (cicogne) tedesche per la colonna che comprendeva la "Tridentina", anche se il CSIR disponeva ancora di un centinaio circa di velivoli.

In Russia caddero quasi 75.000 uomini; i superstiti, stremati e con molti feriti, ammalati e congelati, raggiunsero la zona di Gomel e di lì, nel marzo 1943, rientrarono in Italia. Con loro rientrò anche Gariboldi, al quale l'8 giugno 1943 Hitler concesse la *Ritterkreuz*, che si aggiunse a ulteriori onorificenze italiane. Solo nel 1946, in una sua relazione, egli protestò contro "la cattiveria, l'ingiustizia" e la "falsità" dei tedeschi, preoccupati solo di "salvare se stessi", senza peraltro spiegare i motivi della sua passività nelle concitate settimane di combattimenti dell'inverno del '42-'43.

Al momento dell'armistizio, nel 1943, Gariboldi era a Padova, sempre al comando dell'8^a Armata in ricostituzione. Il 15 settembre si arrese ai tedeschi, ma rifiutò di collaborare ulteriormente con essi. Per questo, e per il fatto che fra le sue truppe, sparse dal Brennero alla Venezia Giulia, si erano verificati episodi di resistenza spontanea, venne internato in Germania e quindi consegnato al governo della Repubblica Sociale Italiana, che lo processò e lo condannò a dieci anni di reclusione. Riuscì tuttavia ad evadere prima della Liberazione e, finita la guerra, si stabilì a Roma, dove morì, all'età di 91 anni, il 9 febbraio 1970.

Fonte: Dizionario Biografico degli Italiani – Volume 52 (Lucio Ceva – 1999)

Questa Armata, più nota come ARMIR (Armata Italiana in Russia)⁴², assorbiva l'ex C.S.I.R. – che assumeva la vecchia denominazione di XXXV Corpo d'Armata – affiancando ad esso il II Corpo d'Armata, il Corpo d'Armata alpino e diverse unità di supporto alle dirette dipendenze.



LO STENDARDO DI "SAVOIA" IN PARATA

Il 29 giugno fu proprio il Generale Gariboldi, appena assunto il comando, a decorare lo Stendardo di "Savoia Cavalleria" con la Medaglia di Bronzo al Valor Militare conferita al reggimento al termine della prima fase della campagna, con la seguente motivazione. *"Durante un lungo ciclo di operazioni di guerra, anche nelle situazioni più aspre ed incerte per insidiosità di ambiente ed avversità logistiche e di clima, con la fierezza del suo antico nome ha fatto sventolare vittorioso il suo vecchio stendardo, imponendo ovunque al nemico la sua aggressività ed il suo coraggio. Dopo aver inseguito alle reni per duecentocinquanta chilometri forti retroguardie avversarie, dava nuova prova della sua abilità e irruenza nella occupazione di importante capoluogo minerario fortemente difeso dagli avversari. (Fronte russo: Nipro, Stalino, Kriwojtorez, Pantelejmonowka, Orlowka – agosto 1941 – maggio 1942)"*.

All'inizio di settembre l'ARMIR contava dunque tre Corpi d'Armata ed altre unità non indivisionate. Ad esse si aggiunse in ottobre la Divisione alpina "Tridentina", inserita nel Corpo d'Armata Alpino, che così venne ad essere costituito da tre Divisioni⁴³. Nei mesi seguenti la G.U. italiana fu anche notevolmente rimaneggiata, ma non è mio dovere occuparmi troppo delle vicende della nostra sventurata 8^a Armata, poiché, proprio mentre essa lentamente affluiva e si consolidava in terra di Russia, "Novara" e "Savoia" conoscevano, con due cariche condotte a distanza di ventiquattro ore l'una dall'altra, quei momenti radiosi di gloria che durano soltanto pochi minuti fisici di tempo, ma sono destinati a rimanere perenni nella memoria. Se non dei popoli, almeno di coloro che per quei popoli portano le armi.

Comunque all'inizio di dicembre del 1942 l'ARMIR comprendeva:

- l'ex Corpo di Spedizione Italiano in Russia – che aveva assunto la vecchia denominazione di XXXV Corpo d'Armata (Generale di Corpo d'Armata Francesco Zingales), su due Divisioni di Fanteria: 298^a *Infanterie Division* tedesca e "Pasubio";
- Il Corpo d'Armata (Generale di Corpo d'Armata Giovanni Zanghieri), su due Divisioni di Fanteria: "Ravenna" e "Cosseria";
- Corpo d'Armata alpino (Generale di Corpo d'Armata Gabriele Nasci), su tre Divisioni alpine: la "Julia, la "Cuneense" e la "Tridentina";
- XXIX *Armeekorps* (*General der Infanterie* Hans von Obstfelder), su quattro Divisioni: tre di Fanteria: "Torino", "Sforzesca" e 62^o *Infanterie Division* tedesca e una Celere: la 3^a "Principe Amedeo Duca d'Aosta";
- Divisione di Fanteria "Vicenza", detta "d'occupazione" poiché priva di artiglieria;
- Raggruppamento a Cavallo "Barbò" ed altre unità: aeree, di supporto e logistiche.

42: Il Generale Messe si era opposto fermamente all'invio in Russia di un'intera Armata, molto più necessaria semmai in Africa Settentrionale. Tuttavia, in un colloquio privato con Mussolini svoltosi il 2 giugno, il Duce gli aveva risposto: "Caro Messe, al tavolo della pace peseranno molto di più i duecentomila dell'ARMIR che i sessantamila del C.S.I.R."

43: Ovviamente il Corpo d'Armata Alpino, forte di tre robuste Divisioni specializzate nella guerra in montagna, era finalizzato ad operare non in pianura, come purtroppo gli sarebbe toccato, ma a dirigersi verso il Caucaso costeggiando il Donetz; operazione annullata dopo l'offensiva bolscevica di agosto.

In totale, dunque, l'8ª Armata schierava dieci Divisioni italiane più i supporti – con poco meno di 230.000 effettivi – oltre alle due tedesche ed alla Legione croata.

Tra il 5 agosto 1941 e il 30 luglio 1942, data in cui si ritrasformò ufficialmente in XXXV Corpo d'Armata, il C.S.I.R. aveva perduto 9650 uomini, di cui 1.792 caduti o dispersi e 7.858 feriti o congelati. Dal 30 luglio 1942 al 10 dicembre 1942 – vigilia dell'Operazione Piccolo Saturno – l'ARMIR perse invece 8.950 uomini, di cui 3.216 morti e dispersi e 5.734 feriti e congelati.

Dopo la battaglia del Don ed il ripiegamento – tra l'11 dicembre 1942 ed il 20 marzo 1943 – le cifre ufficiali parlano di 84.830 caduti o dispersi e 26.690 feriti o congelati, per un totale di 114.520 uomini. Poiché i prigionieri rimpatriati dalla Russia fra il 1946 ed il 1954 furono 10.030, si può obiettivamente calcolare che i soldati italiani caduti nei quattro mesi fra il dicembre '42 ed il marzo '43 furono circa 74.800.



LA GRANDE COLONNA DEI SUPERSTITI DELLE DIVISIONI ALPINE MARCIA VERSO NIKOLAJEVKA

Infine, tirando tristemente le somme – come purtroppo si deve fare quando si esaminano i grandi eventi bellici – nel complesso gli italiani caduti nei diciannove mesi che trascorrono dall'agosto del '41, data dei primi scontri del C.S.I.R., al marzo del '43, conclusione della ritirata dell'ARMIR, furono oltre 80.000. 43 di questi, travolti a Jagodnij e Isbuschenskij insieme ai loro cavalli e con le sciabole ancora strette in pugno, appartenevano a "Novara" e "Savoia".

La maggior parte dei nostri connazionali è ormai polvere senza nome nelle steppe russe. Pochissimi sono i cimiteri di guerra con delle tombe riconoscibili⁴⁴, mentre molti furono i nostri soldati inumati in anonime sepolture dalla pietà dei contadini russi. Soltanto 4.000 le salme di militari, quasi tutti ignoti, rientrate in Italia.

Di tutto l'enorme fiume di sangue di soldati e civili di tanti paesi diversi atrocemente versato nelle lontane plaghe russe – un fiume di portata più grande delle acque del possente Don – un rivolo purpureo è formato da sangue italiano. E di questo rivolo alcune gocce appartengono agli eroi di Jagodnij e Isbuschenskij.

44: Una rara eccezione è costituita dall'accurato elenco degli 819 prigionieri di guerra italiani sepolti nelle fosse comuni del campo NCVD n° 160 di Suzdal.



TEMPIO SACRARIO DELL'A.R.M.I.R. CARGNACCO (UD)
MONUMENTO TROPPO POCO CONOSCIUTO
DAGLI ITALIANI

Italiani, se vi sentite degni di questo nome, se siete capaci di provare pietà per le tante migliaia di vite spezzate di soldati che caddero parlando la nostra lingua e che furono i nostri padri ed i nostri avi, rivolgete loro, se non una preghiera, almeno un commosso e pietoso ricordo.

E soprattutto, se ne avete l'occasione, visitate i Sacrari dedicati al loro sacrificio e portatevi i vostri figli, perché anch'essi sappiano e non dimentichino.

Epos

Con questo amaro ricordo delle decine di migliaia di caduti italiani in Russia si conclude la parte del mio scritto volta a tratteggiare, con brevi cenni, le vicende della campagna di Russia e – con qualche dettaglio in più – quelle delle Divisioni Celeri che inquadravano i reggimenti di cavalleria protagonisti delle tre cariche del 1942, le prime due in Unione Sovietica e l'ultima in Croazia.

Punto *ante quo non*, da me scelto come riferimento cronologico di partenza della narrazione, una data

paradigmatica: quella di costituzione delle Divisioni Celeri, da cui sono poi passato al C.S.I.R., all'ARMIR ed alla campagna di Russia, per finire con l'inclinarmi reverente innanzi alla memoria delle 80.000 vite italiane perdute nelle steppe.

Ma con questo doveroso e pietoso omaggio si conclude il compito assegnato alla Storia nel mio scritto, sicché essa, da qui in avanti, subirà una profonda metamorfosi e si trasfigurerà in una forma diversa e più consona all'argomento, quella dell'*epica*. Le imprese compiute dai tre reggimenti italiani sette decenni or sono appaiono infatti ben più degne dello spirito favoloso ed eroico dell'epopea e del mito che della semplice, notarile e tutto sommato tediosa *summa* della Storia.

E dal momento che ora si parlerà di eroi, di mischie – persino di duelli – e di episodi di coraggio e d'onore degni di poesia più che di cronaca, il lettore vi troverà, forse con una certa sorpresa, anche una *protasi*.

Infine, a sottolineare lo straordinario valore morale, spirituale ed umano delle tre cariche, non saranno loro intitolati né capitoli né paragrafi né sezioni ma, come accade per l'*Illiade*, l'*Odissea* e l'*Eneide*, sulle quali ci siamo affaticati a scuola, tre *libri*.

Protasi

Ricordo, per chi non è proprio fresco di studi classici, che la *πρότασις* (*protasis*, introduzione) o *προοίμιον* (*prooimion*, proemio⁴⁵) dei poemi epici comprendeva l'invocazione alla musa o alla divinità protettrice e la proposizione dell'argomento.

Omero si rivolgeva a Calliope per cantare i fatti di Ilio⁴⁶; ma io non posso certo qui mettermi a pregare Clio affinché mi ispiri la narrazione delle ultime generose cariche della Cavalleria italiana. Posso però almeno, nella *protasi*, illustrare – non in esametri o in endecasillabi sciolti – bensì in

45: Per i curiosi di greco, da *πρό* "avanti" e *οἶμος*, "strada".

46: Versi immortali che non posso non riportare, in originale ed in endecasillabi montiani:

*Μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος οὐλομένην,
ἣ μυρὶ Ἄχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε,
πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι
προΐαψεν ἥρώων ...*

*Cantami o Diva del Pelide Achille
L'ira funesta, che infiniti addusse
lutti agli Achei, molte anzitempo all'Orco
generose travolse alme d'eroi ...*

Calliope, per inciso, era anche la musa della poesia lirica, oltre che di quella epica. La *protasi* dell'*Illiade* contiene i primi cinquantadue versi del Libro I.

prosa, il periodo temporale immediatamente precedente alle tre straordinarie cariche del 1942. Ma non mi si accusi di tornare indietro alla parte storica del lavoro, poiché qui è contenuta la proposizione concreta dell'argomento o, se volete, una breve *παρέκβασις* (*parekbasis*, digressione) o *egressio*⁴⁷ dell'argomento stesso.

La sezione storica del mio lavoro si concludeva praticamente con il mese di luglio 1942 ed il lento affluire dall'Italia dell'8^a Armata. Poiché in greco *πρότασις*, come l'affine termine *πρόταση*, significa "proposta", essa deve anche fornire unità d'azione a tutta un'opera, in quanto è al contempo "promessa" di ciò che verrà narrato in futuro⁴⁸. Dovrò pertanto considerare, non più sotto l'ottica storica ma dal punto di vista per così dire drammatico, almeno gli avvenimenti che danno origine alle prime due delle tre cariche che intendo celebrare.

Si erano verificate grosse novità, fra luglio e agosto 1942, sul Fronte Sud della *Wehrmacht*. Era infatti stata sferrata l'offensiva estiva denominata *Fall Blau*, i cui ambiziosi obiettivi erano la distruzione delle Armate sovietiche a est del Donetz, il raggiungimento di Voronez, del Don, del Volga e, entro l'inverno, la conquista di Stalingrado⁴⁹.

A questo scopo il 15 luglio il Gruppo di Armate Sud era stato diviso in due Gruppi di Armate. Il Gruppo A (*Heeresgruppe "A"*) del *Generalfeldmarschall* Wilhelm von List, ed il Gruppo "B" sotto il comando del *Generalfeldmarschall* Maximilian von Weichs. Questo secondo *Heeresgruppe* era costituito da ben cinque Armate:



AGOSTO '42 – COLONNA CORAZZATA TEDESCA
AVANZA VERSO STALINGRADO

- la 6^a del *Generaloberst* Friedrich Paulus e la 4^a *PanzerArmee* del *Generaloberst* Hermann Hoth, che avevano come obiettivo il raggiungimento del Volga a Stalingrado;
- la 2^a Armata tedesca del *Generaloberst* Hans von Salmuth, la 2^a ungherese e l'8^a italiana avevano il compito di schierarsi in difensiva sulla riva meridionale del Don per proteggere il fianco ed il tergo delle due Armate tedesche lanciate a gran carriera verso il Volga.

Si riteneva infatti che le principali difficoltà per la 6^a Armata di Paulus sarebbero state di natura logistica, e che il pericolo maggiore venisse da una possibile operazione a tenaglia dell'Armata Rossa, volta ad interrompere il flusso dei rifornimenti diretti dal Don verso il Volga⁵⁰.

Parve così opportuno ai vertici dello *Heeresgruppe "B"* che alla protezione dei fianchi e delle linee di comunicazione della 6^a venissero assegnate le unità alleate, di gran lunga meno mobili ed

47: Digressione.

48: Per citare un esempio, nell'*Iliade* l'ira di Achille è motivo d'azione per tutto il poema, poiché essa si spegnerà soltanto con la morte di Ettore, che è la conclusione dell'intera vicenda.

49: Circa l'occupazione di Stalingrado circolano divertenti favolette sulla volontà di Hitler di conquistarla perché portava il nome del suo nemico Stalin. Ovviamente nulla di più assurdo, ma neanche nulla di più adatto ai gonzi Calandrini che pensano ancora che esista l'elitropia. Sarebbe esattamente come sostenere che Ruggero II nel 1133 distrusse la città di Troia in Puglia per emulare le gesta di Agamennone. Che poi nella propaganda fosse accampato anche questo motivo di natura ideologica è naturale. La presa di Stalingrado in realtà aveva un'importanza economica e strategica sostanziale per la prosecuzione del conflitto e la possibile vittoria sull'Unione Sovietica. Avrebbe tagliato la via di comunicazione fluviale del Volga, sottratto di colpo all'URSS la produzione delle sue più importanti industrie meccaniche pesanti, e favorito l'ardito e gigantesco piano di una rapida puntata a nord per conquistare Mosca aggirandola da est anziché da ovest. Stalingrado, come sanno anche i bambini, non fu presa. Ed infatti la Germania perse la guerra.

50: Che poi Žukov e i sovietici fossero in grado di scagliare due offensive ciclopiche come l'Operazione Urano a Stalingrado e l'Operazione Piccolo Saturno sul Don, che avrebbero schiacciato l'Armata di Paulus e sbriciolato il fronte, sembra non turbasse affatto i sonni degli strateghi dell'OKW.

efficienti di quelle tedesche, ovvero l'ARMIR e gli ungheresi⁵¹. Quanto al compito dell'*Heeresgruppe "A"*, l'offensiva di von List, diretta a sud, verso il Caucaso, per impadronirsi dei pozzi petroliferi di quella regione, ci tocca meno da vicino, anche perchè le nostre Divisioni alpine, inizialmente assegnate a questo Gruppo di Armate nella loro qualità di truppe da montagna, erano poi rimaste con l'ARMIR su pressante richiesta del Generale Gariboldi.

Fra le novità del Fronte Sud cui poco sopra accennavo ve n'era una che interessa particolarmente questa *protasi*, in quanto ci conduce direttamente alle cariche del 22 e 24 agosto. L'11 luglio entrava infatti per la prima volta in azione l'appena costituito Raggruppamento a Cavallo – affidato al Generale Barbò come il disciolto gruppo tattico formato nel precedente mese di aprile – che questa volta però comprendeva entrambi i reggimenti "Savoia" e "Novara", il 3° reggimento artiglieria a cavallo ed il III gruppo carri L "San Giorgio". Il Raggruppamento fu dapprima inquadrato nella 3ª Divisione Celere "Principe Amedeo Duca d'Aosta" e quindi passato alle dirette dipendenze del XXXV Corpo d'Armata-C.S.I.R., ancora comandato dal generale Messe⁵².

Quel che però interessa qui, per il carattere epico e drammatico della commemorazione alla quale mi sto avvicinando, è che i "Lancieri di Novara" e "Savoia Cavalleria", nell'afoso mese di agosto delle pianure russe, si trovarono affratellati dal fato a combattere ed a morire, quasi due novelli sacri λόχοι tebani, sullo stesso fronte, nello stesso Raggruppamento ed a quarantotto ore di distanza l'uno dall'altro⁵³. Di più: come recita il motto dei Cavalieri di "Savoia", dalle due giornate di scontri, che furono il momento della verità per entrambi i reggimenti, uscì un messaggio di vittoria per le armi italiane: "*Savoie Bonnes Nouvelles!*".

Tornando a quel fatidico mese di agosto di più di settanta anni fa, l'8ª Armata italiana occupava il lato più meridionale ed orientale del fronte del Gruppo "B", ma anche il più delicato, in quanto il suo XXXV Corpo d'Armata-C.S.I.R. presidiava, con l'appena arrivata Divisione "Sforzesca", il punto di cerniera con la 79ª Divisione del XVII Corpo d'Armata tedesco, della 6ª Armata di Paulus, lanciata nella sua corsa verso Stalingrado⁵⁴ assieme alla 4ª *PanzerArmee*.



FRONTE DEL DON – BARCHINI DEL GENIO PONTIERI
IN RICOGNIZIONE

Di fronte all'8ª Armata italiana, sulla riva opposta del Don, era schierata la 63ª Armata russa, costituita dalle Divisioni Fucilieri 127ª, 1ª, 153ª e 197ª. Altre due Divisioni – la 14ª Guardie e la 203ª Fucilieri – erano in seconda schiera, pronte ad intervenire, mentre la 6ª Armata sovietica, schierata a nord della 63ª, era in condizione di far affluire in breve tempo unità di rinalzo di fanteria e di carri armati, dal momento che disponeva di quattro Divisioni Fucilieri e della IV Brigata Corazzata. L'Armata italiana, al contrario, non disponeva di alcuna forza di manovra.

Non diversa la situazione delle riserve del XXXV Corpo d'Armata: due battaglioni di Camice Nere e – ancora più arretrato – il

Raggruppamento a Cavallo "Barbò", che dal 13 agosto era schierato a ridosso del tratto del Don fra Merkolov e la foce del Chopër, suo affluente di destra.

51: Il Gruppo "B" assumeva quindi una configurazione che definirei 'a serpente', di cui la 6ª e la 4ª Armata germaniche costituivano la testa, mentre la 2ª Armata tedesca, l'8ª italiana e la 2ª ungherese formavano il corpo e la coda, che si snodavano sinuosi seguendo il corso del fiume Don.

52: Al XXXV Corpo d'Armata fu concesso l'onore di mantenere il nome originario di C.S.I.R. con il quale era partito.

53: Sembrava così rinnovarsi, in terra di Russia, il glorioso destino che aveva affratellato nell'onore e nella morte, i Lancieri di "Novara" ed i Dragoni di "Genova" nella disperata difesa di Pozzuolo del Friuli il 30 ottobre di 25 anni prima.

54: Il 21 agosto la 6ª Armata di Friedrich Paulus conquistava delle teste di ponte ad est del Don. Il 23 agosto la 16ª *Panzer Division* del *Generalleutnant* Hans-Valentin Hube irrompeva sul Volga a nord di Stalingrado, tagliando fuori la città dai collegamenti con il nord e con Mosca. Cominciava così la *schlacht von Stalingrad*. A contrapporsi allo *Heeresgruppe "B"* erano schierate le Armate sovietiche 6ª, 62ª, 63ª e 64ª.

I fanti dei due reggimenti di fanteria della “Sforzesca” – il 53° e il 54° “Umbria” – schierati in una sottilissima linea prospiciente il fiume, tenevano circa 35 chilometri di fronte, ben più di quanto previsto per una Divisione italiana: in media, poco più di 150 uomini per chilometro. Se i russi avessero deciso di attaccare, era palese che avrebbero scelto proprio il punto del fiume presidiato dal XXXV Corpo d’Armata, sia per l’assenza nel settore di riserve prontamente impiegabili, sia perché, se fossero riusciti a sfondare, avrebbero potuto colpire sul fianco e sul tergo il Gruppo di Armate “B” – impegnato nello slancio offensivo su Stalingrado con la 6ª Armata e la 4ª *PanzerArmee* – recidendone i collegamenti e le linee di rifornimento e facendo così fallire l’intera offensiva ed addirittura crollare il fronte.



TRUPPE ITALIANE SCHIERATE SUL DON NEI PRESSI DI SERAFIMOVIC

Tra il 12 e il 19 agosto la 63ª Armata sovietica cominciò infatti a saggiare le posizioni della 2ª Armata ungherese e dell’8ª Armata italiana, inviando oltre il fiume robuste pattuglie anche a livello compagnia, peraltro facilmente rintuzzate ma comunque tali da mettere in moderato stato d’allarme tutto il fronte del Don poiché, dalle informazioni tratte dai prigionieri interrogati, si intuiva che qualcosa “stava bollendo in pentola” nel campo avversario. Ai russi però queste puntate esplorative servirono a stabilire il punto esatto dove sviluppare lo sforzo principale.

Si preparava così la prima battaglia del Don, che sarebbe stata aspramente combattuta da una parte e dall’altra per tredici giorni – dal 20 agosto all’1 settembre 1942 – e che può essere schematicamente divisa in quattro fasi:

- l’urto iniziale sovietico, tra il 20 e il 23 agosto;
- il contrattacco italiano del 23 agosto;
- la ripresa dell’offensiva sovietica tra il 24 e il 25 agosto;
- l’arresto dell’offensiva, tra il 26 agosto e l’1 settembre.

La carica dei “Lancieri di Novara” a Jagodnij si sviluppò il 22 agosto, nella prima fase di contrasto dell’offensiva russa; la carica dei Cavalieri di “Savoia” venne invece condotta il 24 agosto, durante il secondo affondo sovietico, dopo il contrattacco italiano e a premessa dell’arresto della pericolosa penetrazione nemica.

L’offensiva russa iniziò dunque la notte del 20 agosto, quando – e potrei anche aggiungere inevitabilmente – l’Armata Rossa scatenò un massiccio bombardamento d’artiglieria a premessa dell’attacco delle fanterie, diretto proprio contro il tallone d’Achille del dispositivo italo-tedesco: l’ala destra della Divisione “Sforzesca”, a sua volta ala destra del XXXV Corpo d’Armata.

Contro le posizioni italiane mossero inizialmente all’assalto la 14ª Divisione Guardie, con il 36° e 38° reggimento, e la 203ª Divisione Fucilieri, con il 592° reggimento. Durante la notte giunsero poi in rinalzo altre unità sovietiche, per un totale di 10 battaglioni fucilieri⁵⁵. L’attacco investì in

55: In totale, contro la “Sforzesca” furono scagliati, in quattro giorni, 35 battaglioni.



FRONTE DEL DON – COMBATTIMENTI IN UN VILLAGGIO

guardia della valle Kriutscha, a Tschebotarewskij.

Poiché le due località si trovavano a 12 chilometri di distanza l'una dall'altra, l'intervallo tra i due capisaldi venne affidato all'unica unità disponibile dotata di un certo grado di mobilità ed in condizione di chiudere le falle apertesesi nel troppo diluito schieramento delle fanterie: il Raggruppamento a Cavallo "Barbò". Furono quindi chiamati ad intervenire due intrepidi reggimenti della Cavalleria italiana: il più decorato in assoluto, i "Lancieri di Novara"; ed il più illustre, fondato nel lontano 1692 e trionfatore in cento battaglie, "Savoia Cavalleria"⁵⁷.

Nella notte fra il 20 ed il 21 agosto "Novara" e "Savoia" coprono gli ottanta chilometri che li separavano dalla battaglia che infuriava sul fronte del Don⁵⁸, ed alle 05.00 del 22 agosto, dopo un breve riposo per gli uomini e i cavalli, il "buttasella" disse a tutti che era giunto il momento di combattere. A quel segnale gli impassibili cavalieri italiani, quasi atarattici come stoici antichi, fecero quello che da quando esistono le armi da fuoco la cavalleria di tutto il mondo ha sempre fatto: si diressero in lunga colonna, dietro ai loro Colonnelli ed ai loro Stendardi, là dove tuonava il cannone. "Novara" piegò a sinistra e "Savoia" a destra. Alle 06.30 i due reggimenti avevano raggiunto le posizioni assegnate, con le lame delle sciabole perfettamente affilate: le due gloriose cariche che avrebbero sgominato il nemico erano imminenti.

Lo squadrone comando di "Novara", con il Colonnello Carlo Pagliano, si attestò nell'abitato di Jagodnij, costituito a caposaldo dal 53° reggimento fanteria della "Sforzesca". A circa 12 chilometri di distanza verso ovest posero il loro *hic manebimus optime* i cavalieri di "Savoia", sulle pendici di quota 209,6 e di q. 236,7, nei pressi del villaggio di Tschebotarewskij, difeso dai resti dalle coorti⁵⁹ LXIII e LXXIX delle CC.NN. e dai pochi sopravvissuti del 54° reggimento fanteria.

Il proemio alle prime due cariche, con la necessaria presentazione degli immediati antecedenti militari, si conclude qui. Ancora fino a questo momento mi sono dovuto trattenere sui fatti. Da adesso in poi mi occuperò soprattutto degli atti. Naturalmente degli atti di valore.

56: La 2ª Divisione Fanteria da Montagna "Sforzesca" (53° e 54° reggimento fanteria "Umbria") era appena arrivata dall'Italia insieme al II Corpo d'Armata dell'ARMIR, sostituendo la "Torino". Benché fosse considerata una Divisione di Fanteria da Montagna, i suoi materiali ed equipaggiamenti non differivano troppo da quelli di una normale Divisione di Fanteria. Purtroppo, la sua debole resistenza all'attacco sovietico le valse il nome di "Divisione *cika*" ("scappa" in russo). Nonostante questo appellativo provocatorio la "Sforzesca", che a luglio del '42 aveva in organico 12.521 uomini, l'1 gennaio '43 ne contava 4.802.

57: Nel 1706, durante l'assedio di Torino, nel corso della guerra di Successione spagnola, un portaordini di "Savoia", ferito alla gola, recò a Vittorio Amedeo II la notizia della sconfitta francese a Lucento e morì subito dopo. Udata questa lieta comunicazione, il Duca esclamò: "*Savoye, bonnes nouvelles*", frase che divenne poi il motto del reggimento, i cui cavalieri, ancor oggi, in memoria del sangue di quel portaordini, indossano con orgoglio la cravatta rossa.

58: Ricordo con rimpianto alcune nozioni degli studi di geografia del mio ginnasio: ad esempio che il fiume Don è l'antico *Távaris* greco, e che prendeva il nome dalla città di Tanais situata alla sua foce nel Mare d'Azov.

59: Una coorte delle Camicie Nere corrispondeva ad un battaglione dell'esercito.

IL REGGIMENTO DI FANTERIA D'ORDINANZA "DI SARDEGNA" (1744-1852)

di Lanfranco Sanna

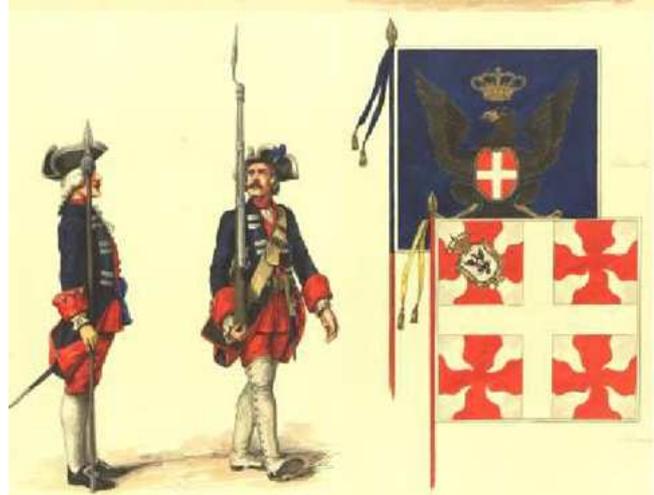
LE ORIGINI

Il Trattato di Londra del 1718⁶⁰ proibiva leve forzose in Sardegna, ma consentiva l'arruolamento volontario e la commutazione delle condanne penali in servizio militare, anche fuori dell'isola, come ad esempio nel 1721, quando furono inviati cento forzati all'arsenale di Villafranca. Solamente nel 1726 i sardi furono ammessi nei corpi di ordinanza, col limite però di soli cinquanta fanti (cinque per compagnia) e trentasei dragoni (dodici per compagnia) nel reggimento "di Sicilia".

Nel 1729 il I battaglione del reggimento "di Sicilia", di stanza ad Alghero, aveva trentatré sardi su 498 soldati. Due anni dopo, con detenuti graziati, furono formate due compagnie sarde, mentre nella Guerra di Successione Polacca quasi il 40% degli effettivi del battaglione era sardo.

Nel 1736 il reggimento "di Sicilia" fu contratto ad un solo battaglione, ma sette anni dopo venne ricostituito anche il II battaglione, che incorporò le due compagnie sarde ed altre tre di nuova leva. Nel contempo il I battaglione venne inviato a Piacenza.

Nel 1741 la nobiltà sarda aveva offerto al Re Carlo Emanuele III un reggimento d'ordinanza, ma l'offerta fu respinta per ragioni economiche. Tre anni dopo l'offerta venne invece accolta ed al nuovo corpo, costituito il 26 luglio 1744 a Cagliari, fu dato il nome "di Sardegna". L'organico prevedeva dieci compagnie di settanta uomini ciascuna, che avrebbero vestito un'uniforme bianca e mostre nere. Colonnello venne nominato don Bernardino Antonio Genovés, Duca di San Pietro e Marchese della Guardia – che aveva levato a sue spese il reggimento – e Tenente Colonnello il nobile sardo don Saturnino Vico di Soleminis, che però morì l'anno successivo. Al Colonnello era lasciata la prerogativa di nominare tutti gli Ufficiali eccetto il Maggiore, che era di nomina regia.



REGGIMENTO DI FANTERIA D'ORDINANZA "DI SICILIA" - 1729

UNIFORMI DEL REGGIMENTO DI FANTERIA D'ORDINANZA "DI SARDEGNA" – 1744

Giustacorpo bianco-grigiastro, colletto e paramani neri, fodera bianca, bottoni di ottone, veste e calzoni bianchi, cravatta rossa.

Tricorno nero con coccarda azzurra, uose bianche, scarpe nere, tracolla della giberna e cinturone di cuoio naturale, coperchio della giberna nero



a destra: Ufficiale e fuciliere

60: Col Trattato di Londra, che poneva definitivamente fine alla Guerra di Successione Spagnola, Vittorio Amedeo II di Savoia fu costretto a cedere la Sicilia all'Austria in cambio della Sardegna. Nel successivo accordo dell'Aja dell'8 agosto 1720 fu sancito il passaggio del Regno di Sardegna ai Savoia.



DON ALBERTO GENOVES – 1776

Nel 1776 il figlio di don Bernardino – don Alberto Genoves, Ufficiale nel reggimento fondato da suo padre – donò al reggimento medesimo 120.000 lire vecchie di Piemonte per la creazione di un *fondo di pietà* – destinato ad assistere le famiglie bisognose dei granatieri – di una banda musicale e perché fosse in futuro celebrata una messa in suffragio del donatore negli anniversari della sua morte: *“... perpetuamente celebrar ... anniversario in suffragio ed in memoria di esso, Sig. Duca Alberto, nel giorno anniversario della di Lui morte ... [18 febbraio, n.d.a.] ed ove questo fosse impedito, nel giorno immediatamente susseguente ...”*. La musica fu finanziata anche con la rendita di un patrimonio di 100.000 lire ipotecato nel 1775 dal Duca Alberto Vico, figlio di Saturnino Vico, primo Tenente Colonnello del reggimento.

Base del nuovo reggimento doveva essere il battaglione sardo del reggimento “di Sicilia”, da completare con le reclute arruolate tra i sardi. Erano inoltre ammessi al massimo quindici spagnoli e quindici corsi per ogni compagnia.

**BANDIERA D’ORDINANZA
DEL REGGIMENTO “DI SARDEGNA” – 1747**
(ricostruzione ipotetica)



Le bandiere d'ordinanza erano generalmente rosse, con una croce bianca cui si aggiungevano diversi ornamenti a seconda del reggimento. Il reggimento “di Sardegna” adottò invece una bandiera che diventerà il prototipo di tutte le bandiere di Vittorio Amedeo III: il campo era diviso dalla croce bianca in quattro cantoni 1° e 3° quarto blu e il 2° 4° rossi.

**BANDIERA COLONNELLA
DEL REGGIMENTO “DI SARDEGNA” – 1747**



Le bandiere colonnelle erano uguali per tutti i reggimenti, compresi quelli stranieri – ad eccezione di quella del reggimento “della Guardia”, ornata con le Grandi Arme del Regno⁶¹ – ed erano completamente azzurre, con al centro un'aquila nera coronata caricata in cuore da uno scudetto ovale di Savoia moderna⁶².

61: "Inquartato: al 1° gran quarto, inquartato di Gerusalemme, Lusignano, Armenia e Lussenburgo; al 2° gran quarto, partito di Westfalia e Sassonia, cappato d'Angria; al 3° gran quarto, partito di Chiabrese e d'Aosta; al 4° gran quarto, inquartato di Piemonte, Monferrato, Genevese e Saluzzo. Cappato in base di Nizza. Sul tutto uno scudetto di Savoia antica caricato in cuore da uno scudetto di Savoia moderna. Nel punto d'onore uno scudetto di Sardegna. Le Piccole Arme del Regno Inquartato: al 1° di Sardegna; al 2° partito di Lusignano e Gerusalemme; al 3° di Genova; al 4° di Piemonte. Sul tutto uno scudetto di Savoia antica caricato in cuore da uno scudetto di Savoia moderna. Nel punto d'onore uno scudetto di Sardegna.

62: Di rosso alla croce d'argento. L'aquila nera col volo abbassato, arma di origine dei Savoia, è diventata nota come *Savoia antica*.

Il reclutamento andò a rilento, tanto che il reggimento poté essere completato solo nel secondo semestre del 1745. Non è pertanto vero quanto scrive Alessandro Saluzzo nell'*Histoire militaire du Piemonte*⁶³): "Il reggimento di Sardegna servit avec honneur dans les premieres années de son existence. Il montra la plus grande fermeté a l'attaque d'Acqui en 1745; et à celles des postes près de Ventimille la campagne suivante. Il fit ensuite avec distinction la guerre dans le comté de Nice, sous le General Leutron".

Il II battaglione – settecento uomini – rimase sull'isola, mentre il I battaglione venne impiegato in Piemonte con compiti di guarnigione. Il 6 aprile 1747 era ad Alessandria, in giugno a Torino, dove fu passato in rassegna dal Re che, con un dispaccio di dieci giorni dopo, attestò di averlo trovato "composto di un'ufficialità assai ben iscelta, e di uomini di statura ed altezza quanto ragionevole [trattandosi di sardi, n.d.a.], altrettanto propria per sopportare le militari fatiche".

Nel 1748 il reggimento "di Sardegna" venne ridotto ad un solo battaglione formato da dieci compagnie – granatiera, colonnella, tenente colonnella, maggiore e 5^a, 6^a, 7^a, 8^a, 9^a e 10^a fucilieri – per un totale di 556 uomini. Nel 1751, incorporati i resti sardi del reggimento "di Sicilia" – disciolto in pari data – divenne reggimento d'ordinanza nazionale⁶⁴, ma nel 1755 fu dimezzato a sole cinque compagnie, per complessivi 284 uomini.

UNIFORMI DEL REGGIMENTO DI FANTERIA D'ORDINANZA "DI SARDEGNA" – 1750

Nel 1750 i giustacorpi di color bianco-grigiastro in uso dalla fine del '600 vennero sostituiti con altri, leggermente più stretti, di color turchino scuro, colore riservato fino ad allora alle Guardie e all'artiglieria oltre che ad alcuni reggimenti esteri. Ai giustacorpi vennero aggiunte le matelotte⁶⁵ e il colletto rovesciato.

Cambiò anche la tinta del colletto e dei paramani, che divennero color *chamois* (camoscio), delle matelotte e dei risvolti del giustacorpo.

La veste e i pantaloni erano di colore blu, le uose erano bianche per i fucilieri, mentre le bottine⁶⁶ per i granatieri erano nere. La cravatta rimase rossa. Il berrettone dei granatieri aveva la coda color *chamois*.



a destra: granatiere ed Ufficiale

Nel 1774 l'organico fu portato a sei compagnie, di cui una con novantuno granatieri e cinque con novantasei fucilieri ciascuna, per un totale di 571 soldati. L'anno successivo, il 3 luglio 1775, il reggimento costituì, insieme col reggimento "Grigioni", la Brigata "Sardegna". Contemporaneamente venne costituita anche una nuova compagnia di riserva, con una forza organica di cento uomini ripartita tra i due capoluoghi, Cagliari e Sassari.

Ad onor del vero la costituzione del reggimento "di Sardegna" diede adito anche a delle critiche. Nel 1780 J. Fuos, il cappellano protestante del reggimento "Real Alemanno", pubblicò anonime, a Lipsia, delle "Lettere della Sardegna", nelle quali riportava il luogo comune della scarsa attitudine del soldato sardo alla disciplina militare, affermando che la popolazione non temeva più la guarnigione piemontese da quando i sardi erano stati ammessi nelle truppe di ordinanza. "... molti sono perciò d'avviso che sarebbe stato meglio se il governo non avesse mai pensato alla formazione di tale reggimento. Esso sta bensì per lo più in Piemonte, ma viene anche talvolta nell'isola ...".

63: Turin, P.Y. Pic., 1818, I, p. 386.

64: Fino al 1751 il reggimento "di Sardegna" fu classificato (un po' paradossalmente) reggimento di fanteria straniero (italiano). Erano infatti considerati nazionali solo i reggimenti formati da volontari degli Stati sabaudi di terraferma.

65: Le matelotte erano delle mostre di panno rettangolari che si allargavano verso l'alto, erano cucite agli orli anteriori del giustacorpo e ad esso ribattute e fissate con bottoni.

66: Le bottine, simili alle uose, erano di tela più robusta e di colore nero ed erano fissate con cinghie e fibbie.

UNIFORMI DEL REGGIMENTO DI FANTERIA D'ORDINANZA "DI SARDEGNA" – 1774

Col Regolamento degli Uniformi delle Regie Truppe del 1774 – rimasto in vigore fino al 1798 – vennero apportate lievi modifiche ai paramani e vennero introdotti per tutti i reggimenti le vesti e i calzoni bianchi.

Il giustacordo, rimasto di stile prussiano, era di colore turchino scuro, la fodera era rossa, il colletto, le matelotte e i paramani neri. I bottoni, ben trentanove, erano di legno rivestiti di stagno, la cravatta era rossa, le uose nere.

La truppa e i Sottufficiali dovevano indossare il giustacordo con le falde rialzate, in modo da mettere in mostra il colore della fodera, mentre gli Ufficiali le portavano distese se non erano inquadrati nel proprio reparto.

Nel 1798 – e fino al 1804 – la fodera da rossa divenne bianca, perché meno costosa.



a destra: Tamburo Maggiore e fuciliere

BANDIERA D'ORDINANZA DEL REGGIMENTO "DI SARDEGNA" – 1774



Anche le bandiere furono modificate e, pur presentando uno stesso disegno, differivano per i colori e gli stemmi.

C'era anche una corrispondenza tra il colore di alcuni elementi della bandiera e quelli di alcuni parti dell'uniforme.

La bandiera d'ordinanza aveva una cornice bianca profilata d'argento attraversata da una fascia ondulata turchina. Era ornata dalla croce bianca con scudo barocco d'oro contenente lo stemma del Regno di Sardegna sormontato dalla corona regia.

I colori dei quarti e delle fiamme erano uguali a quelli della colonnella, ma le fiamme erano più ondulate e partivano dagli angoli della croce.

Ogni reggimento di fanteria continuava ad avere una bandiera colonnella e una d'ordinanza, entrambe assegnate al I battaglione, ma una sola ordinanza, invece di due, per ciascun altro battaglione.

BANDIERA COLONNELLA DEL REGGIMENTO "DI SARDEGNA" – 1774



Il drappo della bandiera colonnella era contornato da una cornice turchina seminata di nodi di Savoia alternati a rosette bianche con disco centrale rosso, profilata all'esterno e all'interno in argento.

Il campo era diviso da una croce bianca in 4 cantoni: il 1° e il 4° cantone erano del colore del giustacordo (turchino), il 2° e il 3° cantone erano del colore dei paramani (neri).

Le fiamme che nascevano dagli angoli della cornice erano del colore della fodera (rossa) e i contorni ed i profili del colore dei bottoni (argento).

Al centro della croce una grande aquila nera al volo abbassato, con le penne rilevate in oro, imbeccata e rostrata d'oro e linguata di rosso, sormontata dalla corona reale foderata di rosso.

L'aquila era caricata di uno scudo barocco, inquartato al 1° e 4° di Savoia antica caricata in petto di Savoia moderna, al 2° e 3° l'arma del Regno di Sardegna.

Nel giugno 1786 il reggimento venne portato a due battaglioni *“in contrassegno del conto, in cui [il Re, n.d.a.] teneva codesta Nazione”* ed assunse l'organico degli altri reggimenti d'ordinanza: Stato Maggiore di 33 uomini, due compagnie di cinquantasette granatieri⁶⁷ ciascuna e otto compagnie di settantasei fucilieri ciascuna, più due quadri di ventinove cacciatori⁶⁸ e quarantatrè riservisti, per un totale di 827 uomini, così ripartiti:

- cinquantasette Ufficiali, di cui ventitrè del piccolo Stato Maggiore (Cappellano e Sottocappellano, Uditore, Chirurgo, due Sergenti, due Caporali, Tamburo Maggiore, Gran Prevosto, Esecutore di Giustizia, quattro Arcieri, quattro Trabanti e quattro Furieri);
- quarantuno Sottufficiali (otto Sergenti di compagnia, quattordici di plotone, undici soprannumerari e otto scrivani);
- 79 Caporali, di cui 44 effettivi e 35 soprannumerari;
- 50 cariche speciali (otto Armaioli o Carpentieri, tredici Tamburi, dodici Pifferi, Corno da Caccia, otto Infermieri, otto Piccoli Prevosti);
- 577 comuni (86 granatieri, 21 cacciatori, 432 fucilieri, 38 riservisti).



**GAVINO PALIACCIO
CONTE DI TINDIA
E MARCHESE DI PLANARGIA**

Terzo comandante del reggimento “di Sardegna”, nel 1776, con il grado di Brigadiere di fanteria, fu Gavino Paliaccio, prima Conte di Tindia e poi Marchese della Planargia, che nel 1744 era Capitano in una delle compagnie del neo costituito reggimento, per poi essere promosso Maggiore nel 1765 e Luogotenente Colonnello nel 1768, sempre permanendo nello stesso reparto.

**BANDIERA D'ORDINANZA
DEL REGGIMENTO “DI SARDEGNA” – 1786**



**BANDIERA COLONNELLA
DEL REGGIMENTO “DI SARDEGNA” – 1786**



Nel 1786 la riduzione degli organici permise di tornare alla vecchia consuetudine di assegnare due bandiere d'ordinanza ad ogni battaglione successivo al primo.

Le bandiere modello 1786 si differenziano dalle precedenti solo per le fiamme molto meno ondeggianti e per il nastro della cornice alla sarda appuntito verso l'esterno nei quattro angoli di quelle d'ordinanza, per le quali anche lo scudo era di forma diversa.

67: L'uniforme dei granatieri era caratterizzata dal berrettone di pelo, indossato con la grande tenuta, e da un gallone ondulato di lana bianca cucito sui paramani. La coda del berrettone era di colore rosso e il gallone e il fiocco erano del colore dei bottoni.

68: Le compagnie di cacciatori, costituite nel 1786, indossavano la stessa uniforme dei fucilieri, con l'aggiunta di un gallone ondulato (chiamato *a serpentau*) sopra il paramano, mentre il tricorno non aveva la nappina.

Tra il 1777 ed il 1783 fu Governatore interinale di Nizza e del suo contado e nel giugno 1783 venne promosso Maggiore Generale. Tra il 1783 ed il 1787 ricoprì l'incarico di Governatore della città e del castello di Cagliari e di Generale delle Armi in Sardegna. Nel 1787 venne nominato comandante della città e del contado di Nizza.

Nel marzo 1789 venne promosso al grado di Luogotenente Generale e nel 1794 divenne Gran Maestro dell'artiglieria del Regno di Sardegna. Dopo il Vespro del 1794 venne inviato nuovamente in Sardegna come Generale delle Armi e Governatore della piazza di Cagliari. Tentò di riprendere il controllo dell'isola e per questo fu accusato di cospirazione contro il governo patriottico, venne arrestato il 5 luglio 1795 e linciato il successivo 22 luglio da un gruppo di radicali con l'acquiescenza del Viceré Vivalda.

IL REGGIMENTO "DI SARDEGNA" NELLA GUERRA DELLE ALPI (1792-1796)

L'8 settembre 1792 il Ministro degli Affari Esteri del Consiglio Esecutivo Provvisorio, ovvero del governo rivoluzionario francese, Pierre Hélène Tondu, detto Lebrun-Tondu⁶⁹, diede ordine all'esercito d'invasione la Savoia.

Il 22 settembre dello stesso anno le truppe francesi, agli ordini del *Lieutenant Général* Anne-Pierre de Montesquiou Fézensac, superavano il confine in Savoia, attaccando il Forte Barraux, ed entravano a Chambéry, accolte con favore dalla popolazione, poco entusiasta del dominio sabaud.



VITTORIO AMEDEO III DI SAVOIA
DUCA DI SAVOIA, PIEMONTE,
AOSTA E RE DI SARDEGNA

Pochi giorni dopo, il 29 settembre, sulla costa, altre truppe francesi, al comando del *Lieutenant Général* Jacques Bernard d'Anselme, occupavano anche Nizza, evacuata precipitosamente e senza resistenza alcuna al primo apparire delle truppe nemiche per ordine del Generale de Courten, un imbecille e rimbambito ottantenne che per arrendersi approfittò dell'assenza del Governatore della città, il Marchese Paliaccio della Planargia, a Torino per consultazioni. Il 27 dicembre, per decreto dell'Assemblea Nazionale, tutta la Savoia venne annessa alla Francia. Stessa sorte toccò alla Contea di Nizza qualche settimana dopo, nel febbraio del 1793.

Nella primavera di quello stesso anno Vittorio Amedeo III⁷⁰ tentò la riconquista militare di Nizza, affidando il comando delle truppe all'anziano Generale austriaco De Wins, ma questi venne respinto dai francesi del *Général de Brigade* Jacques François Coquille, detto *Dugommier*, a Saint-Martin-du-Var.

Pochi anni dopo, nel 1796, con la Prima Campagna d'Italia, Napoleone Bonaparte sconfisse pesantemente l'esercito piemontese e l'armistizio

69: Giornalista e politico francese, aderì alla rivoluzione e, da Ministro della Guerra e Presidente dei quindici nel Consiglio Esecutivo, il 20 gennaio 1793 firmò l'ordine di esecuzione di Luigi XVI. Denunciato fin dal 1792 dai montagnardi per i suoi legami con i girondini, venne arrestato e rinvio a giudizio il 5 settembre 1793, ma riuscì ad evadere. Nuovamente arrestato il 22 dicembre e portato di fronte al Tribunale Rivoluzionario, fu condannato a morte il 7 dicembre e giustiziato il giorno stesso.

70: Vittorio Amedeo III, nato a Torino il 26 giugno 1726 da Carlo Emanuele III e da Polissena d'Assia-Rheinfels, fu Duca di Savoia, Piemonte e Aosta e Re di Sardegna dal 1773 al 1796. Tenuto dal padre lontano dagli uffici pubblici, una volta salito al trono licenziò i migliori ministri di Carlo Emanuele – tra cui Giovanni Battista Lorenzo Bogino, Ministro per gli Affari di Sardegna – e abbandonò la precedente opera riformatrice della monarchia sabauda, salvo che nei confronti dell'esercito. Scoppiata la rivoluzione francese, offrì ospitalità al Conte d'Artois, suo genero, e a esponenti dell'emigrazione legittimista e ritirò l'Ambasciatore sabaud a Parigi. I rapporti con la Francia divennero sempre più tesi, finché nel 1792 gli eserciti francesi invasero la Savoia e la Contea di Nizza, che furono annesse alla Francia. Sterile di risultati fu nel 1793 il suo tentativo di riscossa, con l'aiuto militare austriaco. La situazione militare, aggravatasi anche per la rivolta sarda di Juane Maria Angioj, precipitò, e Vittorio Amedeo III, battuto a Loano nel 1795 e da Bonaparte a Montenotte e Millesimo nel 1796, separato dagli austriaci, fu costretto a firmare l'armistizio di Cherasco il 28 aprile 1796. Con il Trattato di Parigi – 15 maggio 1796 – cedette definitivamente alla Francia la Savoia e Nizza e si impegnò ad accogliere guarnigioni francesi in Piemonte. Morì pochi mesi dopo a Moncalieri, il 16 ottobre 1796. Gli succedette il primo dei suoi dodici figli: Carlo Emanuele IV, Re di Sardegna dal 1796 al 1802.

di Cherasco (28 aprile 1796), confermato poche settimane dopo dal Trattato di Parigi (15 maggio 1796), comportò l'accettazione, da parte di Vittorio Amedeo III, Duca di Savoia, Piemonte e Aosta e Re di Sardegna, dell'annessione alla Francia rivoluzionaria della Contea di Nizza e dell'alta Savoia, l'occupazione delle fortezze di Ceva, Cuneo e Tortona, la neutralità del Regno Sardo nei conflitti in atto ed in quelli a venire ed il libero passaggio dell'esercito francese nel territorio ducale.

Savoia – settembre 1792

Nel settembre 1792 il reggimento “di Sardegna”, ordinariamente di stanza a Nizza, era dislocato in Moriana⁷¹, nel settore comandato dal comandante del reggimento “Casale”, Colonnello Barone Pio Chino, veterano dell’Assietta e già comandante del reggimento “Acqui”.

All’epoca l'esercito sabaudo era suddiviso in due Corpi, uno schierato nella Savoia e l’altro nel Nizzardo. Il Corpo della Savoia⁷² contava 10.329 fanti, 1.200 cavalieri e sedici cannoni; tra i suoi reparti era compreso anche il reggimento “di Sardegna”. L’altro era forte di 8.500 fanti, 600 cavalieri e otto cannoni.

Le truppe schierate in Savoia furono del tutto sorprese dall’attacco delle truppe francesi dell’*Armée du Midi*⁷³ che, all'alba del 22 settembre 1792, passarono il confine senza dichiarazione di guerra. Gli ottocento uomini del battaglione “Guardie” e del reggimento “La Marina” si accorsero della manovra, ma ricevettero inspiegabilmente l’ordine di non aprire il fuoco e, circondati, furono costretti alla fuga.

Il comando del Corpo venne allora colto dal panico e impartì l’ordine di far saltare il ponte sull’Isère, rallentando in questo modo l’avanzata nemica ma negando anche a parte delle proprie truppe la possibilità di ritirarsi ordinatamente su posizioni più favorevoli. Il panico colse poi anche gli altri reparti e tra questi il reggimento “di Sardegna” che, dislocato in seconda linea ad Albigny, presso Aiguebelle, fuggì fino alla Chambre.

Nizzardo – settembre 1792-gennaio 1793

Nel settembre 1792 un contingente di 15.000 uomini dell’*Armée du Midi*, al comando del già citato Generale d’Anselme, occupò il Nizzardo⁷⁴ nonostante l’acanita resistenza delle truppe sabaude al comando del nizzardo Luogotenente Generale Carlo Francesco Thaon



CHERASCO – IL GENERALE BONAPARTE
RICEVE GLI INVIATI DEL RE DI SARDEGNA



LIEUTENANT GÉNÉRAL JACQUES
BERNARD MODESTE D’ANSELME

-
- 71: Regione dell’attuale Savoia comprendente la valle dell’ Arc, affluente dell’ Isere. Umberto I Biancamano (908-1.048), capostipite dei Savoia, era Conte di Savoia e Conte di Moriana.
- 72: Era costituito dai reggimenti “Aosta”, “Genevese”, “La Marina”, “Monferrato”, “Moriana”, “di Sardegna”, “Susa” e “Rokmondet”; dai battaglioni I “Guardie”, II “Savoia”, III “Casale”, I e III della Legione dei Campamenti; dal reggimento “Cavalleggeri di Sua Maestà”; dagli squadroni I e III dei “Dragoni della Regina”; dalla 5^a compagnia della Legione Reale; dalle Truppe Leggere e da una compagnia di artiglieria.
- 73: L’*Armée du Midi* fu costituita dal Re Luigi XVI il 13 aprile 1792, alla vigilia della dichiarazione di guerra all’Austria, nell’ambito della riorganizzazione dell’esercito; cinque mesi dopo – caduta la monarchia e proclamata la repubblica – fu suddivisa in *Armée des Alpes* e *Armée des Pyrénées*. L’*Armée des Alpes* l’1 novembre 1792 venne ulteriormente divisa in *Armée de Savoie* e *Armée d’Italie*. L’*Armée de Savoie*, solo 26 giorni dopo, riprese il nome di *Armée des Alpes*.
- 74: Nizza entrò a far parte dei domini dei Savoia in seguito alla Dedizione di Saint-Pons del 28 settembre 1388, col nome di Terre Nuove di Provenza. Prese il nome di Contea di Nizza – in senso amministrativo e non feudale – nel 1526. Nel 1860 passò alla Francia.

di Revel e Sant'Andrea⁷⁵, continuando poi le operazioni fino a che, respinto a Saorgio, si accampò per l'inverno a Sospello. Nel febbraio del 1793, come abbiamo già visto, la regione fu integrata nel territorio francese.

Combattimento del Colle del Perus – 17 aprile 1793



REGGIMENTO "DELLE GUARDIE"
GRANATIERE E UFFICIALE

Nella primavera del 1793 i francesi ripresero le operazioni militari, attaccando il versante sud-occidentale dei monti degradanti dal colle di Tenda, importante accesso alla pianura padana difeso dal Corpo di Nizza.

Le truppe sabaude e austriache, attestate sulla rocca di Saorgio, con avamposti sul Colle di Brouis e in una posizione trincerata sul fianco destro dell'Authion, il 17 aprile furono assalite dalle colonne francesi.

La progressione di una di esse venne rallentata dal I battaglione del reggimento "di Sardegna"⁷⁶, che oppose tenace resistenza per quattro ore nella posizione del Perus⁷⁷, ritirandosi alla fine solo per ordine superiore fino al campo di Brouis e lasciando sul campo cinque morti, trentotto feriti e settantaquattro prigionieri, ma salvando due cannoncini e altri cinquantatré feriti.

La posizione fu comunque riconquistata in serata dal contrattacco dei fanti del medesimo reggimento "di Sardegna", affiancati da due battaglioni austriaci e dall'VIII battaglione granatieri del reggimento "delle Guardie".

Battaglia dell'Authion – 8-12 giugno 1793

L'altura conosciuta con questo nome – o anche con quello di Piano di Milleforche – fa parte di una diramazione del Monte Clapier interposta fra la valle della Vesubia e quella della Roja (Alpi Marittime) ed il suo pendio orientale costituisce il margine della cosiddetta stretta di Saorgio. Qui,

- 75: Carlo Francesco Thaon di Revel e Sant'Andrea (1725-1807) Marchese, figlio di Giuseppe Orazio, Ufficiale della Prefettura di Nizza, divenne un personaggio di rilievo nel Ducato di Savoia del XVIII secolo. Proveniente da una famiglia di solide tradizioni militari – lo zio Marco Antonio era Ufficiale di fanteria e l'altro zio Pietro Ignazio era Ufficiale di marina – venne educato all'Accademia Reale, da cui uscì nel 1740 con il grado di Alfiere nel reggimento "Saluzzo". Percorse poi tutte le tappe della carriera, combattendo nel modenese, nella Savoia e sulle Alpi, distinguendosi per il suo valore e riportando anche più di una ferita. Venne promosso al grado di Luogotenente Colonnello nel 1768 e di Colonnello del reggimento "Nizza" nel 1771. Nel 1772 venne insignito dell'Ordine Mauriziano. Nel 1780 divenne Maggiore Generale e nel 1787 Luogotenente Generale di fanteria e Viceré di Sardegna. Nel 1790 gli venne affidato il governatorato di Tortona e due anni più tardi quello di Asti. Nel 1793 Vittorio Amedeo III gli assegnò il comando delle forze piemontesi schierate a difesa sulle Alpi Marittime contro i francesi. In tale veste il Sant'Andrea – come era comunemente chiamato – riuscì a bloccare l'avanzata dei francesi verso la Val Roja, impegnandoli vittoriosamente in combattimento al Colle del Perus e sull'Authion. Nel 1796, avendo perso – dopo la firma del Trattato di Parigi – i suoi feudi nizzardi di St. André e di Revel, venne creato Marchese con decreto regio di Vittorio Amedeo III e nominato Generale di fanteria. Nel 1797 divenne Governatore di Torino. Ricercato dal regime francese perché sospettato di essere un cospiratore, fu costretto a fuggire, trovando rifugio nel vicentino, presso il quartiere generale del Generalissimo russo Aleksandr Vasil'evič Suvorov, comandante delle forze della seconda coalizione antifrancesa (Gran Bretagna, Austria e Russia). Nel 1799 Vittorio Amedeo III lo nominò Luogotenente Generale del regno per gli Stati di Terraferma e lo insignì dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata. Dopo la battaglia di Marengo – 14 giugno 1800 – nella quale le forze francesi, guidate da Napoleone Bonaparte, sconfissero definitivamente le truppe della coalizione, fu costretto a lasciare il comando dell'esercito e a rifugiarsi, con la famiglia, prima a Livorno, poi a Napoli, a Roma, e infine in Sardegna dove, in assenza di Carlo Felice, riebbe per un breve periodo – tra il 1803 e il 1804 – la carica di Viceré. Nel 1806 gli venne conferita la dignità di Gran Maestro dell'Artiglieria, creata appositamente per lui.
- 76: Il reggimento, dopo la campagna di Savoia, fu riorganizzato dal Maggiore di battaglione Cavalier Giacomo Pes di Villamarina. Il 30 aprile il comando del corpo fu assunto dal Maggiore Generale don Pietro Laguiam, comandante della città e provincia di Pinerolo, che aveva servito per 36 anni nel reggimento [nell'elenco degli Ufficiali compare anche l'Alfiere Sanna, n.d.a.].
- 77: Nel combattimento del Colle del Perus furono decorati il Sergente "La Grazia" e il Tamburo "Coeur de Roi" per aver ripreso un cannone e il soldato Gelsomino [da notare l'uso dei soprannomi, molto diffuso all'epoca tra i soldati del Piemonte, n.d.a.]. Ottennero la menzione speciale i soldati Zampini e Girella.

dall'8 al 12 giugno 1793, i sabaudi fronteggiarono e infine respinsero l'esercito rivoluzionario francese, scrivendo una delle più gloriose pagine della loro storia militare.

Dopo aver occupato nella primavera alcune importanti posizioni avanzate, i francesi, agli ordini del *Général de Division* Gaspard Jean-Baptiste Brunet, comandante dell'*Armée d'Italie*, attaccarono l'8 giugno le posizioni dei sabaudi, che si estendevano in linea d'aria per circa 20 chilometri dalla cima del Capelet (2629 m.) fino alle propaggini del Col di Brouis sopra Sospello.

A destra dell'Authion, agli ordini del *Generalmajor* Michelangelo Alessandro Colli-Marchini⁷⁸, erano schierati circa 4000 uomini, dalla cima del Capelet al Colle del Raus e all'altopiano dell'Authion (2050-2075 m.). A sinistra, protetti da posizioni naturali meno forti, erano schierati altri 8500 uomini circa – agli ordini diretti del comandante dell'intero fronte, il



LA BATTAGLIA DELL'AUTHION – OLIO SU TELA – PIETRO RIGHINI

Generale Thaon di Revel – raggruppati soprattutto attorno al campo trincerato di Brouis, considerato perno della difesa. Gli attacchi francesi, pur condotti con grande determinazione, si infransero contro le difese sabaude e austriache e furono respinti con gravi perdite.

Quattro giorni dopo, il 12 giugno, Brunet riprese l'offensiva, portando con una colonna un attacco diversivo contro il Colle di Raus e concentrando gli sforzi di altre quattro colonne sull'Authion. All'impeto ed all'ardore francese fece riscontro l'incrollabile tenacia dei piemontesi⁷⁹. Dopo vari e sempre più furiosi combattimenti, gli sforzi dei francesi si infransero definitivamente contro le difese degli austro-sardi, che li costrinsero infine alla ritirata, mentre gli imperiali di Belgioioso, sostenuti dai reggimenti “di Casale” e “di Sardegna”, bloccavano la Brigata Miakowski, consentendo ai granatieri del I battaglione “delle Guardie” e ai soldati dei Corpi Franchi di circondarla.

Con questo fiero combattimento i sabaudi sbarrarono, allora e per molto tempo ancora, il passo alle truppe rivoluzionarie francesi, perdendo complessivamente – tra l'8 e il 12 giugno 1793 - tra morti e feriti, 91 Ufficiali e 1.200 circa fra Sottufficiali e soldati. Venne ferito anche lo stesso Generale Carlo Francesco Thaon di Revel. Le perdite dei Francesi furono valutate in circa 3.200 uomini fra morti e feriti. Il I battaglione del reggimento “di Sardegna” ebbe nove tra morti e feriti⁸⁰.

78: Michelangelo Alessandro Colli-Marchini, più noto come Michele Colli, Generale e diplomatico austriaco, nacque a Vigevano nel 1738, quando la Lombardia apparteneva da oltre un trentennio all'impero asburgico. Suo padre Giuseppe Colli era un funzionario civile della monarchia austriaca che per i suoi meriti nel 1764 era stato nominato Barone. Arruolatosi nell'esercito imperiale all'età di diciotto anni, percorse tutte le tappe della carriera, partecipando alla Guerra dei Sette Anni (1756-1763), alla Guerra di Successione Bavarese (1778-1779) ed alla Guerra Austro-Turca (1787-1791). Nel 1792 l'imperatore d'Austria concesse Colli in aiuto a Vittorio Amedeo III di Savoia contro l'*Armée d'Italie* guidata da Napoleone Bonaparte. Alla testa dell'esercito sardo, Colli si portò egregiamente nelle prime fasi della campagna; successivamente tuttavia, anche a causa della scarsa intesa con l'esercito austriaco guidato dal Generale Johann Peter Beaulieu, i francesi riuscirono a fraporsi fra le due forze ed a batterle separatamente, costringendole a ritirarsi: gli austriaci verso la Lombardia e i piemontesi verso Torino, che alla fine si trovò ad essere direttamente minacciata. L'Armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796 pose fine alla guerra. Colli fu costretto a lasciare il comando dell'esercito sardo e tornò al servizio nell'esercito austriaco ma, alla fine del gennaio 1797 venne nominato comandante in capo dell'esercito dello Stato Pontificio, che sfortunatamente venne sconfitto da Napoleone Bonaparte e dal *Général de Brigade* Claude-Victor Perrin, detto *Victor*, a Faenza – il 4 febbraio 1797 – ancor prima che ne potesse assumere il comando. Rientrato in patria, Colli rimase nell'esercito austriaco fino alla firma – il 17 ottobre 1797 – del Trattato di Campoformio. Si unì poi all'esercito napoletano, comandato da un altro austriaco, lo “sfortunato” *Feldmarschall-Leutnant* Karl Mack Freiherr von Leiberich, ma all'inizio del 1799, quando a Napoli venne instaurata l'effimera Repubblica Napoletana, venne richiamato nuovamente in Austria e inviato a Firenze come ambasciatore austriaco presso il Regno di Etruria. Rimase poi a Firenze fino alla morte, avvenuta il 22 dicembre 1808.

79: Nella battaglia si mise in luce il Sergente Solinas, che fu decorato al valore.

80: tra questi il Sottotenente Cavalier Martinez, che fu ferito mortalmente mentre inseguiva i francesi alla testa di un plotone di volontari.

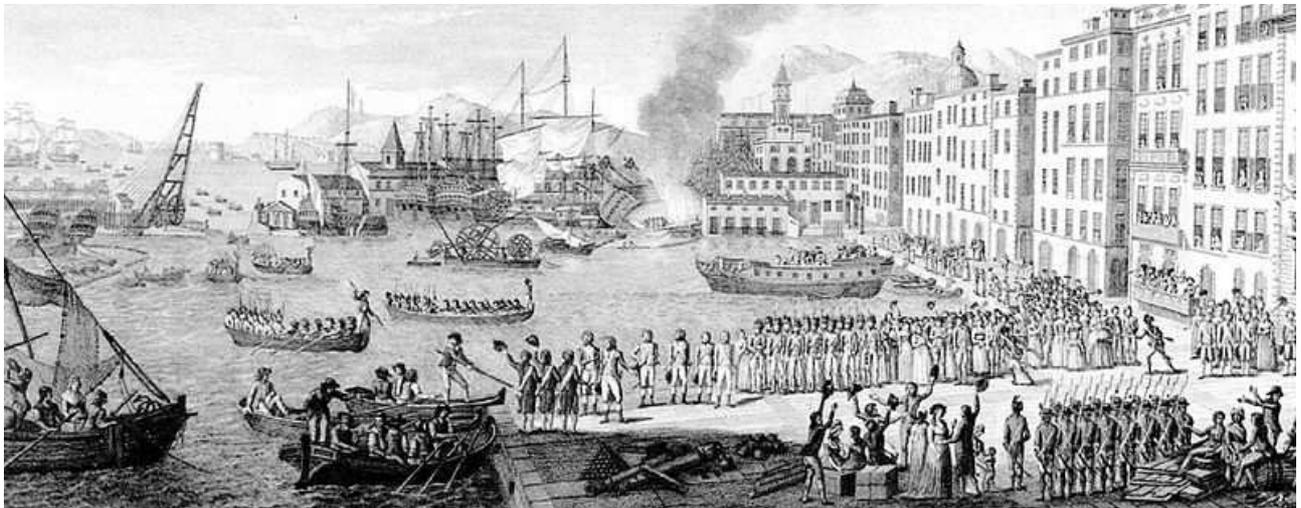
Il Generale Brunet, richiamato a Parigi, fu processato e condannato alla ghigliottina per aver mentito sulle perdite subite. La sentenza venne eseguita il 15 novembre 1793.

La vittoria tattica poteva trasformarsi in successo strategico, ma i sabaudi non seppero approfittarne, anche per l'inerzia degli austriaci.

Parlando di queste operazioni, Napoleone, nel *Mémorial de Sainte-Hélène*, le chiamò "... *efforts inutiles qui donnèrent de la gloire à l'armée piémontaise et firent périr l'élite des grenadiers de l'armée*".

Tolone – settembre-dicembre 1793

Quando, il 2 giugno 1793, l'ala più oltranzista della rivoluzione francese – ovvero i giacobini della Commissione Insurrezionale – obbligò la Convenzione Nazionale⁸¹ a far arrestare i capi girondini, in tutta la Francia, ma soprattutto nel mezzogiorno, dove la popolazione era in larga parte cattolica, esplose il malcontento popolare. A Lione, Avignone, Nimes e Marsiglia i cittadini insorsero, mentre a Tolone i girondini presero il sopravvento cacciando i giacobini, ma furono subito soppiantati dai lealisti monarchici, ancora numerosi nella flotta da guerra francese.



LA FLOTTA ANGLO-SPAGNOLA ENTRA NEL PORTO DI TOLONE – 27-28 AGOSTO 1793

La Commissione Nazionale rispose immediatamente alle rivolte, inviando a sud l'*Armée d'Italie* – guidata dal *Général de Division* Jean-François Carteaux e della quale faceva parte anche il giovane *Colonel* Napoleone Bonaparte⁸² – che riconquistò rapidamente Avignone e poi, il 25 agosto, Marsiglia, puntando infine su Tolone.

81: Con la presa del palazzo delle Tuileries, il 10 agosto 1792, il potere passò di fatto nelle mani della Comune Insurrezionale che immediatamente obbligò l'Assemblea Legislativa a dichiarare decaduta la monarchia e a convocare una nuova assemblea costituente – la Convenzione Nazionale – che avrebbe avuto il compito di stilare una nuova Costituzione a carattere democratico ed egualitario. Luigi XVI, privato dei suoi poteri, venne rinchiuso insieme alla sua famiglia nella prigione del Tempio in attesa di essere processato. Lo stesso giorno l'Assemblea Legislativa designò un Consiglio Esecutivo Provvisorio composto da sei Ministri: Danton (Ministro della Giustizia), Gaspard Monge (Ministro della Marina), Pierre Henri Hélène Tondou (Ministro degli Esteri), Jean-Marie Roland de La Platière (Ministro degli Interni), Joseph Servan (Ministro della Difesa) e Étienne Clavière (Ministro delle Finanze). Segretario del Consiglio Provvisorio fu nominato Grouvelle Philippe-Antoine. Luigi XVI venne poi ghigliottinato il 21 gennaio 1793 in *Place de la Révolution* [oggi *Place de la Concorde*, n.d.a.].

82: Il *Colonel* Napoleone Bonaparte, giovane Ufficiale di artiglieria, venne nominato comandante dell'artiglieria di Carteaux – in sostituzione del *Général de Brigade* Elzéar Auguste Cousin de Dommartin, gravemente ferito nei combattimenti per la cattura dei forti della cinta difensiva di Tolone – per volontà dei rappresentanti del Comitato di Salute Pubblica Augustin Robespierre e Antoine Christophe Saliceti, insoddisfatti del modo in cui Carteaux conduceva le operazioni di assedio e di come veniva impiegata l'artiglieria. Bonaparte impose subito le sue idee, prendendo di fatto il controllo delle operazioni – nonostante le proteste di Carteaux – e scrivendo alla Convenzione che i suoi superiori erano "una massa di sciocchi". In conseguenza Carteaux fu rimosso dal comando l'11 novembre 1793 e sostituito con il *Général de Brigade* Jacques François Coquille, detto Dugommier.

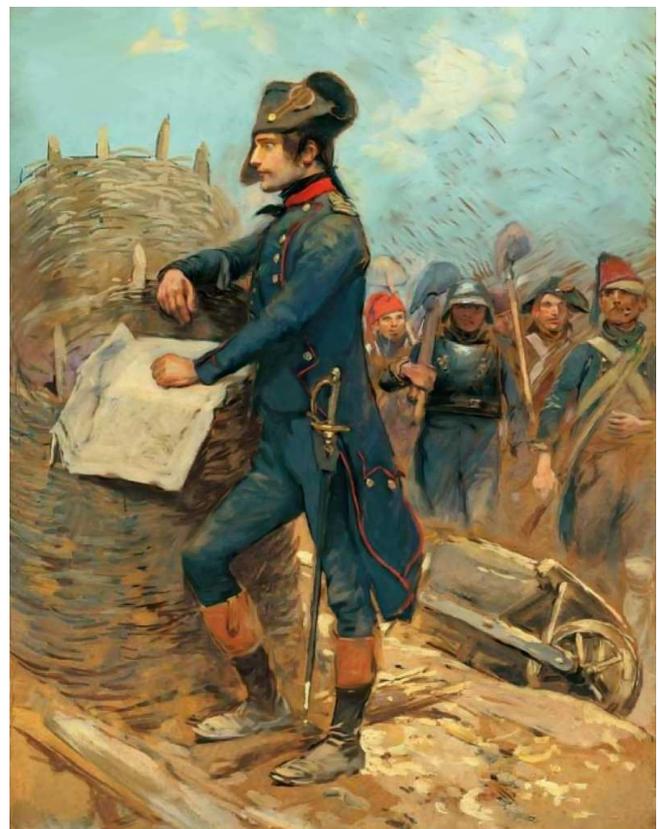
A questo punto gli insorti della città, capeggiati dal *Capitaine* (Capitano di Vascello) Thomas Lebrét Barone d'Imbert, fecero appello alla flotta anglo-spagnola, che incrociava al largo di Tolone in attesa di poter intervenire. Il 24 agosto la città venne consegnata agli inglesi in nome e per conto del successore di Luigi XVI, ovvero suo figlio Luigi XVII⁸³. Questa decisione portò a scene di aperta ribellione a bordo delle navi francesi. Il *Contre Amiral* Jean René César de Saint-Julien de Chabon, di sentimenti repubblicani, vice comandante delle forze navali francesi del Mediterraneo, arrivò a dichiarare traditore il *Commandant en Chef, Contre Amiral* Jean-Honoré de Trogoff de Kerlessy, che aveva deciso di consegnare la flotta, il porto e l'Arsenale della città agli alleati.

Nella notte tra il 27 e il 28 agosto le prime navi delle squadre navali alleate – comandate dal *Vice Admiral* Samuel Hood, Primo Visconte Hood, *Commander in Chief* della *Mediterranean Fleet* britannica, e dal *Teniente General* don Juan Cayetano de Lángara y Huarte, comandante della *Escuadra del Océano* spagnola – iniziarono a sbarcare presso la Baia di Islettes il corpo di spedizione terrestre, che raggiunse in poco tempo la ragguardevole entità di 17.000 uomini (2.000 britannici, 7.000 spagnoli, 6.000 napoletani e 2.000 piemontesi), impossessandosi rapidamente del porto e dell'Arsenale e catturando parte delle navi francesi presenti in rada. Il *Contre Amiral* de Saint-Julien non accettò la resa e riuscì a riunirsi alle forze repubblicane con sette navi e circa 3.000 marinai, mentre altre diciassette navi francesi vennero incendiate dai loro equipaggi per impedirne la cattura.

Nella prima settimana di settembre le truppe repubblicane francesi al comando del Generale Carteaux – che a quel punto erano state opportunamente rinforzate e contavano su circa 12.000 soldati, a cui si aggiunsero i 3.000 marinai di de Saint Julien ed altri 5.000 uomini, distaccati dall'*Armée d'Italie*, agli ordini del *Général de Division* Jean François Cornu de La Poype – posero l'assedio alla piazzaforte ed iniziarono ad occupare i forti tenuti dai realisti.

Nella notte tra il 16 ed il 17 dicembre, dopo un lungo assedio, inizialmente mal condotto dal Generale Carteaux – che all'inizio di novembre venne infatti sostituito per volontà del Comitato di Salute Pubblica – venne lanciato l'attacco finale, che ebbe successo grazie ai decisivi interventi dell'artiglieria francese, ottimamente pianificati e condotti da Napoleone Bonaparte⁸⁴, e grazie anche ai dissidi che serpeggiavano tra gli alleati, soprattutto tra inglesi e spagnoli, che furono addirittura sul punto di combattere tra di loro.

Durante la fase dell'evacuazione delle truppe alleate un reparto inglese, al comando del *Captain* (Capitano di Vascello) William Sidney Smith, incendiò l'arsenale e tutto ciò che vi era contenuto oltre ad alcune navi francesi, che andarono perdute definitivamente o furono gravemente danneggiate. Le altre navi – più della metà di quelle presenti in porto – rimaste intatte per la mancata collaborazione dei soldati spagnoli inviati in rinforzo, vennero recuperate dalle forze rivoluzionarie.



IL COLONEL NAPOLEONE ALL'ASSEDIO DI TOLONE
DI EDOUARD DETAILLE

83: Il Barone d'Imbert proclamò poi Re – l'1 ottobre 1793 – Luigi XVII, detenuto a Parigi nella prigione del Tempio, ordinando a tutti i vascelli francesi presenti nella rada di Tolone di alzare la bandiera bianca con i gigli dei Borboni.

84: Nelle fasi finali dell'assalto alle difese cittadine Napoleone fu ferito da un colpo di baionetta alla coscia ma portò comunque a termine l'azione. Promosso *Général de Brigade* il 22 dicembre, venne subito destinato a Nizza, come comandante dell'artiglieria dell'*Armée d'Italie*.

I granatieri⁸⁵ e i cacciatori del reggimento “di Sardegna” presero parte all’occupazione ed alla successiva difesa di Tolone fino alla conclusione delle operazioni, nel dicembre 1793, insieme al IV battaglione granatieri del reggimento “delle Guardie” e ad un'aliquota del I battaglione cacciatori. L'1 ottobre sbarcarono a Tolone, provenienti dalla Sardegna⁸⁶ il II battaglione del reggimento “Piemonte”, il II battaglione “de Courten” e – secondo lo storico Manno – 200 reclute sarde. Per quanto riguarda queste ultime, sembra che si trattasse solo di alcune decine di volontari, organizzati dal Notaio Emilio Corgiolu. Nello stesso giorno i soldati del reggimento “di Sardegna” attaccarono con successo il forte Croix Faron, dimostrando coraggio e grande valore. Al cacciatore Scanu, detto "La Granata", e al soldato G.B. Marciandi, entrati per primi nel forte nemico, venne conferita una Medaglia d'Oro al Valor Militare.

L'8 ottobre i francesi attaccarono e conquistarono la ridotta di Capo Brun, difesa da 500 britannici, ma ne furono scacciati da un contrattacco dei sabaudi, tra i quali si segnalano i fanti del reggimento “di Sardegna”. Nell'azione si misero in mostra il sergente Caneda, detto "Bellizia", decorato con una Medaglia d'Oro al Valor Militare per essere entrato per primo nella ridotta, e il cacciatore Dogliani, decorato con una Medaglia d'Argento al Valor Militare. Dei sei militari sabaudi decorati di Medaglia d'Oro al V.M. a Tolone, tre erano sardi.



DISTRUZIONE DELLA FLOTTA FRANCESE A TOLONE

Il 30 novembre il reggimento “di Sardegna” partecipò all’azione contro la batteria delle Arene e il successivo 17 dicembre all’ultimo attacco contro il forte Croix Faron, che non ebbe successo. Nello stesso giorno le truppe alleate, incalzate dai francesi, iniziarono il reimbarco, ma prima di lasciare il campo – come abbiamo già visto – incendiarono l’Arsenale e catturarono molte navi. Una di esse, l’*Alceste* – fregata di nuova costruzione – venne consegnata alla Marina sabauda in sostituzione della vecchia fregata *San Vittorio*, che fu incendiata e abbandonata.

Nel corso dei quasi quattro mesi di cruenti combattimenti le truppe sabaude ebbero trecento morti e seicento feriti, più di un terzo dei partecipanti alla campagna.

Durante l’assedio di Tolone e dopo la sua conclusione – tra gli ultimi mesi del 1793 ed il 1795 – i soldati del reggimento “di Sardegna” continuarono a dare buona prova di se nei continui snervanti combattimenti che si susseguirono senza interruzione tra le Alpi Cozie e l'Appennino ligure

Combattimento di Utelles, alta Val di Varo – 19-21 ottobre 1793

Il 19 ottobre il *Général de Brigade* Jacques François Coquille, detto Dugommier – succeduto al *Général de Division* Gaspard Jean-Baptiste Brunet al comando dell’*Armée d’Italie* – giunse sotto Gilette partendo da Utelles e costrinse gli austriaci a ritirarsi, infliggendo loro gravi perdite – cento morti – e prendendo un gran numero di prigionieri, circa settecento. Il successivo 21 il Luogotenente Generale Thaon di Revel e Sant’Andrea cercò di riconquistare le perdute posizioni di Autelles con un’attacco di sorpresa condotto da elementi del reggimento “di Sardegna”, ma

85: Secondo il Regolamento del 1786, in caso di guerra le compagnie reggimentali di granatieri e cacciatori dovevano andare a costituire battaglioni e reggimenti di formazione della stessa specialità. Si formarono così, nel febbraio 1793, dieci battaglioni di granatieri, che in marzo furono riuniti in cinque reggimenti, indicati col nome dei loro Colonnelli. Le due compagnie di granatieri del reggimento “di Sardegna” andarono a formare l’VIII battaglione, che assieme al IX costituì il reggimento “Solaro”. Le compagnie reggimentali di cacciatori furono raggruppate in due battaglioni e successivamente, nel marzo 1796, in un reggimento di diciotto compagnie (reggimento “Colli Ricci”). Da notare che il reggimento “di Sardegna”, diversamente dagli altri, aveva due compagnie di cacciatori anziché una, come i reggimenti “Lombardia” e “Bernese”. Nel marzo del 1794 le due compagnie andarono a formare il I battaglione cacciatori “Fabio”. Con l’armistizio del 1796 questi reggimenti furono sciolti e le compagnie tornarono ai loro reggimenti di origine.

86: Le truppe furono trasportate dalla fregata *San Vittorio* e da due mercantili, uno spagnolo e uno raguseo, noleggiati dagli Inglesi e scortati dal vascello inglese *Colossus*.

l'azione fallì nonostante l'impegno dei soldati sardi. Al termine dell'azione vennero decorati il caporale Cossu per aver sgozzato una sentinella e il granatiere Piredda per aver catturato un Tenente.

Combattimenti dell'Alta Val di Tanaro – novembre 1793-fine 1795

Il 23 novembre 1793, per il coraggio dimostrato in un cruento scontro in Alto Tanaro, al granatiere Pompone, del reggimento “di Sardegna”, venne concessa una decorazione al valore.

Il 4 maggio 1794 il Capitano Gabriel Asquer di Flumini venne ferito nel corso dei combattimenti per la difesa del posto del Carlino.

Nel corso del 1795, al campo fortificato della Cianea e alla ridotta della Dondella, oggi situata nel comune di Garessio in provincia di Cuneo, combatterono a più riprese granatieri e cacciatori del reggimento “di Sardegna”.

Dopo il 28 aprile 1794, nel timore che gli echi dei Vespri Sardi⁸⁷ divampati in Sardegna potessero pregiudicarne la fedeltà alla Corona, il reggimento “di Sardegna” venne tenuto di guarnigione a Cuneo, mentre in linea contro i francesi – inquadrati nell'VIII battaglione “Caisotti di Chiusano” – rimasero solo le quattro compagnie di cacciatori e granatieri, che si distinsero nei combattimenti attorno al Colle di Raus.



FEBBRAIO 1793
LA FLOTTA FRANCESE BOMBARDA CAGLIARI

Scontro in Val Varaita, nelle Alpi Cozie – 14 settembre 1794

Il 14 settembre 1794 Pontechianale in Val Varaita, nelle Alpi Cozie, venne saccheggiata dai francesi. Nella difesa della località si misero in luce il Sergente dei cacciatori Marras e il cacciatore Deidda.

87: Viene definita Vespri Sardi l'insurrezione popolare iniziata a Cagliari il 28 aprile 1794, che portò alla temporanea cacciata dalla città dei piemontesi – compreso il Viceré Vincenzo Balbiano di Chieri – in seguito al rifiuto del Re di Sardegna Vittorio Amedeo III di soddisfare le richieste avanzate dai sardi, che ritenevano di essersi meritati la sua riconoscenza per avere difeso l'isola dall'attacco di una flotta francese. Tra il 27 gennaio e il 16 febbraio 1793 infatti, poco dopo l'adesione di Casa Savoia all'alleanza anti-francese, 18 navi da guerra francesi al comando del *Contre Amiral* Laurent Jean-François, Conte di Truguet, sbarcarono nei pressi di Cagliari truppe volontarie marsigliesi, agli ordini del *Maréchal de Camp* Raphaël de Casabianca, con lo scopo di attaccare ed occupare la città. I cagliaritani resistettero, aiutati anche da una inattesa burrasca che interruppe il cannoneggiamento delle navi francesi che incrociavano in rada e da un ammutinamento delle indiscipline truppe da sbarco, fino a che l'Ammiraglio Truguet decise di ritirarsi, abbandonando l'impresa. I miliziani sardi, che avevano contribuito in misura determinante alla difesa della città, ritennero di meritare la riconoscenza del Re che, da parte sua, dichiarò di essere grandemente soddisfatto per il loro eroismo e promise che avrebbe fatto tutto il possibile per procacciare all'isola la più grande prosperità. Venne pertanto inviata a Torino una delegazione popolare guidata dal Vescovo di Ales, Monsignor Michele Aymerich di Villamar, dei Marchesi di Laconi, per sottoporre alla Corona le richieste della Sardegna, formulate sotto forma di "cinque domande". In sostanza si chiedeva che venisse riservata ai sardi una parte degli impieghi civili e militari – richiesta già più volte presentata e sempre inascoltata – e si invocava una maggiore autonomia rispetto alle decisioni della classe dirigente locale. La delegazione, dopo sei mesi di attesa, venne finalmente ricevuta in udienza dal Re, il quale sottopose le richieste all'esame di una speciale commissione che, dopo lungo indugio, le respinse *in toto*. In conseguenza del trattamento ricevuto dalla delegazione e dell'esito negativo della missione, crebbe rapidamente nell'isola il malcontento popolare, sino a che la folla non insorse, dando origine ai moti rivoluzionari sardi. Tutti i funzionari statali non sardi furono cacciati dall'isola – compreso il Viceré Balbiano – imbarcati a forza e rispediti in Piemonte, ad eccezione dei prelati e di un reggimento di svizzeri, che furono però disarmati. Incoraggiati dalle vicende cagliaritane, gli abitanti di Alghero e di Sassari fecero altrettanto. Nel volgere di un paio d'anni tuttavia i Savoia, promettendo il perdono ai ribelli che avessero assicurato la propria lealtà alla Corona, sfruttando le divisioni interne delle forze rivoluzionarie sarde ed assegnando alcuni importanti incarichi amministrativi a sardi, ripresero il controllo dell'isola. Il Viceré Balbiano venne sostituito dal Marchese Filippo Vivalda di Castellino, che giunse a Cagliari il 6 settembre 1794.

LA CAMPAGNA D'ITALIA (1796)

Il 2 marzo 1796, quando il Direttorio affidò al *Général de Division* Napoleone Bonaparte il comando della piccola *Armée d'Italie*, con il rango di *Général en Chef*, la Francia era in guerra contro l'Austria, l'Inghilterra e il Piemonte, coalizzati tra di loro per schiacciare la rivoluzione. L'Inghilterra, il nemico principale, era irraggiungibile, bisognava quindi battere sul continente il suo alleato più vulnerabile: l'Austria. A tale fine il piano francese prevedeva che due Armate – affidate rispettivamente al *Général de Division* Conte Jean-Baptiste Jourdan ed al *Général de Division* Jean Victor Marie Moreau – puntassero su Vienna da nord attraverso la Germania, mentre una terza avrebbe dovuto tenere impegnati gli austro-piemontesi nella Pianura Padana.



TRUPPE FRANCESI DURANTE LA BATTAGLIA DI MONTENOTTE
11 APRILE 1796

In Italia gli austro-piemontesi disponevano di un consistente complesso di forze, comandato dal *Feldzeugmeister* (Generale di fanteria, artiglieria o genio) Jean-Pierre Freiherr Beaulieu de Marconnay – che era anche il comandante delle truppe austriache *in loco* – e ripartito in tre aliquote. La prima, sotto il diretto controllo di Beaulieu, contava su 19.500 uomini ed era schierata attorno ad Alessandria; la seconda, alle dipendenze del *Feldmarschallleutnant* Eugen Gillis Wilhelm Graf Mercy d'Argenteau, forte di 15.000 uomini dispiegati tra Carcare e le alture sopra Genova; e la terza, agli ordini del *Generalmajor* Michelangelo Alessandro Colli-Marchini, era formata da 20.000 soldati sardo-piemontesi dislocati ad ovest di Torino e comprendeva anche un distaccamento

austriaco affidato al *Feldmarschallleutnant* Giovanni Provera, schierato da Cuneo a Ceva e Cosseria.

Iniziata la campagna d'Italia l'11 aprile 1796, Napoleone riuscì a separare gli austriaci dai piemontesi – ingannandoli con una finta puntata verso Genova – e sconfisse i primi a Montenotte l'11 aprile e a Dego il 14, obbligandoli a ritirarsi verso la Lombardia, ed i secondi a Millesimo il 13 aprile e poi a Ceva, Cosseria e Mondovì tra il 17 ed il 21 aprile, per puntare infine su Torino, costringendo Vittorio Amedeo III ad accettare un armistizio (armistizio di Cherasco – 28 aprile 1796). Il successivo Trattato di Parigi, firmato il 15 maggio 1796, stabiliva la cessione alla Francia di Nizza e della Savoia e concedeva all'esercito francese libertà di passaggio attraverso i territori sabaudi.



LA BATTAGLIA DI DEGO – 14 APRILE 1796

Eliminati i piemontesi, Napoleone concentrò le sue forze contro gli austriaci di Beaulieu de Marconnay e li sconfisse a Lodi, costringendoli a ritirarsi sull'Adige ed aprendosi la via per Milano. A questo punto il Bonaparte sarebbe stato disposto a trattare, ma gli austriaci non cedettero e continuarono a combattere in Italia, mentre per i francesi, più volte battuti, svaniva la possibilità di marciare su Vienna attraverso la Germania.

Ormai tutto il peso dell'Austria gravava sulla negletta *Armée d'Italie* – male armata e peggio equipaggiata – inizialmente destinata a costituire un diversivo per favorire il compito delle Armate che avrebbero dovuto operare al nord, sul Reno e sul Danubio. Tutte le speranze riposavano quindi su Bonaparte, ma la sua

posizione divenne piuttosto precaria quando gli austriaci, non più minacciati sul loro territorio, si rivolsero a sud, ritirandosi sul Mincio ed asserragliandosi nella strategica fortezza di Mantova, da cui avrebbero potuto continuare a tenere sotto controllo le valli del Mincio e dell'Adige, vie d'accesso degli eserciti austriaci verso l'Italia.

Alla fine di maggio del 1796 gli austriaci furono nuovamente battuti, vennero occupate Milano e Verona e venne posto l'assedio a Mantova, mentre il Generale Beaulieu ripiegava verso il Tirolo in attesa di ricevere nuove forze. La campagna tuttavia era ben lungi dall'essere conclusa, dato che l'esercito austriaco non era ancora stato costretto a combattere una decisiva battaglia campale ed anzi si preparava ad un contrattacco, che puntualmente arrivò alla fine di luglio sotto la guida del *Feldmarschall* Dagobert Siegmund Graf von Wurmser, nuovo comandante delle truppe imperiali.



I COMBATTIMENTI ATTORNO A MONDOVÌ – 17-21 APRILE 1796

L'offensiva liberò Mantova dall'assedio francese e costrinse Napoleone ad abbandonare Verona, ma l'*Armée d'Italie* riprese ben presto l'iniziativa con il *Général de Division* Charles Pierre François Augereau ed il *Général de Division* André Masséna – entrambe abili e fidati subalterni del Bonaparte – che riuscirono a battere gli austriaci a Lonato e a Castiglione delle Stiviere, il 3 ed il 5 agosto 1796, nonostante gravi difficoltà logistiche e critiche situazioni operative.

In settembre il *Feldmarschall* von Wurmser, radunate altre forze, partì nuovamente all'offensiva, ma Napoleone lo prevenne ancora una volta, sconfiggendolo a Bassano e costringendolo a rifugiarsi a Mantova, alla quale pose nuovamente l'assedio.

Nel successivo mese di novembre le forze austriache – guidate dal *Feldmarschallleutnant* Joseph Alvinczy Freiherr von Berberék – tornarono all'offensiva, puntando alla conquista di Trento e Bassano del Grappa con due colonne, che si sarebbero poi dovute riunire a Verona per portare soccorso al *Feldmarschall* von Wurmser, sempre assediato a Mantova. La colonna diretta su Bassano del Grappa era affidata al *Feldmarschallleutnant* Barone Paul Davidovich.

L'*Armée d'Italie* – duramente provata dai precedenti combattimenti e ridotta a poco meno di 24.000 uomini – si trovò costretta a ripiegare per coprire Mantova e Verona, ma riuscì comunque a contenere l'avanzata del nemico, fermandolo a Caldiero il 12 novembre e costringendolo a riparare sulla sponda occidentale dell'Adige. A questo punto Napoleone, sapendo che i rapporti di forza giocavano a suo sfavore, decise di non affrontare Alvinczy in campo aperto e preferì attirarlo in una zona paludosa, intersecata da canali ed argini, situata tra l'Adige e l'Alpone, quest'ultimo attraversato, in corrispondenza del villaggio di Arcole, da un ponte di legno presidiato da truppe croate.

Iniziò così – il 15 novembre 1796 – la battaglia del Ponte di Arcole, vinta dai francesi, che in tal modo riuscirono ad impedire ad Alvinczy di riunirsi a Davidovich e di proseguire poi verso Mantova, nel tentativo di liberarla dall'assedio. La successiva battaglia di Rivoli – il 15 e 16 gennaio 1797 – segnò la definitiva sconfitta degli austriaci e mise in evidenza il genio militare di Napoleone Bonaparte e le sue capacità strategiche.

La Campagna d'Italia si concluse con il Trattato di Campoformio, firmato il 17 ottobre 1797, che sancì la fine della Serenissima, l'assegnazione



NAPOLIONE AL PONTE D'ARCOLE (HORACE VERNET)

all'Austria del Veneto fino all'Adige, dell'Istria e della Dalmazia e la nascita della Repubblica Transpadana, che avrebbe assunto l'amministrazione dei territori della Lombardia austriaca, e della Repubblica Cispadana, costituita dai territori dell'Italia centro-settentrionale a sud del Po. Il 29 giugno 1797 entrambe le repubbliche vennero unite per formare la Repubblica Cisalpina.

Combattimenti di Ceva, San Michele di Mondovì e Bricchetto di Mondovì – 1796



IL CORNETTA ROBERTO DI CASTELVERO DURANTE LA CARICA DEI "DRAGONI DI SUA MAESTÀ" AL BRICCHETTO DI MONDOVÌ

Nell'aprile del 1796 le truppe sabaude combatterono accanitamente nella difesa dei ridotti presso Ceva⁸⁸, nella frazione di San Michele di Mondovì⁸⁹ e nella località del Bricchetto di Mondovì⁹⁰ dove fu ferito il Capitano dei granatieri Cavalier Serafino Decandia. Nel corso della breve ma intensa campagna i soldati del reggimento "di Sardegna" meritavano tredici Decorazioni al V.M., tra cui spiccano tre Medaglie d'Oro ed una Medaglia d'Argento al V.M. Più di loro meritavano solo l'artiglieria (sedici Decorazioni al V.M.), ed i reggimenti "Savoia" (quindici Decorazioni al V.M.) e "Moriana" (quattordici Decorazioni al V.M.).

Ma non tutti i soldati del reggimento "di Sardegna" vennero impiegati sul fronte del Piemonte. Sappiamo infatti che un soldato del reggimento venne ferito a Sassari negli scontri del 28 dicembre 1795, mentre nell'estate del 1796 un drappello al comando del Cavalier Francesco Aymerich di Laconi, Ufficiale del reggimento, liberò la Torre di Osilo bloccata dagli "angioini".

IL REGGIMENTO FA RITORNO IN SARDEGNA (1797-1816)

Dopo i Vespri Sardi del 28 aprile 1794, il 6 luglio 1795 scoppiò in Sardegna una seconda insurrezione, guidata dal partito dei *novatori* e appoggiata dalle milizie cittadine, che erano state create dopo la prima sollevazione e rispondevano agli Stamenti⁹¹ e non all'autorità di governo.

I ribelli chiedevano di rivedere profondamente, o addirittura abolire, l'arcaico sistema feudale allora vigente nell'isola. Contestavano inoltre le modalità con cui il Sovrano sabaudo procedeva alla nomina di esponenti sardi alle alte cariche dell'amministrazione del Regno di Sardegna. I nobili e i borghesi riformatori ritenevano infatti che – secondo la Costituzione del Regno – il Re avrebbe dovuto dare corso a queste nomine dopo aver preso in considerazione delle "terne", accettando cioè le indicazioni sui possibili candidati presentate dagli Stamenti, cosa che invece non faceva.

88: Per tutto il 16 aprile le truppe sabaude resistettero nel campo trincerato di Ceva agli assalti dei francesi, che subirono gravi perdite. Durante la notte ripiegarono verso S. Michele di Mondovì. La fortezza di Ceva, invitta, fu poi fatta radere al suolo da Napoleone nel 1800, dopo che era stata occupata dai cittadini nel corso di una rivolta popolare.

89: I combattimenti, che ebbero luogo il 19 aprile, sono ricordati dalla poesia "*la Bicocca di San Giacomo*" – cappella posta su un'altura dove erano schierate le batterie sabaude – ottava nella raccolta "*Rime e Ritmi*" di Giosuè Carducci,

90: Al Bricchetto di Mondovì, il 21 aprile, il 1° ed il 3° squadrone del reggimento "Dragoni di Sua Maestà" – circa duecento uomini al comando del Colonnello Giovan Battista d'Oncieu de Chaffardon – sbaragliarono con una risoluta carica un reparto di cavalleria francese – il 5° reggimento "Dragoni" ed un plotone del 1° reggimento "Ussari", più di cinquecento cavalieri guidati dal *Général de Division* Henri-Christian-Marie de Stengel, comandante della cavalleria dell' *Armée d'Italie* – che per ordine di Napoleone avrebbe dovuto inseguire le truppe piemontesi in ripiegamento per impedire loro di mettersi al sicuro ad ovest dell'Ellero. A fianco del Generale Stengel, che morì una settimana dopo per le ferite riportate nel combattimento, c'era l'allora *Colonel* Joachim (Giacchino) Murat, *Aide de Camp* di Napoleone e valoroso Ufficiale di cavalleria. Per la vittoriosa azione lo Stendardo del reggimento "Dragoni di Sua Maestà" venne decorato – per volontà di Vittorio Amedeo III – con due Medaglie d'Oro al Valor Militare, perché "... una sola non era sufficiente a premiare tanto valore."

91: Gli Stamenti erano organi di rappresentanza del Regno di Sardegna. Quello militare riuniva i nobili possidenti e i militari di alto grado, quello ecclesiastico riuniva gli ecclesiastici di alto rango, mentre quello reale riuniva i sindaci e gli alti funzionari delle città regie di Sardegna. Assieme agli Stamenti, un altro consesso che in qualche misura fungeva da organo esecutivo era la Reale Udienza, della quale facevano parte giudici e magistrati.

In contrasto ai *novatori*, alcuni dei nobili e i borghesi più conservatori – appartenenti al partito dei cosiddetti *normalizzatori* – ritenevano che dovessero essere mantenuti gli assetti istituzionali esistenti – anche ricorrendo a strumenti repressivi – ed erano favorevoli ad accettare le nomine reali così come erano state decise.

Divampata la lotta armata, presero il sopravvento i *novatori*, che arrestarono e trucidarono i due principali esponenti dei *normalizzatori*, il Generale delle Armi Gavino Paliaccio, Marchese della Planargia – che nel 1776 era stato comandante del reggimento “di Sardegna” – e l’Intendente Generale Girolamo Pitzolo, mentre la rivolta contro il sistema feudale, iniziata a Cagliari, si estendeva al resto della Sardegna, culminando con la presa di Sassari, a Natale del 1795.

Al fine di sedare i disordini, il Vicerè Filippo Vivalda, nel febbraio del 1796, di concerto con gli Stamenti, decise di inviare nell’isola, come *Alternos* (sostituto del Vicerè) Juanne (Giovanni) Maria Angioy, allora magistrato della Reale Udienza, che venne accolto come un liberatore e si schierò apertamente dalla parte degli oppressi, proclamando la fine della società feudale, in aperta opposizione ai reazionari ed allo stesso Vicerè.



JUANNE MARIA ANGIOY ENTRA TRIONFALMENTE A SASSARI

Ma i suoi interventi non ebbero successo, i suoi seguaci ben presto lo abbandonarono e anche le sollevazioni popolari svanirono nel nulla, come pure un suo tentativo di cacciare la monarchia, accordandosi con i francesi che avevano invaso il Piemonte nell’aprile del 1796. Vittorio Amedeo III fu infatti costretto alla pace (Trattato di Parigi – 15 maggio 1796) e Angioy si ritrovò solo, sconfitto dall’esercito degli Stamenti, inseguito da un ordine di arresto e braccato dalle truppe del Vicerè, fino a che riuscì ad imbarcarsi per Genova e poi a raggiungere Parigi, dove continuò a progettare senza risultato alcuno una sollevazione in Sardegna. Morì in miseria il 22 febbraio del 1808.

Alla fine di settembre del 1796, ripristinata la normalità, lo Stamento reale chiese ed ottenne una riforma delle milizie cittadine, mentre lo Stamento militare e quello ecclesiastico chiesero al Sovrano l’invio in Sardegna di truppe d’ordinanza. La richiesta venne accolta e si decise di riportare nell’isola il reggimento “di Sardegna”, che in quel momento si trovava di stanza a Cuneo.

L’unità, completata con un congruo numero di reclute, addestrata e riordinata come gli altri reggimenti d’ordinanza, fece quindi ritorno in Sardegna nell’autunno del 1796 e venne dislocata ad Alghero, con distaccamenti a Sassari ed in altre località della Gallura dove si erano verificati moti antifeudali, ma non a Cagliari per il veto di Sulis⁹². Tornò nel capoluogo sardo solo il 3 marzo 1799, in occasione dell’arrivo del Re Carlo Emanuele IV – fuggito dal Piemonte, annesso dai francesi – e della sua corte. Nella circostanza una compagnia di granatieri e due di fucilieri del reggimento vennero distaccate a guardia del palazzo reale.

L’1 ottobre del 1796 assunse il comando del reggimento il Cavaliere di Gran Croce Colonnello don Giacomo Pes di Villamarina, Generale delle Armi e Governatore della città e del castello di Cagliari, che lo manterrà fino alla fine del 1807.

92: Vincenzo Sulis, notaio cagliaritano di umili origini, si distinse nella difesa dell’isola dall’attacco dei Francesi nel 1793, mettendosi a capo di un gruppo di miliziani sardi. Divenuto comandante delle truppe di Stampace – un rione di Cagliari – prese parte ai moti antipiemontesi (Vespri Sardi). Quando Carlo Emanuele IV, perduto il Piemonte – divenuto regione militare francese – fu costretto a rifugiarsi in Sardegna, dove giunse nel febbraio 1799 per rimanervi sei mesi, Sulis divenne uno dei suoi più stretti collaboratori. Tuttavia, messo ben presto in cattiva luce dai suoi nemici e caduto in disgrazia, venne arrestato, processato, condannato all’ergastolo ed imprigionato, dapprima nella Torre dell’Aquila a Cagliari e poi – dal 1799 – ad Alghero, nella Torre dell’*Esperò Reyal* o dello Sperone, oggi nota come Torre Sulis, dove rimase in isolamento per ventidue anni, fino al 1821, quando ricevette la grazia da Carlo Felice. Finì i suoi giorni alla Maddalena – dove scrisse la sua autobiografia – il 13 febbraio 1834.

Sempre nel 1796 il Re Carlo Emanuele IV, che si era nominato capo onorario del reggimento “delle Guardie”, volle designare il fratello Carlo Felice capo onorario del reggimento “di Sardegna”.

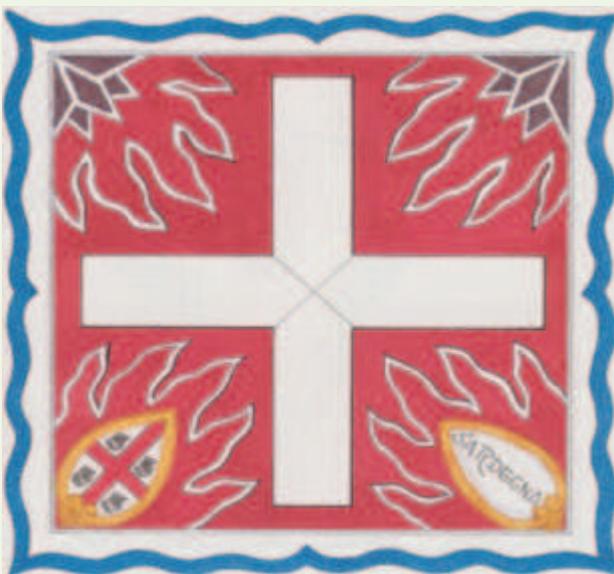
Il 29 aprile 1799 il reggimento “di Sardegna” incorporò i resti della disciolta centuria leggera “di Sardegna”, costituita su due compagnie nel 1785.

Il reggimento, al 31 luglio 1801, contava nei ranghi 963 uomini, così ripartiti:

- due stati maggiori di battaglione, rispettivamente di ventuno e nove uomini;
- due compagnie granatieri, di sessantasette e sessantotto uomini;
- quattordici compagnie fucilieri, ciascuna con cinquantasette fucilieri.

Sia Vittorio Emanuele I⁹³ che Carlo Felice, quando regnarono come Re di Sardegna, considerarono il reggimento “di Sardegna” alla stregua del reggimento “delle Guardie”; disposero pertanto che i suoi soldati fossero tutti scelti e di alta statura⁹⁴, che svolgesse i medesimi servizi di guardia al palazzo reale e che avesse la precedenza su tutti gli altri reggimenti.

**BANDIERA D'ORDINANZA
DEL REGGIMENTO “DI SARDEGNA” – 1808**



La bandiera di ordinanza del reggimento è a fondo rosso con la croce bianca e ha la stessa bordura delle bandiere di ordinanza del 1774. Fiamme, stelle e scudi sono gli stessi della colonnella.

**BANDIERA COLONNELLA
DEL REGGIMENTO “DI SARDEGNA” – 1808**



La bandiera colonnella del reggimento è sempre di colore turchino ma priva della croce. Ha la stessa bordura con rosette e nodi ma l'aquila è di forma differente, ha il volo alzato e stringe tra gli artigli un bastone da Maresciallo e uno scettro.

Negli angoli superiori compaiono stelle nere e fiamme rosse con profilature argentee, mentre negli angoli inferiori lo stemma e il nome del reggimento sono racchiusi in scudi ovali.

Il 28 febbraio 1806 il reggimento, con 947 effettivi, aveva il I battaglione dislocato a Cagliari e il II battaglione a Sassari e ad Alghero. Nel 1808 contava 1200 effettivi, con tutte le compagnie fucilieri dislocate ad Alghero e la centuria granatieri a Cagliari.

93: È da notare che Vittorio Emanuele venne definito “*primo*” solo dopo l'ascesa al trono dell'altro Vittorio Emanuele – “*secondo*” Re di Sardegna con questo nome (e dal 17 marzo 1861 primo Re d'Italia, ma con il medesimo numerale) – figlio primogenito di Carlo Alberto, che abdicò dopo l'infelice conclusione della I Guerra di Indipendenza, il 23 marzo 1849.

94: L'alta statura era un requisito normalmente richiesto ai soldati del reggimento “delle Guardie”, soprattutto ai granatieri, anche se non esistevano norme specifiche. In un regolamento del 1794 la statura minima per il reggimento “delle Guardie” era indicata in 39 onces, mentre per gli altri reggimenti d'ordinanza era di 38 onces. All'alta statura veniva data molta importanza, tanto che lo stesso Carlo Emanuele IV, in occasione di una riduzione dell'organico del reggimento, aveva raccomandato di escludere per primi i più bassi di statura.

L'Arciduca Francesco d'Este⁹⁵ scriveva che nel 1812-13 il reggimento contava 1.176 uomini e le compagnie ottantaquattro uomini ciascuna. Aggiungeva che *"... questo reggimento ha fatto la guerra, i Capitani la più parte l'hanno fatta, v'è molto spirito di corpo fra gli Ufficiali, Ufficiali giovani che promettono, e vi è molto ordine e servizio; ma è un reggimento più solido che brillante ... ha uniformi blu, calzoni lunghi blu, abito corto, risvolti neri..."*

UNIFORMI DEL REGGIMENTO DI FANTERIA D'ORDINANZA "DI SARDEGNA" – 1803

Nel 1803 venne definitivamente abbandonata la moda settecentesca e vennero introdotte uniformi più moderne e funzionali. L'abito, sempre di panno turchino, ebbe un taglio simile a quello indossato dalle truppe austriache dell'epoca: interamente abbottonato sul petto per mezzo di nove bottoni metallici, aveva le falde corte, con due risvolti per parte e due tasche orizzontali. Il colletto era alto ed aperto davanti, le spalline erano in panno turchino. I pantaloni, sempre di stoffa turchina, erano infilati dentro uose di tela nera alte fino a metà del polpaccio. La veste dell'uniforme precedente venne sostituita dal cappotto che, adottato per la prima volta dall'Armata sarda, era di panno albaggio o forese, ampio e scampanato e chiuso sul petto da sette bottoni ricoperti di panno. Un'altra novità fu l'introduzione di un caschetto in cuoio, già in uso presso alcuni reparti speciali del disciolto esercito sabauda: sarà usato, con leggere modifiche, fino al 1817 e, per i reparti di cavalleria, fino al 1820. I fucilieri del reggimento indossavano un casco privo di coprinuca, di cimiero e di cresta, sostituiti da un'alzata anteriore di cuoio fregiata dall'aquila coronata caricata in petto dello scudo ovale di Savoia in ottone. Il casco dei granatieri aveva l'alzata più alta e interamente coperta da una lastra di ottone con la stessa decorazione dei fucilieri. La visiera di ambedue i modelli era senza la bordatura in ottone. I piumetti erano turchini.



sopra, da sinistra: Ufficiale di una compagnia granatieri, fuciliere

Il reggimento era in Sardegna quando Napoleone – battuto a Lipsia nell'ottobre del 1813 dalle armate della coalizione formata da Russia, Prussia e Austria – venne costretto ad abdicare e a ritirarsi, il 14 maggio 1814, sull'Isola d'Elba. Ed in Sardegna rimase per tutta la durata della breve campagna del 1815, iniziata con lo sbarco nel sud della Francia di Napoleone – fuggito dall'Isola d'Elba – e conclusasi con la sua definitiva sconfitta a Waterloo.

Definitivamente restaurato in Piemonte il governo sabauda, Vittorio Emanuele I, che aveva ottenuto di riportare sotto il suo dominio tutti i territori che ne facevano parte prima degli sconvolgimenti prodotti dalle campagne napoleoniche – a cui unì anche la Liguria – iniziò immediatamente la ricostruzione dell'esercito, varando una serie di provvedimenti ordinativi e riformando le strutture già esistenti. Il Re riteneva infatti necessario disporre al più presto di unità "operative" per assicurare la difesa dei confini dello stato ed anche per liberarsi della tutela delle truppe austriache, la cui presenza in Piemonte non era molto gradita.

IL REGGIMENTO "DI SARDEGNA" DIVENTA REGGIMENTO "CACCIATORI GUARDIE" E TORNA SUL CONTINENTE (1816-1820)

Il nuovo ordinamento del 1816 della fanteria di linea, che prevedeva la costituzione di Brigate miste di volontari e milizia provinciale, comportò il passaggio del reggimento "di Sardegna" nei ranghi della fanteria leggera (cacciatori), che continuava ad essere formata da soli volontari.

95: L'Arciduca Francesco IV d'Austria-Este, Duca di Modena, Reggio, Mirandola, figlio dell'Arciduca Ferdinando d'Austria Governatore della Lombardia e di Maria Beatrice d'Este, si trovava in Sardegna nel 1811 per motivi dinastici. Infatti era promesso sposo della cugina Maria Beatrice Vittoria di Savoia, figlia della sorella Maria Teresa Giovanna e del Re Vittorio Emanuele I, che non aveva figli maschi. La corona però passò poi a Carlo Alberto del ramo dei Carignano. Durante la sua permanenza nell'isola, che all'epoca era l'unico possedimento rimasto ai Savoia, annotò con precisione molte informazioni sul regno sardo e sulle sue anche sulle forze armate.

Il Re Vittorio Emanuele I volle divenire formalmente capo onorario del corpo, a cui assegnò, con Regio Viglietto dell'1 aprile 1816 “... *in premio dei fedeli servigi ognora prestati* ...” il nome di reggimento “Cacciatori Guardie”, dopo averne affidato, il 15 marzo 1816, il comando – che dal dicembre del 1807 era stato tenuto dal Colonnello Giovanni Amat di Sorso, destituito per motivi rimasti ignoti – al Colonnello don Stefano de Candia, che poi lo manterrà, anche da Maggior Generale, fino ad ottobre del 1830.

L'organico del reggimento – che continuava ad essere costituito soltanto da sardi – prevedeva due battaglioni, ciascuno su sette compagnie, sei di cacciatori ed una di carabinieri, per un totale di 1.563 uomini in pace e 2.291 in guerra.

LE BANDIERE DELLA RESTAURAZIONE – 1815

Le bandiere della Restaurazione – introdotte nel 1815 – mantengono la distinzione tra bandiera reale (nuova denominazione della bandiera colonnella), in dotazione al I battaglione di ogni reggimento, e bandiera di ordinanza o di battaglione, una in dotazione al I battaglione e due a ciascuno degli altri battaglioni. Cambia la forma del drappo, non più quadrato bensì a fiamma, da cui la denominazione.

FIAMMA REALE DEL REGGIMENTO “CACCIATORI GUARDIE”



Le bandiere reali della fanteria di Vittorio Emanuele I sono turchine, contornate da un bordo blu con nodi di Savoia alternati a rosette, mentre al centro campeggia l'aquila nera di Savoia antica che è caricata in petto con l'arma di Savoia moderna oppure – per i reggimenti a denominazione reale – con le grandi armi del Regno o con quelle della Regina.

I drappi sono ornati con stelle e fiamme dei colori distintivi dell'uniforme del reggimento, filettate d'oro o d'argento, secondo i bottoni del reggimento (ottone o stagno). Nel primo quarto all'asta, uno scudo detto mandorla contiene le armi caratteristiche del reggimento o della provincia di denominazione; i reparti a denominazione reale hanno nello scudo il monogramma del Re o della Regina. Nel secondo quarto al flottante, un altro scudo contiene il nome del reggimento.

FIAMMA D'ORDINANZA O DI BATTAGLIONE DEL REGGIMENTO “CACCIATORI GUARDIE”



Le bandiere di battaglione hanno lo sfondo rosso e sono ornate della croce di Savoia, che non raggiunge i bordi.

Nel bordo bianco compare il caratteristico nastro ondeggiante alla sarda. Stelle e fiamme sono normalmente di colore uguale a quelli della bandiera reale; pure gli scudi dei due angoli superiori sono simili a quelli della bandiera reale.

Nelle bandiere di battaglione del reggimento granatieri guardie la croce bianca è caricata da uno scudo con le grandi armi del regno.

Nel settembre di quello stesso anno 1816 il reggimento ricevette un preavviso di trasferimento per il continente, dove poi effettivamente giunse all'inizio dell'anno seguente. Nel febbraio del 1817 era stanziato a Genova e nel maggio del 1818 venne trasferito a Torino per espresso desiderio del Sovrano. Dopo due anni, nel 1820, venne inviato a Cuneo e quindi a Nizza.

I MOTI DEL 1821

L'1 gennaio 1820 scoppiò in Spagna, nel porto di Cadice, una ribellione, guidata da alcuni Ufficiali dell'esercito, che si rifiutavano di partire alla volta delle Americhe per reprimere i governi indipendentisti che si stavano creando nelle colonie spagnole⁹⁶.

L'esempio spagnolo diede il via ad una serie di insurrezioni anche in Italia, dove nel luglio del 1820 si sollevarono Napoli e Palermo⁹⁷ e – nel marzo dell'anno successivo – il Piemonte. La loro repressione dimostrò concretamente l'effettiva capacità di intervento della Santa Alleanza nel mantenimento dello *statu quo* e le difficoltà che il movimento liberale e nazionale italiano avrebbe dovuto affrontare sulla via dell'indipendenza e dell'unità.

A Torino infatti, dopo la Restaurazione, in alcuni circoli di idee borghesi e liberali iniziò a diffondersi l'idea che il Re di Sardegna Vittorio Emanuele I avrebbe dovuto concedere ai suoi sudditi una Costituzione come quella francese di Luigi XVIII, assumendo la guida del movimento liberale italiano ed intraprendendo poi una campagna militare per espandere il Regno verso il nord est d'Italia, liberandola dalla dominazione straniera. Il Re tuttavia, sordo a queste istanze, si impegnò subito – una volta ritornato in possesso dei suoi territori – a restaurare nel regno il precedente regime assolutistico, deludendo ogni aspettativa.

A quel punto i patrioti piemontesi, capeggiati dal Maggiore Santorre di Santarosa⁹⁸, a cui si erano uniti, tra gli altri, il Capitano Guglielmo Gribaldi Moffa Conte di Lisio, del reggimento "Cavaleggeri del Re", Carlo Emanuele Asinari di San Marzano, Marchese di Caraglio, Aiutante di Campo del re, il Maggiore Giacinto Ottavio Provana di Collegno, Scudiero di Carlo Alberto, il Colonnello Michele Regis ed il Principe Carlo Emanuele dal Pozzo della Cisterna – visto quanto stava accadendo in Spagna e nell'Italia meridionale –



VITTORIO EMANUELE I RE DI SARDEGNA

96: L'insurrezione si estese rapidamente alle altre province spagnole, tanto che il Re Ferdinando VII fu costretto a confermare la costituzione del 1812 – che aveva abrogato una volta salito al trono, il modello più democratico dopo quelle francesi del 1791 e 1703 – ed a convocare il Parlamento ma, dopo quei primi successi, la rivolta fu soffocata nel sangue. Il 31 agosto 1823, con la battaglia del Trocadero, alla quale partecipò anche il Principe Carlo Alberto di Savoia, un'armata francese – su mandato della Santa Alleanza, riunitasi a Congresso a Verona nell'ottobre 1822 – mise fine ai disordini e ristabilì il potere assoluto di Ferdinando VII.

97: L'esempio spagnolo incoraggiò la Carboneria napoletana. Il 2 luglio 1820 due Sottotenenti di cavalleria – Michele Morelli e Giuseppe Silvati – si sollevarono con il loro squadrone ed occuparono Avellino, da dove il moto si estese poi rapidamente. Il 7 luglio il Re Ferdinando I concesse la costituzione spagnola, che venne accettata anche nella Sicilia orientale, mentre a Palermo – tra il 14 ed il 16 luglio – i cittadini insorsero, chiedendo il ristabilimento dell'autonomia della Sicilia, soppressa con la costituzione del Regno delle Due Sicilie. Il governo rivoluzionario napoletano intervenne con le armi, senza peraltro riuscire a riprendere il controllo dell'isola. Nel frattempo il Principe Klemens Wenzel von Metternich, Ministro degli Esteri dell'Impero Austriaco e principale artefice della Restaurazione, consapevole che in Spagna e a Napoli era stato gravemente compromesso lo statu quo definito dal Congresso di Vienna nel 1815, fece proclamare nel Congresso di Troppau (23 ottobre e il 17 dicembre 1820) il diritto di intervento delle monarchie europee. Nel gennaio 1821 il Re Ferdinando I, intervenuto al Congresso di Lubiana, abrogò la costituzione che aveva concesso e chiese l'intervento dell'Austria. Agli inizi di marzo un'armata austriaca sconfisse le forze rivoluzionarie ed entrò a Napoli, dove Ferdinando I attuò una dura repressione.

98: Annibale Santorre de' Rossi di Pomarolo, Conte di Santarosa, nacque a Savigliano (Cuneo) il 18 novembre 1783. A soli 13 anni – durante le campagne antinapoleoniche – era Alfiere dei granatieri reali comandati dal padre, Ufficiale dell'esercito sardo che cadrà nel 1796, nel corso della battaglia di Mondovì. Dopo la Restaurazione fu nominato Capitano della Brigata "Granatieri Guardie". Nel 1821 fu tra i promotori dell'insurrezione ma per il suo fallimento fu costretto alla fuga. Riparato in Gran Bretagna, alla fine del 1824 sbarcò in Peloponneso per arruolarsi come soldato semplice con i Greci in guerra con l'Impero Ottomano. L'8 maggio 1825 moriva combattendo nella difesa dell'isola di Sfacteria sotto il fuoco degli Egiziani. Belli e toccanti i versi che Giosuè Carducci gli dedicò nella patriottica poesia "Piemonte", composta nel 1890: "Innanzi a tutti, o nobile Piemonte, quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria diè a l'aure primo il tricolor, Santorre di Santarosa"



**PRINCIPE CARLO ALBERTO
DI SAVOIA CARIGNANO**

pensarono di trovare un alleato nella figura del Principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano⁹⁹, possibile erede al trono sabauda¹⁰⁰, che sembrava avesse a cuore la liberazione dell'Italia dall'occupazione straniera e che non aveva avuto un atteggiamento di chiusura alle proposte avanzategli. In realtà egli aveva solo offerto una mediazione presso il Sovrano e, venuto a conoscenza di quanto era stato deciso nel Congresso di Lubiana nel gennaio 1821, si persuase dell'irrealizzabilità del progetto rivoluzionario.

Lo spostamento delle forze austriache verso Napoli convinse però la maggioranza dei patrioti piemontesi, appoggiati anche da una parte di quelli lombardi, che l'occasione fosse propizia per colpire l'Austria. Il 6 marzo 1821, durante la notte, Santorre e altri congiurati si riunirono pertanto con il Principe nella sua biblioteca per organizzare nei dettagli l'impresa.

Nel corso dell'incontro, Carlo Alberto mostrò alcuni tentennamenti, soprattutto sulla decisione di dichiarare guerra all'Austria, tuttavia non ritirò il suo appoggio, e quindi Santorre e i suoi associati fecero pervenire il messaggio di prossimo avvio della rivolta ai reparti militari di Alessandria che, il 10 marzo, diedero inizio all'insurrezione, seguiti subito dopo dai presidi di Vercelli e Torino.

99: Carlo Alberto, nato a Torino nel 1798, fu dal 1831 al 1849 sovrano del Regno di Sardegna, che comprendeva anche il Piemonte e la Liguria. Egli fu il primo tra i capi degli stati italiani preunitari a concepire il disegno di unificare la penisola in nome dei nuovi valori di libertà e nazionalità nati nel crogiolo degli eventi rivoluzionari francesi e aggiornati nella cultura politica del Romanticismo. E anche se non riuscì a realizzare il suo disegno di unificare l'Italia, diede però al Regno di Sardegna, nel 1848, quella carta costituzionale che venne poi mantenuta dal Regno d'Italia fino alla proclamazione della Repubblica. Il dilemma della scelta tra rivoluzione e conservazione gli si pose già nel 1821. Nel turbine del moto rivoluzionario di marzo, Vittorio Emanuele I aveva abdicato; Carlo Felice, il nuovo sovrano, era temporaneamente assente da Torino, per cui Carlo Alberto, che apparteneva al ramo dei Carignano, il più prossimo alla linea centrale di Casa Savoia, fu nominato reggente. A corte, tuttavia, nessuno aveva compreso quanto pesassero nella formazione del giovane Principe i primi studi effettuati a Parigi e a Ginevra, la sua milizia nell'esercito napoleonico, le sue frequentazioni degli ambienti liberal-rivoluzionari piemontesi. Assunta la reggenza, pur con molti dubbi, si lasciò indurre dai circoli rivoluzionari piemontesi a concedere la costituzione di Spagna del 1812, molto più democratica di quella di Francia del 1814. I fatti dimostrarono subito quanto prematura fosse quella scelta. Lo zio Carlo Felice lo sconfessò e l'apparato repressivo della Santa Alleanza ebbe ben presto la meglio sui moti sia del Piemonte sia del Regno delle Due Sicilie. Carlo Alberto uscì, quindi, sconfitto e nel peggiore dei modi: inviso ai liberali come un traditore e guardato con sospetto dai sovrani della Santa Alleanza per aver favorito il moto carbonaro nella sua fase iniziale. Per molti anni – e in particolare a partire dal 1831, quando, morto Carlo Felice, ereditò la corona di Sardegna – rimase incerto tra la tentazione di chiudersi al sicuro nella difesa di un ordinamento statale consolidato ormai da oltre un secolo di vita e l'impulso a rischiare lo scontro con il grande apparato repressivo del cancelliere austriaco Metternich. Sulle prime prevalse nettamente l'opzione conservatrice e Carlo Alberto repressò duramente il movimento democratico mazziniano. Ma la logica sabauda di espansione nella Pianura Padana agiva in lui, a partire dal 1840, non meno della convinzione che lo sviluppo economico e civile della società piemontese imponesse un aggiornamento dell'apparato amministrativo e della politica economica dello stato. Nuovi codici, apertura alla circolazione di nuove idee e impulso allo sviluppo del dibattito culturale furono le premesse del grande passo compiuto nel 1848, quando concesse lo Statuto e, sia pure tra forti dubbi, mosse guerra all'Austria. Alla coalizione che egli guidò resta il merito del più grande sforzo mai compiuto da forze politiche della penisola italiana per conquistare l'indipendenza e darsi un ordinamento politico unitario. Dopo una prima fase in cui la fortuna delle armi sembrò arridergli, fu sconfitto duramente. Abdicò nel 1849 a favore del figlio Vittorio Emanuele II, ma senza ritirare la Costituzione concessa l'anno precedente. Andò in esilio volontario a Oporto, in Portogallo, dove morì in quello stesso anno senza poter misurare quanto il grande apparato repressivo austriaco, che lo aveva schiacciato, uscisse a sua volta compromesso dalla prova del 1848-49 e quanto la realizzazione del suo sogno di un'Italia unita e libera, per il quale si era battuto, fosse in realtà a portata di mano. (Fonte: Enciclopedia Treccani).

100: Carlo Alberto era il settimo Principe di Carignano, il ramo cadetto dei Savoia discendente dal capostipite Tommaso Francesco. Al momento della nascita, non appartenendo al ramo principale della dinastia, le sue possibilità di salire al trono erano molto basse. Poiché il Re Carlo Emanuele IV non aveva figli, alla sua morte il trono sarebbe infatti passato al fratello Vittorio Emanuele e, in subordine, all'unico figlio maschio di quest'ultimo, Carlo Emanuele. In ordine di successione seguiva poi un secondo fratello di Carlo Emanuele IV, Maurizio Giuseppe, e poi ancora un altro fratello, Carlo Felice. Ma nel 1799, e cioè un anno dopo la nascita di Carlo Alberto, morirono due dei quattro esponenti di casa Savoia che lo precedevano nella successione: il piccolo Carlo Emanuele (di vaiolo a 3 anni) e Maurizio Giuseppe (di malaria, in Sardegna). Carlo Alberto si ritrovò pertanto terzo nell'ordine di successione.

Nella circostanza gli insorti emisero un proclama con il quale veniva adottata una Costituzione, improntata su quella spagnola del 1812, che dava maggiori diritti al popolo piemontese e riduceva i poteri del Sovrano, ma Vittorio Emanuele I¹⁰¹, piuttosto che acconsentire, preferì abdicare in favore del fratello Carlo Felice di Savoia, in quel momento assente dal Piemonte.

La reggenza venne così affidata al Principe Carlo Alberto che, assunto l'incarico, concesse la Costituzione e nominò Santorre di Santarosa Ministro della Guerra del governo provvisorio. Sull'onda dell'entusiasmo suscitato dai moti torinesi Alessandro Manzoni compose l'ode "Marzo 1821", celebrando quello che sembrava stesse accadendo: l'attraversamento del Ticino da parte dell'Armata sarda in appoggio ai patrioti lombardi contro gli austriaci.

Tuttavia il nuovo Sovrano, subito ritornato nella capitale, revocò la Costituzione e impose a Carlo Alberto di rimettersi al suo volere, abbandonando Torino per recarsi a Novara e rinunciando definitivamente alla sua carica e alla guida del movimento di rivolta. Nella notte del 22 marzo, mentre alcuni, tra cui lo stesso Santarosa, annunciavano una prossima guerra contro l'Austria, Carlo Alberto obbedì agli ordini di Carlo Felice e fuggì segretamente a Novara, abbandonando gli insorti al loro destino. Poche ore dopo Santorre, alla guida di un manipolo di insorti, raggiunse il Principe di Carignano per tentare di convincere lui e le sue truppe a tornare dalla parte dei patrioti, ma la missione si rivelò del tutto infruttuosa.

Privi di un appoggio, i costituzionali decisero di sciogliersi. Fu proposto un nuovo tentativo di insurrezione a Genova, ma subito si decise di non procedere oltre, anche perché erano nel frattempo giunti da Torino, in supporto all'esercito regio, alcuni reparti austriaci, che inflissero una pesante sconfitta ai costituzionali. Il neonato governo cadde dopo neppure due mesi e il sogno dei rivoluzionari si infranse.

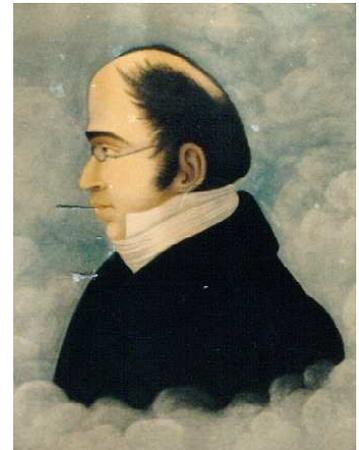
In questi perigliosi frangenti il reggimento "Cacciatori Guardie", che aveva assunto il nuovo nome, adottata la nuova configurazione organica e raggiunta da poco la sua nuova sede di Nizza, venne sorpreso dagli eventi, come del resto quasi tutte le unità dell'Armata sarda.

Comandava il reggimento, come abbiamo visto, il Colonnello Don Stefano De Candia che, informato da Torino della sollevazione – che con ogni evidenza non condivideva – inviò subito un distaccamento di centocinquanta uomini a presidiare il passo del Colle di Tenda ed il Tenente Colonnello Mannu – Ufficiale del reggimento – a Sospello, ad attendere il Re Vittorio Emanuele I e la Corte, per agevolare il trasferimento, provvedere a tutto il necessario e scortarli sino a Nizza.

La mattina del 25 marzo il Colonnello De Candia ricevette una lettera del Ministro della Guerra del Governo Provvisorio, Santorre di Santarosa, che gli ordinava di partire il giorno dopo per Acqui con un battaglione e due compagnie di carabinieri e di attendere colà gli ordini del comandante della



**CARLO FELICE DI SAVOIA
RE DI SARDEGNA**



**ANNIBALE SANTORRE
DE' ROSSI DI POMAROLO
CONTE DI SANTAROSA**

101: Questo è il giudizio conclusivo che diede di lui il giornalista Indro Montanelli: "Di poca intelligenza, di punta cultura, di scarsa personalità, Vittorio Emanuele I non era stato un gran Re. Ma un gran galantuomo, sì. Aveva assunto la corona senza desiderarla, l'aveva portata come un pesante fardello, ligio ai doveri che gliene derivavano e che avevano fatto della sua vita una perpetua quaresima. Era stato, come quasi tutti i Savoia, un Re malinconico, ma che si era onestamente proposto il bene dei suoi sudditi, o per meglio dire quello ch'egli riteneva fosse il loro bene, e ora se n'andava appunto per non fargli del male o scatenandogli contro una repressione violenta o ingannandoli con una Costituzione che non avrebbe voluto mantenere. Alla bassezza cui era sceso Ferdinando di fingere di largirla per poi affidarne la revoca all'Austria, si rifiutò di arrivare. Santarosa, che tanto lo aveva criticato, scrisse: "I nostri cuori identificavano trono e patria, anzi Vittorio Emanuele e patria". E i giovani promotori della rivolta avevano ripetutamente esclamato "Ci perdonerà bene di averlo fatto Re di sei milioni d'italiani!" (Indro Montanelli, L'Italia Giacobina e Carbonara, p. 305)

Divisione di Alessandria. De Candia decise tuttavia di non partire e – a conferma della bontà della sua decisione – ricevette poco più tardi, nello stesso giorno, copia del manifesto di Carlo Felice, Duca del Genevese – di cui era stato anni prima Aiutante di Campo – con il quale si dichiaravano ribelli alla legittima autorità coloro che avessero ubbidito alla giunta provvisoria.

Radunò allora gli Ufficiali del reggimento, che si espressero tutti per rimanere fedeli al Re ad eccezione di uno, il Sottotenente Marchese Damiano d'Arcais, di una delle compagnie carabinieri, che chiese di poter partire per Torino, cosa che gli fu concessa. La decisione presa fu comunicata ai Sottufficiali ed alla truppa, che l'approvarono all'unanimità.



ANNIBALE DI SALUZZO DEI CONTI DI MONESIGLIO NELL'UNIFORME DI GENERALE D'ARMATA

Di conseguenza il Colonnello De Candia indirizzò a Santorre di Santarosa, per mezzo del Maggior Generale Annibale di Saluzzo¹⁰², comandante della Divisione di Nizza, la seguente lettera: *“Questo reggimento intieramente composto di persone di Nazione Sarda, unanimemente Ufficiali, Bassi Ufficiali e Soldati convocati dal Sottoscritto loro Colonnello ad oggetto di pronunciare la loro libera opinione, hanno determinato di non prendere parte ad alcuna attività nelle attuali circostanze del Piemonte, finché non siano pevenuti ai medesimi gli ordini del legittimo Sovrano della Sardegna, il Re Carlo Felice, a voto deciso e generale della loro Nazione. Nizza li 26 Marzo 1821”*.

Contemporaneamente informò il Maggior Generale di Saluzzo che il reggimento avrebbe continuato a prestare servizio a tutela del Re e dell'ordine pubblico ed attivò in tal senso i distaccamenti di Monaco, Oneglia e San Remo.

Nel complesso i moti non ebbero alcun riflesso sul reggimento, perché dei 1.300 uomini iscritti nei ruoli reggimentali aderirono all'appello della giunta provvisoria solo tre giovani Ufficiali, un Sottufficiale e sette soldati. Fra gli Ufficiali, al d'Arcais si aggiunsero il Sottotenente Giovanni Maria Sussarello ed il Luogotenente dei carabinieri Cavalier Diego Cugia; l'unico Sottufficiale fu il Sergente Taras, che poi si pentì e tornò indietro, ma non fu riammesso nei ranghi dal comandante; dei sette soldati, tre erano disertori da poco graziati.



IL GENERALE VITTORIO AMEDEO SALLIER DE LA TOUR

Il comandante della Divisione di Nizza, certo della fedeltà del reggimento, che era l'unica forza militare della provincia, fatta eccezione per pochi carabinieri reali e qualche decina di artiglieri, interruppe ogni contatto con la giunta provvisoria di Torino, non ne fece pubblicare gli ordini ed impedì la diffusione dei manifesti dei simpatizzanti rivoluzionari.

Fece inoltre presidiare da un distaccamento dei “Cacciatori Guardie” il forte di Montalbano, si accordò col Generale Costantino, comandante di Marina di Villafranca, per un più stretto controllo dei numerosi forzati che vi erano imprigionati e fece aumentare le guardie ed i servizi di ronda. Infine non permise alla Guardia Nazionale – che si era formata sulla base degli ordini della giunta – di radunarsi, e fece ritirare e conservare nella caserma del reggimento le armi ad essa destinate.

Il 28 marzo, con le due compagnie di stanza ad Oneglia e con quella di San Remo, venne costituita una colonna che, posta agli ordini del Tenente Colonnello Mannu, percorse tutti i paesi lungo la costa sino Diano, senza peraltro rilevare alcunché di anormale.

Nel frattempo le forze lealiste, con l'interessato aiuto degli austriaci, pronti a cogliere l'occasione, si stavano organizzando per reprimere la sollevazione ed arrestare gli insorti.

102: Proveniente dall'antica famiglia marchionale di Saluzzo, Annibale di Saluzzo dei Conti di Monesiglio intraprese la carriera militare al servizio dei Savoia sino a divenire Quartiermastro dell'esercito piemontese nel 1831 e poi Generale d'Armata il 20 dicembre 1836. Nel 1848 venne nominato Senatore, rimanendo in carica per quattro anni sino alla morte, avvenuta a Torino nel 1852.

Nella circostanza il Generale Vittorio Amedeo Sallier de la Tour¹⁰³, comandante delle forze lealiste, fece giungere al reggimento l'ordine di raggiungere l'Armata regia e muovere con essa su Torino per stroncare la ribellione. Gli uomini del reggimento si sarebbero mossi immediatamente, ma il loro comandante fu di diverso avviso, perché riteneva che la partenza del reparto avrebbe lasciato sguarnita tutta la zona di competenza della Divisione di Nizza dal Varo a Diano e dal mare alle Alpi. Sarebbe inoltre venuta meno la sicurezza del Re Vittorio Emanuele I e della sua famiglia, che sarebbero rimasti a Nizza senza alcuna difesa ed in balia di eventuali rivoluzionari, dal momento che il Sovrano, sollecitato a rifugiarsi in Francia per mettersi al sicuro, aveva opposto un netto e definitivo rifiuto perché, nonostante tutto, non aveva fiducia nei francesi.

Sulla questione venne alla fine chiesto il parere del Re, che nel frattempo aveva abdicato. Il Duca del Genevese scrisse al Generale di Saluzzo: *“Je ne puis pas douter que le départ de Nice du Régiment des Chasseurs Gardes compromettrait gravement la sureté de ma personne et ma famille dans ce moment-ci; c'est pourquoi en apprenant l'ordre que le Régiment a reçu de se rendre a Novare, j'ai expédié à mon frère à Modéne le Marquis de Serraz pour lui demander de laisser les troupes a Nice, jusqu'à l'arrivée d'un bâtiment de guerre que puisse me transporter en liue de sureté; en conséquence je desire que le Chevalier de Saluce, Commandant Général de la Division, avec les troupes reste ici jusqu'à que j'aie reçu la reponse de mon frère. Nice le 1er Avril 1821 Victor Emanuel”.*

Ricevuta questa risposta, sia il Generale di Saluzzo che il Colonnello De Candia informarono il Generale de la Tour che si sarebbero mossi, per coordinare la loro azione con quella dell'Armata lealista su Torino, solo quando la famiglia reale fosse stata al sicuro. Non fecero in tempo, dal momento che l'8 aprile, a Novara, le forze fedeli al Sovrano – a cui si erano affiancate alcune unità austriache – dispersero i ribelli.

Il giorno dopo Carlo Felice, non ancora al corrente di quanto era accaduto l'8, ordinò comunque al Colonnello De Candia di rimanere con il Re: *“Chevalier De Candia, je vous ordonne expréssément de ne pas bouger d'apres de la Personne du Roi mon frère, d'etre toujours immediatement soumis à sa volonté, et de ne prendre aucun ordre ni pour vous, ni le Corps des Chasseurs Gardes d'autre que sa Personne. La fidélité envers le Roi mon frère dont vous avez donnè des preuves si convainquantes seront toujours gravées dans mon coeur. Je suis avec la plus parfaite estime et amitié. Charles Felix”.*

Il giorno dopo Carlo Felice, non ancora al corrente di quanto era accaduto l'8, ordinò comunque al Colonnello De Candia di rimanere con il Re: *“Chevalier De Candia, je vous ordonne expréssément de ne pas bouger d'apres de la Personne du Roi mon frère, d'etre toujours immediatement soumis à sa volonté, et de ne prendre aucun ordre ni pour vous, ni le Corps des Chasseurs Gardes d'autre que sa Personne. La fidélité envers le Roi mon frère dont vous avez donnè des preuves si convainquantes seront toujours gravées dans mon coeur. Je suis avec la plus parfaite estime et amitié. Charles Felix”.*

103: Ufficiale dell'esercito sardo e successivamente uomo politico, nacque a Chambéry nel 1774. A soli undici anni divenne Paggio del Re. Intrapresa la vita militare, combatté contro i rivoluzionari francesi e successivamente, col ritiro dei Savoia in Sardegna, si arruolò nell'esercito inglese. Dopo la Restaurazione rientrò nell'esercito sardo col grado di Generale. Nel 1821, alla testa delle truppe piemontesi fedeli al Sovrano e con l'appoggio di unità austriache, disperse a Novara le forze dei ribelli. Ministro degli Esteri dal 1822 al 1834, rappresentò il Regno di Sardegna al Congresso di Verona (ottobre-dicembre 1822). Per la repressione dei moti rivoluzionari del '21 venne insignito dal Re del Collare della Santissima Annunziata. Elevato al rango di Maresciallo di Savoia, fu comandante della Divisione di Torino tra il 1834 ed il 1848. Nel 1848 divenne Senatore, ed in tale veste fu fiero avversario della politica di Cavour. Morì a Torino nel 1858.



REGGIMENTO “CACCIATORI GUARDIE”
GRANDE UNIFORME ESTIVA – 1820-1831
DA SINISTRA: TENENTE DEL BATTAGLIONE CARABINIERI
E SERGENTE GUIDA DI SINISTRA DEL BATTAGLIONE CACCIATORI



IL RE DI SARDEGNA VITTORIO EMANUELE I
E LA REGINA MARIA TERESA D'ASBURGO-ESTE

A conclusione della vicenda, Vittorio Emanuele I e la Regina Maria Teresa¹⁰⁴ vollero ringraziare personalmente gli Ufficiali ed i soldati del reggimento, esprimendo loro gratitudine per la fedeltà dimostrata. Furono i primi ma non gli unici, infatti il 21 aprile il Consolato di Nizza deliberò la costruzione di un monumento per ricordare l'opera dei comandanti della Divisione e del reggimento e fece coniare due medaglie d'oro. Quella destinata ai cacciatori guardie riportava sul *recto* le armi di Nizza ed il nome dei tre Consoli, sul *verso* la scritta "Aprile 1821. Ai bravi Cacciatori Guardie di Sardegna comandati dal Cav. D. Stefano De Candia". La medaglia, consegnata nella piazza Vittorio della città il 31 ottobre di quell'anno, venne appuntata sulla bandiera per concessione del Sovrano.

Anche Carlo Felice volle sottolineare il comportamento del comandante e del reggimento, facendo giungere al Colonnello De Candia la seguente lettera: *"Cavaliere De Candia, l'ottima condotta del reggimento Cacciatori Guardie tenuta nelle tristi vicende che in marzo passato afflissero il Piemonte, e le vive dimostrazioni di devoto attaccamento date all'augusto mio fratello sono per Noi altrettanti motivi d'una verace soddisfazione, e nuovi titoli alla stima ed all'affezione che già ben grandi avevamo per codesta onorata Truppa, della quale ci rammenteremo sempre con piacere di avere avuto personalmente per molti anni il superiore comando. Mentre v'incarichiamo di manifestare al Cavalier Mannu, ed a tutti gli Ufficiali, Bassi Ufficiali, e Soldati che lo compongono questi nostri sentimenti, Ci è grato l'attestare in particolare a voi la nostra benevolenza, ed il conto in cui abbiamo l'inalterabile vostra fedeltà. E sempre più preghiamo Dio che vi conservi. Carlo Felice. Lucca li 10 Giugno 1821"*. La benevolenza del sovrano si manifestò concretamente, di lì a poco, con la concessione di numerose promozioni e di altre prebende. Il Colonnello De Candia venne promosso Maggior Generale.

Dopo la rivolta, il reggimento – il cui organico continuava a prevedere una dotazione di 1.550 uomini ripartiti in due battaglioni, ciascuno formato da sette compagnie – fu di stanza a Genova nel 1822 e a Torino nel 1824. Nel 1826 venne trasferito in Sardegna, col I battaglione a Cagliari ed il II a Sassari ma con una pianta organica ridotta a 1.200 uomini, sempre ripartiti in quattordici

104: Maria Teresa d'Asburgo-Este, in lingua tedesca *Maria Theresia Josefa Johanna von Österreich-Este*, nata a Milano l'11 novembre 1773, era la secondogenita dell'Arciduca d'Austria Ferdinando d'Asburgo e di sua moglie Maria Beatrice d'Este. Nel 1789, all'età di sedici anni, venne data in sposa a Vittorio Emanuele, Duca d'Aosta, allora trentenne e destinato a divenire più tardi Re di Sardegna come Vittorio Emanuele I. Il matrimonio ebbe luogo, per procura, a Milano, il 29 giugno 1788, e venne effettivamente celebrato a Novara il 25 aprile 1789. Il giorno successivo Maria Teresa fece il suo solenne ingresso a Torino. Quando le truppe di Napoleone invasero il Piemonte, nel 1798, la famiglia reale dovette fuggire, rifugiandosi dapprima in Toscana, ed in seguito in Sardegna. Il 4 giugno 1802 Maria Teresa divenne Regina di Sardegna, a seguito dell'abdicazione di suo cognato Carlo Emanuele IV. Essendo il Piemonte ormai perduto, la famiglia reale dovette rimanere in Sardegna sino alla caduta di Napoleone, e solo nel 1814 fece ritorno a Torino. Durante i moti del 1821 la Regina, probabilmente molto più volitiva del reale consorte, tentò di far valere i suoi consigli, dichiarandosi anche disposta ad agire come reggente, ma il 13 marzo 1821 il Re abdicò a favore del fratello Carlo Felice e si trasferì a Nizza con tutta la famiglia e la corte. In seguito la coppia visse nel Castello di Moncalieri. Vittorio Emanuele morì il 10 gennaio 1824 all'età di sessantacinque anni. Maria Teresa si trasferì allora a Genova, dove visse fino al 1831. Rientrata a Torino in quell'anno, morì improvvisamente il 29 marzo 1832 e fu sepolta a fianco del suo sposo nella Basilica di Superga. Maria Teresa e Vittorio Emanuele ebbero sette figli:

- Maria Beatrice (1793-1840), sposò Francesco IV, Duca di Modena;
- Maria Adelaide (1794-1802), morta all'età di otto anni;
- Carlo Emanuele (1796-1799), morto prematuramente di vaiolo all'età di tre anni;
- una figlia (1800-1801) morta ancora in fasce;
- Maria Anna (1803-1884), sposò Ferdinando I d'Austria;
- Maria Teresa (1803-1879), sposò Carlo II, Duca di Parma;
- Maria Cristina (1812-1836), sposò Ferdinando II delle Due Sicilie.

compagnie. Venne poi trasferito nuovamente a Nizza nel 1829, dove il Maggior Generale De Candia, destinato al comando della Divisione di Novara, venne sostituito dal Colonnello Marchese don Antonio Paliaccio della Planargia¹⁰⁵, allora Capo di Stato Maggiore della Divisione di Nizza.

Nel 1831 il reggimento era ad Alessandria, con distaccamenti ad Acqui, Casale e Voghera. Lo comandava il Tenente Colonnello don Pasquale Carta¹⁰⁶, promosso Colonnello l'anno seguente.

NASCE LA BRIGATA "GUARDIE" (1831)

Nel biennio 1830-31 il Re Carlo Felice – con la determinante collaborazione del Generale d'Armata Marchese Filippo Paulucci¹⁰⁷ – mise mano in Piemonte ad una profonda riforma dell'ordinamento militare che dopo la sua morte – avvenuta a Torino il 27 aprile 1831 – venne completata dal suo successore Carlo Alberto, che peraltro,



GENERALE D'ARMATA
MARCHESE FILIPPO PAULUCCI

105: Figlio del Marchese don Ignazio Conte di Sindia e di donna Maria Imbenia Borro nata Marchesa di San Carlo, nacque a Cuglieri nel 1793. Fu Primo Scudiere e Gentiluomo di Camera del Re di Sardegna, Governatore di Novara, della Savoia, di Genova, Governatore di Torino nel 1848, Comandante Generale della città di Torino e Generale d'Armata nel 1848. Venne insignito del titolo di Cavaliere di Gran Croce decorato del Gran Cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro il 31 marzo 1844. Divenne Senatore del Regno nell'aprile del 1848. Morì nel 1860.

106: Nato nel 1779, iniziò la sua carriera militare il 13 settembre 1797 come soldato nel reggimento. Il 30 luglio 1799 venne nominato Sottotenente, il 3 agosto 1806 Tenente, il 21 marzo 1816 Capitano. Dal 1835, promosso Maggior Generale, prese il comando della Brigata "Acqui".

107: Il Marchese Filippo Paulucci, conosciuto anche come *Filipp Osipovič Paulucci* (in russo: *Филипп Осипович Паулуччи*), nacque a Modena nel 1779. Prestò servizio negli eserciti piemontese, austriaco e russo, divenendo ben presto uno stretto ed apprezzato collaboratore dello Zar Alessandro I e distinguendosi per capacità ed acume nelle campagne contro i Turchi e gli Svedesi. Nominato Capo di Stato Maggiore dell'esercito di Georgia (1809-10), sconfisse i Turchi e i Persiani. Nel 1811, promosso Tenente Generale, divenne Governatore e comandante in capo dell'esercito di Georgia e – nel 1812 – Aiutante di Campo Generale dello Zar. Lasciata la Russia Paulucci si recò a Parigi, dove nel 1830 aveva preso il potere, con un colpo di stato, Luigi Filippo d'Orleans, ma Carlo Felice, preoccupato per le precarie condizioni in cui versava l'esercito piemontese, lo chiamò a Torino con il compito di riorganizzarlo, nominandolo – con Regie Patenti del 28 luglio 1830 – Generale d'Armata e Ispettore Generale di Fanteria e Cavalleria. In agosto fu praticamente messo a capo dell'Armata sarda, con autorità totale, escludendo solo i Reali Carabinieri e quattro Generali più anziani di lui, anche se negli ambienti militari risultava molto poco gradito, perché considerato "... *sevère ... jusq'à la rudesse*", "*rigido fino alla maleducazione*". Messa comunque mano alla revisione dell'esercito, Paulucci aumentò subito il numero dei reggimenti di cavalleria e rivide la struttura organica delle unità di fanteria, assegnando due reggimenti – per un totale di ventisei compagnie – a ciascuna Brigata ed aumentando il numero dei Quadri. Il nuovo ordinamento venne inizialmente adottato in via sperimentale per la Brigata "Savoia" e successivamente, dal gennaio 1831, venne esteso anche alle altre Brigate. Nell'esercito le riforme di Paulucci ricevettero molti apprezzamenti, ma vennero anche pesantemente criticate, in particolar modo da Carlo Alberto, successore designato di Carlo Felice, tanto che nell'agosto del 1831, poco dopo la morte di quest'ultimo – avvenuta a Torino il 27 aprile 1831 – Paulucci fu messo a disposizione ed il grado di Generale d'Armata venne soppresso. Si concluse così la sua esperienza nell'Armata sarda, ma non il suo servizio con il Regno di Sardegna, perché venne nominato dapprima Governatore della Divisione di Novara e poi Governatore di Genova, dove rimase fino al dicembre 1847. Nel 1832 venne insignito del Gran Cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e nel 1835 del Collare dell'Annunziata. Morì a Nizza Marittima il 27 gennaio 1849. Filippo Paulucci, prima di essere chiamato da Carlo Felice a riformare l'Armata sarda, aveva già avuto contatti con casa Savoia, ed in particolare proprio con Carlo Alberto, in favore del quale intervenne quando l'Austria, dopo la rivoluzione costituzionale del 1821, si mosse per farlo decadere dai suoi diritti di successione, trasferendoli a Francesco IV d'Asburgo-Este, Duca di Modena e Reggio. Il Duca infatti, oltre ad essere strettamente imparentato con la casa regnante austriaca, era marito di Maria Beatrice di Savoia, figlia del defunto Re di Sardegna Vittorio Emanuele I, ed anche zio della medesima, figlia della sorella Maria Teresa Giovanna; poteva quindi legittimamente proporsi come successore di Carlo Felice, che non aveva figli maschi e che era l'ultimo figlio maschio di Vittorio Amedeo III. Paulucci venne a conoscenza della questione nel 1821, durante una delle sue licenze in Italia, quando si abboccò con Carlo Felice a Torino ed approfittò di una battuta di caccia a Pisa per incontrare anche Carlo Alberto, allora esiliato a Firenze, con il quale mantenne poi contatti epistolari una volta rientrato in Russia. Sapendo che Francia, Inghilterra e Russia – e naturalmente anche il Regno di Sardegna, che in tal modo avrebbe visto estinguersi la dinastia che ne aveva guidato le sorti per più di ottocento anni – consideravano che questa soluzione avrebbe eccessivamente accresciuto l'influenza austriaca in Italia, Paulucci appoggiò la posizione di Carlo Alberto presso lo Zar Alessandro I che – nel corso del Congresso di Verona (9-14 ottobre 1822) – sostenuto da Francia e Inghilterra, non permise che a Carlo Alberto fossero tolti i diritti di successione, come auspicato dall'Austria.

non condividendone diversi aspetti e non apprezzando molto l'operato di Paulucci, la rivide in modo abbastanza approfondito.

Le Brigate, nate nel 1816, vennero strutturate su due reggimenti, ciascuno con uno Stato Maggiore e cinque battaglioni – uno di granatieri, due di fucilieri, uno di cacciatori e uno di deposito – conferendo loro una completa autonomia operativa.

In virtù di questa riorganizzazione la Brigata "Granatieri Guardie" cambiò il suo nome in Brigata "Guardie" e venne a disporre del reggimento "Granatieri Guardie"¹⁰⁸, su quattro battaglioni – uno di scelti, due di granatieri e uno di deposito – e del reggimento "Cacciatori Guardie", su due battaglioni cacciatori.

UNIFORMI DELLA BRIGATA "GUARDIE – 1831

Poiché i due reggimenti della Brigata "Guardie" erano corpi scelti, mantennero per le uniformi alcuni elementi distintivi rispetto alla fanteria di linea.

L'abito dei granatieri aveva due petti con file di nove bottoni ciascuna. Colletto, paramani, fodera, risvolti, filettature al petto, alla vita, alle spalline e ai passanti erano scarlatti. Stesso colore per le spalline all'inglese adottate da tutte le compagnie. Sul colletto e sui paramani compariva un alamaro rettangolare, in gallone di lana bianca per granatieri e graduati, d'argento per i Sottufficiali. I risvolti erano ornati di granate in filo bianco, i bottoni erano lisci.

L'abito dei cacciatori aveva falde molto corte, completamente unite e tagliate ad arco all'esterno. I due risvolti, uno per parte, erano ornati da una cornetta con le cifre del Re al centro, in filo bianco. Le tasche avevano forma di otto, con filetti scarlatti e tre bottoni, simili a quelli della fanteria, con una cornetta al centro. L'abito era inoltre distinto dall'alamaro a punta ai paramani, dalle filettature verdi alle spalline e ai relativi passanti e dalle spalline *all'inglese*, sempre verdi. Le compagnie carabinieri avevano filettature e spalline *all'inglese* di colore scarlatto. Anche i copricapi erano

leggermente diversi da quelli della fanteria. Gli *shakot* si distinguevano sia per i fregi (una granata con le armi del Re al centro per i granatieri, una cornetta con granata e le armi di Sardegna, per i cacciatori), sia per un gallone di filo bianco cucito lungo l'orlo superiore. Oltre al gallone, i cacciatori portavano un gallone a forma di scaglione rovesciato (*chevron*), posto tra il gallone superiore e la bordatura al fondo del tubo dello *shakot*.



Sopra: Ufficiale del reggimento "Cacciatori Guardie"

Due anni dopo, nel 1833, il III battaglione di ogni reggimento – il IV battaglione del reggimento "Granatieri" e il III battaglione del reggimento "Cacciatori Guardie" – creato appositamente, venne trasformato in deposito, mentre il reggimento "Cacciatori Guardie" venne rinominato "Cacciatori", rimanendo sempre inquadrato nella Brigata "Guardie".

108: Il reggimento "Guardie" venne costituito nel 1659 per assicurare la protezione in battaglia del Duca Carlo Emanuele II. Da allora il reggimento prese parte a tutte le guerre condotte dal Piemonte, distinguendosi soprattutto nell'assedio di Torino del 1706 e nella battaglia dell'Assietta del 19 luglio 1747. La progressiva occupazione dell'Italia settentrionale da parte di Napoleone tra il 1796 ed il 1798 pose fine al regno di Carlo Emanuele IV che, perduto il Piemonte – divenuto regione militare francese – e costretto a rifugiarsi in Sardegna, sciolse i reggimenti dell'Armata dal loro giuramento di fedeltà. Conseguentemente il reggimento "Guardie" venne inquadrato nell'esercito francese e trasformato in *Demi Brigade Légère* piemontese, che peraltro ebbe vita breve, dal momento che nel 1799, quando gli austro-russi entrarono in Torino, la trasformarono a loro volta in un battaglione "Guardie". La vittoria di Napoleone a Marengo – il 14 giugno 1800 – ed il suo rientro in Piemonte, ne decretarono infine lo scioglimento, mentre rimaneva in servizio in Sardegna il reggimento "di Sardegna". Nel 1814, sconfitto ed esiliato Napoleone, il reggimento "Guardie" venne ricostituito, riunendo le compagnie granatieri dei reggimenti provinciali "Casale", "Mondovì", "Vercelli" e "Susa" e le seconde compagnie granatieri degli altri reggimenti provinciali. Il provvedimento suscitò il malcontento dei soldati, che si vedevano privati della loro qualifica, pertanto il 18 gennaio 1816 al reggimento venne attribuito il nome di "Granatieri Guardie", su dodici compagnie di granatieri e due compagnie di scelti.

**BANDIERA
DELLA BRIGATA "GUARDIE"
ASSEGNATA AL I BATTAGLIONE GRANATIERI
DEL REGGIMENTO GRANATIERI – 1833**



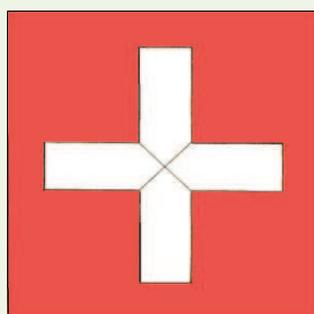
**BANDIERA
DEL II E III BATTAGLIONE GRANATIERI
DEL REGGIMENTO GRANATIERI
DELLA BRIGATA "GUARDIE" – 1833**



**FIAMMA REALE
DEL REGGIMENTO "CACCIATORI"
DELLA BRIGATA "GUARDIE"
ASSEGNATA AL I BATTAGLIONE CACCIATORI
1833**



**FIAMMA DI BATTAGLIONE
DEL II BATTAGLIONE CACCIATORI
DEL REGGIMENTO "CACCIATORI"
DELLA BRIGATA "GUARDIE"
1833**



**BANDIERA MOD. 1833
(NON DISTRIBUITA)**

Tra il 1830 ed il 1832, Carlo Felice prima e Carlo Alberto poi riorganizzarono le Brigate di fanteria, ordinandole su due reggimenti. Le bandiere modello restaurazione vennero di conseguenza modificate, cambiando le cifre reali ed aggiungendo, sotto il nome della Brigata, il numero del reggimento.

Nello stesso periodo venne deciso di adottare un nuovo modello di bandiera – completamente rossa e ornata con la croce di Savoia scorciata – che avrebbe dovuto sostituire le bandiere modello restaurazione ma che si rivelò troppo somigliante alla bandiera svizzera. Le nuove bandiere, già confezionate, non vennero distribuite e venne precisato che la bandiera per la fanteria: " ... porta una croce bianca in campo rosso, avvertendo che secondo le intenzioni sovrane debba la stessa croce tenere da una cima all'altra del campo rosso, toccandone gli orli".

Sempre nel 1833, durante i torbidi di Alessandria¹⁰⁹, la locale Cittadella venne presidiata dai cacciatori del I battaglione che, per il loro comportamento, ricevettero gli encomi del Tenente Generale Giuseppe Maria Gabriele Galateri, Governatore Militare di Alessandria.

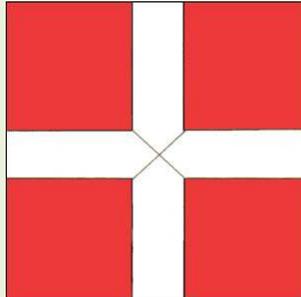
VESSILLI DEI REGGIMENTI DELLA BRIGATA “GUARDIE” – 1839

Nel 1838 vennero confezionate le nuove bandiere per i battaglioni del reggimento “Granatieri Guardie” – con la croce bianca che raggiungeva i bordi del drappo – in sostituzione della bandiera reale e di quelle di battaglione modello restaurazione. Rimase in uso la sola bandiera di Brigata. Nel 1839 vennero sostituite anche le fiamme dei battaglioni del reggimento “Cacciatori”. Alla vigilia della I Guerra di Indipendenza i reggimenti della Brigata “Guardie” disponevano pertanto dei vessilli di seguito riportati.

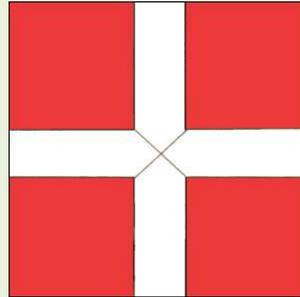
REGGIMENTO “GRANATIERI”



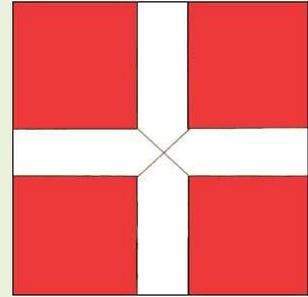
**BANDIERA DI BRIGATA
I BATTAGLIONE**



II BATTAGLIONE

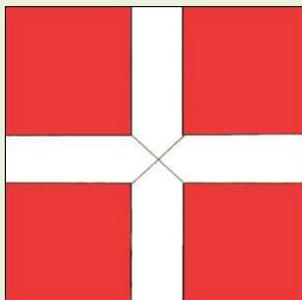


III BATTAGLIONE

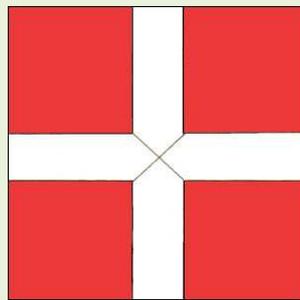


IV BATTAGLIONE

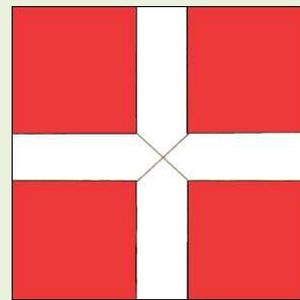
REGGIMENTO “CACCIATORI”



I BATTAGLIONE



II BATTAGLIONE



III BATTAGLIONE

109: Nel maggio del 1833, grazie alle rivelazioni del Furiere Sebastiano Sacco, venne alla luce che molti Sottufficiali e alcuni Ufficiali del 1° reggimento fanteria della Brigata “Cuneo”, di stanza in Alessandria, si riunivano fuori dalle caserme con affiliati alla Giovine Italia. Immediatamente in tutte le caserme del regno vennero condotte rigidissime ed accurate perquisizioni, che portarono a scoprire giornali e scritti mazziniani ed anche il codice utilizzato dai cospiratori per comunicare tra di loro. Vennero eseguiti parecchi arresti, tra i quali – a fine maggio – quelli del Sergente Furiere Domenico Ferrari e dei Furiere Giuseppe Menardi, Luigi Viola, Giuseppe Rigasso, Armando Costa e Giovanni Marini, tutti del 1° fanteria della Brigata “Cuneo”. Durante gli interrogatori il Sergente Furiere Ferrari ammise di far parte di una cospirazione volta ad abbattere la monarchia sabauda e ad instaurare una repubblica e, dopo molte pressioni, fece il nome del Sottotenente Paolo Pianavia-Vivaldi – attraverso il quale aveva conosciuto il mondo mazziniano e si era poi iscritto alla Giovane Italia – indicandolo come uno degli organizzatori della sedizione all'interno della caserma. Il 13 giugno, nella Cittadella di Alessandria, il Consiglio di Guerra lesse la sentenza per i sei imputati. Domenico Ferrari, ritenuto colpevole di alto tradimento *"per aver fatto parte di una cospirazione tendente a sconvolgere e distruggere l'attuale Governo di S. M. per sostituirci la Repubblica"* venne condannato *"alla pena di morte col dover passare per le armi in seguito a particolar grazia da S. M. accordatagli"*, mentre gli altri imputati vennero condannati a morte ed alla pena accessoria della degradazione. Ferrari rifiutò di fare richiesta scritta di grazia al Re per ottenere la commutazione della pena di morte in ergastolo, come gli aveva suggerito il suo comandante di compagnia e come gli chiedeva il suo stesso padre, pertanto la sentenza venne eseguita la mattina del 15 giugno 1833 nella Cittadella di Alessandria, alla presenza del Governatore Militare della città, Tenente Generale Giuseppe Maria Gabriele Galateri.

Nel 1839 venne stabilito che il reggimento “Cacciatori” avrebbe dovuto inquadrare solamente soldati sardi e che sarebbe stato articolato su uno Stato Maggiore e quattro battaglioni, ciascuno su quattro compagnie. Dei quattro battaglioni, i primi tre sarebbero stati attivi, mentre il quarto avrebbe funzionato da deposito. Il I e il II battaglione vennero dislocati in terraferma, permanentemente aggregati al reggimento “Granatieri” della Brigata “Guardie” e coordinati da un Tenente Colonnello. Il comandante del reggimento rimase invece in Sardegna con gli altri due battaglioni.

LA I GUERRA DI INDIPENDENZA (1848-1849)

Nel 1848 l'Europa fu sconvolta da un'ondata di moti rivoluzionari liberal-nazionali scatenati dagli appartenenti ai circoli riformisti, sempre più diffusi tra le classi borghesi, che aspiravano ad abbattere i governi della Restaurazione per sostituirli con governi liberali. Il loro impatto storico fu profondo e violento.

In Italia i primi a sollevarsi, in gennaio, furono i siciliani, che il 29 costrinsero Ferdinando II delle Due Sicilie a promulgare la Costituzione. Per evitare che le rivolte si estendessero anche ai propri domini, analoghe concessioni vennero fatte il 17 febbraio da Leopoldo II di Toscana, il 4 marzo da Carlo Alberto Re di Sardegna, che varò lo Statuto Albertino, e il 14 marzo dal Papa Pio IX, che a sua volta promulgò uno Statuto.

Il 23 febbraio, intanto, era scoppiata a Parigi la rivolta contro il Re Luigi Filippo I Borbone d'Orleans, sfociata poi nella proclamazione – il 25 febbraio – della Seconda Repubblica francese, mentre da marzo divamparono insurrezioni anche nell'Impero austriaco, quando Milano e Venezia si ribellarono al potere degli Asburgo.

Il 18 marzo, nella capitale del Regno Lombardo-Veneto, assoggettato all'Austria, i milanesi diedero vita ad una rivolta popolare – conosciuta come le cinque giornate di Milano – che portò alla liberazione della città dal dominio austriaco ed alla fuga verso il Quadrilatero del *Feldmarschall* Joseph Wenzel Graf Radetzky von Radetz – comandante dell'esercito austriaco del Lombardo-Veneto – e delle sue truppe. Accenni di rivolta subito repressi si ebbero in diverse altre città del regno, mentre a Como l'intera guarnigione austriaca si consegnò agli insorti.

La riuscita sollevazione milanese – episodio significativo della storia risorgimentale italiana del XIX secolo – fu anche l'elemento scatenante della I Guerra di Indipendenza. Il Re di Sardegna Carlo Alberto infatti, desideroso di consolidare la fama di Sovrano liberale che gli era derivata dalla concessione dello Statuto e pronto a sfruttare le ribellioni nel Lombardo-Veneto per allargare i confini del Regno di Sardegna, decise di approfittare della debolezza degli austriaci in ritirata, dichiarò guerra all'Impero austriaco e passò il Ticino con le sue truppe il 23 marzo 1848.



IL RE CARLO ALBERTO SALUTA LE TRUPPE PIEMONTESE CHE HANNO ATTRAVERSATO IL TICINO

La prima campagna militare e l'armistizio (marzo-agosto 1848)

La campagna iniziò sotto i migliori auspici, ma Carlo Alberto, nonostante il grande entusiasmo sollevato in Lombardia e a Milano dall'arrivo delle truppe sabaude, non riuscì a giungere ad uno scontro risolutivo con l'esercito austriaco.

Il 30 aprile la vittoriosa battaglia di Pastrengo ebbe esiti meramente tattici, ed anche il successo inizialmente conseguito il 6 maggio negli scontri attorno al paesino di Santa Lucia, preludio ad un deciso attacco su Verona, non venne assolutamente sfruttato. A quel punto i piemontesi persero

l'iniziativa a favore degli austriaci, che il 29 maggio riportarono un sofferto successo a Curtatone e a Montanara per essere poi battuti il giorno successivo a Goito.



LA BATTAGLIA DI GOITO (FELICE CERRUTI BAUDUC)

Le fortezze del Quadrilatero tuttavia – fatta eccezione per Peschiera, catturata solo il 31 maggio – rimasero saldamente nelle mani di Radetzky. Quel che è peggio, gli austriaci riuscirono a far arrivare consistenti rinforzi – un Corpo d'Armata con circa 12.000/13.000 uomini al comando del *Feldzeugmeister*¹¹⁰ Laval Graf Nugent von Westmeath – dal Carso a Verona, attraverso il Veneto insorto.

Il 10 giugno la conquista di Vicenza da parte austriaca eliminò dal Veneto le truppe alleate dei piemontesi, comandate dal Maggior Generale Giovanni Durando¹¹¹, e portò alla caduta di Padova e Treviso il 13 giugno e di Palmanova il 24 giugno. Sempre il 10 giugno la conquista di Rivoli da

110: Il grado di *Feldzeugmeister*, comunemente utilizzato nelle armate mercenarie del XVI e XVII secolo, specialmente nei reparti di artiglieria, rimase in uso negli eserciti di diversi paesi europei sino all'inizio del XX secolo. L'esercito austriaco, in particolare, lo utilizzò per indicare un alto Ufficiale Generale con compiti specifici.

111: Giovanni Durando nacque a Mondovì il 23 giugno 1804. Suddito sardo, l'11 aprile 1822 entrò nella compagnia delle Guardie del Corpo di S.M. il Re Vittorio Emanuele I, per essere poi nominato Sottotenente nel 1826. Di orientamento liberale moderato, prese parte ai moti rivoluzionari del 1831 e fu costretto a rifugiarsi all'estero assieme al fratello Giacomo. Riparò dapprima in Belgio, dove prestò servizio fino al 1832 nella Legione Straniera dell'Armata Nazionale Belga. Passò poi in Portogallo, nell'esercito portoghese di Pedro IV e Maria II di Braganza, distinguendosi durante la guerra civile in Spagna e raggiungendo il grado di Generale. Rientrato in patria all'inizio del 1842, il 24 marzo 1848 assunse il comando delle truppe pontificie – regolari e volontari – inviate da Pio IX a sostegno del Piemonte nella guerra contro l'Austria (I Guerra di Indipendenza) ma, quando il Papa decise di ritirare le proprie truppe, disobbedì agli ordini, portando le sue forze – undicimila uomini con trentotto cannoni – oltre il Po per sbarrare la strada agli austriaci che puntavano – con trentamila soldati e cinquanta cannoni – su Vicenza. L'azione principale austriaca si sviluppò contro le posizioni di Monte Berico, presidiato da forze regolari pontificie e da volontari. Gli austriaci occuparono dapprima Castel Rambaldo, poi attaccarono la Bella Guardia, che passò più volte di mano fino a che la situazione si fece insostenibile e il grosso dei difensori fu costretto a ritirarsi ordinatamente, protetto da pochi coraggiosi votati al sacrificio, tentando anche un ultimo contrattacco che però non riuscì a cambiare le sorti della giornata. Perduto il Monte la città non era più difendibile e l'11 giugno venne trattata la resa. Passato al servizio del Piemonte e nominato Aiutante di Campo di Carlo Alberto il 5 ottobre 1848, prese parte alla battaglia di Novara, nel 1849, al comando di una Divisione. Tra il 18 agosto 1851 e il 31 dicembre 1852 ricoprì la carica di Regio Commissario e comandante generale della Divisione Militare della Sardegna. Partecipò poi alla Guerra di Crimea – distinguendosi nella battaglia della Cernaia del 16 agosto 1855 – ed alla II Guerra di Indipendenza, prendendo parte alla battaglia di San Martino del 24 giugno 1859. Nel 1860 comandò le truppe piemontesi in Toscana e nel 1861 partecipò alla campagna contro il brigantaggio nell'Italia meridionale. Nominato Generale di Corpo d'Armata, venne ferito a Custoza (III Guerra d'Indipendenza) il 24 giugno 1866. Tra il 1867 ed il 1869 fu Presidente del Tribunale Supremo di Guerra. Senatore dal 29 febbraio 1860 (VII Legislatura del Regno d'Italia), morì a Firenze il 27 maggio 1869. (Fonte: miles.forum community.net).

parte dei piemontesi, se da un punto di vista tattico ne rafforzò l'ala sinistra, strategicamente ne indebolì lo schieramento, divenuto alquanto esteso.

Infine il 18 luglio la battaglia di Governolo, pur brillantemente conclusasi a favore dell'esercito sabauda, ne indebolì ulteriormente lo schieramento, ormai esteso per più di settanta chilometri e poco consistente in ogni punto per mancanza di adeguati lavori di rinforzo, proprio mentre Radetzky, riorganizzate e rinforzate le sue truppe, si preparava a sferrare una grande e decisiva controffensiva.

L'attacco austriaco, culminato con la battaglia di Custoza – in realtà una serie di cruenti scontri sviluppatisi tra il 22 ed il 27 luglio sull'intero fronte – si concluse con la sconfitta delle forze piemontesi che, logorate dalle lunghe giornate di lotta, demoralizzate ed in alcuni casi mal condotte, ricevettero infine l'ordine di ripiegare sull'Oglio, dove cercarono di attestarsi nel pomeriggio del 28 luglio. Ma il fiume non costituiva una valida difesa, quindi l'Armata riprese subito la sua marcia verso ovest, incalzata dalle truppe austriache che premevano da presso.

La nuova linea difensiva venne organizzata sull'Adda, dove l'esercito piemontese giunse il 31 luglio, pronto a resistere, ma il cedimento ed il repentino disimpegno – l'1 agosto – della 1^a Divisione, comandata dal Maggiore Generale Claudio Seyssel d'Aix di Sommariva, che già aveva inopinatamente abbandonato Goito cinque giorni prima, costrinsero Carlo Alberto a decidere un ulteriore ripiegamento.

A quel punto il Re stabilì di spostare l'Armata su Milano per due ben precisi motivi. In primo luogo la città era ormai parte del Regno di Sardegna, dal momento che l'8 giugno 1848 il Governo Provvisorio di Lombardia instauratosi dopo la cacciata degli austriaci ne aveva decretato l'annessione al Piemonte con un referendum. Si trattava quindi di difendere un possedimento dei Savoia. Inoltre la mancanza dell'appoggio piemontese avrebbe potuto indurre i lombardi a proclamare la repubblica, con il conseguente probabile intervento della Francia, pericolosissimo per il Regno di Sardegna.

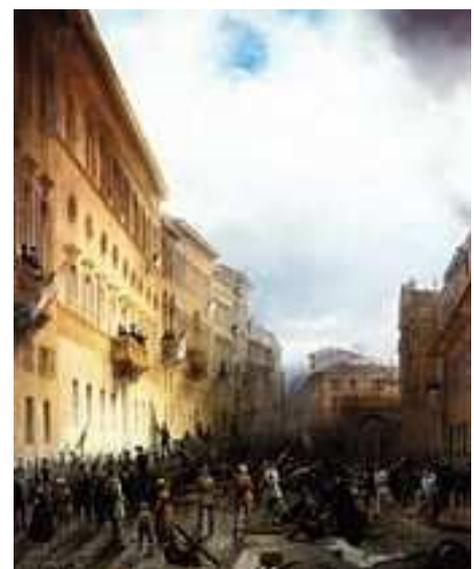
Messosi dunque in marcia verso nord, il 2 agosto l'esercito piemontese giunse a Lodi, sempre incalzato dagli austriaci, ed il 4 agosto arrivò a Milano, dove si attestò all'interno delle mura cittadine.

Quella sera stessa Carlo Alberto, sentito il consiglio di guerra, decise di rinunciare alla difesa della città per mancanza di munizioni, viveri e danaro. All'alba del giorno dopo Radetzky accettò la proposta piemontese: Milano in cambio della possibilità di far ritirare l'Armata sarda fino al Piemonte senza interferenze da parte austriaca.

La popolazione milanese – profondamente delusa e fortemente preoccupata per il ritorno degli austriaci – non gradì affatto, e chiese che la città venisse difesa ad oltranza, assediando Carlo Alberto a palazzo Greppi. Il Re cercò di calmare gli animi, ma nel frattempo mandò a Radetzky la ratifica dell'armistizio ed alla fine, dopo essere stato sfiorato da un colpo di fucile, uscì da Milano in carrozza, protetto dai bersaglieri di Alfonso La Marmora.

Nella notte iniziò il ripiegamento dell'Armata, seguita da molti profughi, circa un terzo della popolazione milanese. Il 6 agosto i piemontesi passarono ad ovest del Ticino e lo stesso giorno gli austriaci rientrarono a Milano.

La prima delle due campagne militari della I Guerra di Indipendenza si chiudeva così con una secca sconfitta, ratificata il 9 agosto 1848 a Vigevano, dove il Maggiore Generale Carlo Canera di Salasco, Capo di Stato Maggiore Generale dell'Armata sarda, firmò l'armistizio passato alla storia con il suo nome: Armistizio di Salasco. In conseguenza gli austriaci rimisero sui loro troni i fuggiti regnanti di Parma e



MILANO – 5 AGOSTO 1848
CARLO ALBERTO AL BALCONE
DI PALAZZO GREPPI (CARLO BOSSOLI)



MARZO 1848 – BANDIERA DI UN BATTAGLIONE DELLA BRIGATA “GUARDIE” (ARMERIA REALE – TORINO)

Modena e rientrarono nei loro precedenti confini, stabiliti nel 1815 dal Congresso di Vienna.

Nel 1848, all’inizio della I Guerra di Indipendenza, la Brigata “Guardie” – diversa in questo dalle altre Brigate di fanteria dell’Armata sarda – disponeva di due reggimenti, ciascuno su due battaglioni granatieri ed un battaglione cacciatori. Il 29 marzo, così articolati, i due reggimenti della Brigata “Guardie” – che era inquadrata nella 3^a Divisione, comandata dal Maggiore Generale Mario Broglia di Casalborgone ed era in riserva dell’Armata – varcarono il Ticino dopo aver ricevuto le nuove bandiere tricolori a San Martino Siccomario¹¹².

Il 30 aprile i due battaglioni cacciatori, guidati dal Maggiore Antonio Cappai, presero parte alla battaglia di Pastrengo ed il 6 maggio a quella di Santa Lucia, sotto Verona, dove tennero un comportamento definito “ammirabile”.

Nei combattimenti di Santa Lucia si distinsero lo stesso Maggiore Cappai, il Capitano Antonio Pinna – che morirà in seguito alle ferite riportate – i Luogotenenti Scano e Gaetano Ballero – che venne ferito – i Sottotenenti Enrico Rodriguez, Enrico Cao, Antioco Porceddu, Francesco Amati, Gioachino Lostia di Santa Sofia e Vincenzo Asquer di Flumini e molti altri Sottufficiali e militari di truppa.



VITTORIO EMANUELE DUCA DI SAVOIA A GOITO 30 MAGGIO 1848 (BRUNO D’ARCEVIA)

Il 30 maggio i due battaglioni cacciatori erano a Goito¹¹³, dove si distinsero il valoroso Maggiore Cappai – che venne gravemente ferito – i Luogotenenti Garrucciu, Ernesto Manca di Villahermosa, Michele Cugia e Gaetano Ballero, al quale venne conferita una Medaglia d’Argento al Valor Militare.

Il 22 luglio ebbe inizio la grande offensiva austriaca, dapprima a nord di Rivoli, contro la sinistra della linea piemontese, tenuta dal 2° Corpo d’Armata, che inizialmente fermò il nemico e contrattaccò energicamente, ma poi, sospettando che l’azione austriaca mirasse a richiamare forze a sinistra per indebolire il centro, nella notte sul 23

luglio iniziò il ripiegamento.

Ma al mattino del 23 luglio Radetzky sferrò un poderoso attacco fra Sona e Sommacampagna verso il Mincio, che le sue truppe iniziarono ad attraversare nel pomeriggio, battendo ancora le

112: Carlo Alberto, nel proclama del 23 marzo 1848, scriveva: “... le nostre truppe portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana”, tuttavia i reggimenti passarono il Ticino con le vecchie bandiere e solo in seguito ricevettero il tricolore, che però nell’autunno del 1848 venne ritirato e sostituito da un nuovo modello, nel quale lo scudo di Savoia era bordato di azzurro. Alla Brigata “Guardie” furono consegnate quattro bandiere, una per ciascun reggimento, tenendo presente che nell’inverno del 1849 venne costituito il 3° reggimento granatieri. Alle altre Brigate di fanteria vennero consegnate due bandiere, una per reggimento. Vennero inoltre consegnate una bandiera all’artiglieria e sette stendardi ai reggimenti di cavalleria, tra i quali era presente anche il reggimento “Cavallegeri di Sardegna”.

113: Il 30 maggio 1848, a Goito, Vittorio Emanuele, Duca di Savoia, figlio primogenito di Carlo Alberto ed erede al trono, si mise alla testa della Brigata “Guardie”, ultima riserva disponibile, chiamando i reggimenti con la fatidica frase: “A me le Guardie per l’onore di Casa Savoia”, alla quale i granatieri risposero gridando “Viva il Duca di Savoia!”, contrattaccando le forze austriache che avanzavano, costringendole ad indietreggiare e caricandole infine alla baionetta, gettandole nello scompiglio e costringendole ad un precipitoso dietro-front. Vittorio Emanuele guidò personalmente all’assalto la Brigata, rimanendo lievemente ferito. Fu un importante successo tattico che peraltro non si seppe sfruttare adeguatamente.

provate truppe piemontesi e giungendo, nel pomeriggio del giorno seguente, ad impadronirsi di tutti i passaggi sul fiume.

Lo stesso 24 luglio le truppe sabaude che avevano risalito la sponda sinistra del Mincio provenendo da Mantova – ovvero la 1^a Divisione di riserva, comandata da Vittorio Emanuele, Duca di Savoia, con le Brigate “Cuneo” e “Guardie” – attaccarono il fianco sinistro degli austriaci che si erano spinti nella zona delle colline attorno a Custoza, consolidandosi soprattutto in corrispondenza dei caposaldi di Custoza e Sommacampagna. Poiché l’area tra i due caposaldi, in corrispondenza dell’avvallamento di Staffalo, era debolmente presidiata, il Tenente Generale Giovanni Battista Eusebio Bava, comandante del 1^o Corpo d’Armata, decise di concentrare su di essa i suoi sforzi, spingendo in avanti le due Brigate.



COMBATTIMENTI INTORNO A SOMMACAMPAGNA
(FELICE CERRUTI BAUDUC)

Dopo accaniti combattimenti il 1^o reggimento granatieri conquistò il Monte Torre, mentre il battaglione cacciatori, giunto in rinalzo, faceva 1200 prigionieri e conquistava una bandiera nemica. La sera dello stesso giorno, sotto la pressione dei piemontesi, gli austriaci si ritirarono fino a Sommacampagna. Nei combattimenti corpo a corpo cadde il Capitano Garrucciu – già distintosi a Goito ed appena promosso – e diedero prova di straordinario coraggio il Capitano Humana, i Luogotenenti Enrico Cao e Vincenzo Turletti, il Sottotenente Litterio Cugia e molti altri.

La mattina successiva la Brigata “Piemonte”, che stava avanzando sulla destra dello schieramento, subì un contrattacco portato da forze preponderanti e dovette arrestarsi, mentre sulla sinistra la Brigata Cuneo venne respinta. La Brigata granatieri “Guardie”, al centro, riuscì invece a continuare – sia pur molto lentamente ed in ritardo – la sua avanzata contro le posizioni austriache di Monte Vento e Salionze. Il 1^o reggimento granatieri riuscì a conquistare il Monte Mamaor, mentre il 2^o reggimento granatieri contrattaccava gli austriaci che avevano occupato il Monte Godi. Si profilava tuttavia il rischio di un avvolgimento del fianco destro, per cui le truppe sabaude furono costrette a ritirarsi verso Goito sotto la protezione della Brigata “Guardie”, che lentamente cedette le posizioni conquistate a caro prezzo poche ore prima. A Valeggio si distinsero ancora il Capitano Humana, comandante del II battaglione, i Luogotenenti Cao, Turletti, Michele Cugia e Ferdinando Delitala.

In quella critica situazione i granatieri e i cacciatori della Brigata “Guardie” si dimostrarono, per dirlo con le parole dell’allora Colonnello di Stato Maggiore della Divisione di riserva Enrico Morozzo della Rocca, testimone oculare: “... *insuperabili nelle ultime ore di Custoza, contenendo palmo palmo il terreno alle schiaccianti colonne austriache che per ben due volte, in numero tanto superiore si precipitarono su di essi*”¹¹⁴.

Il 4 agosto i due battaglioni cacciatori vennero schierati a Milano con il 1^o e 2^o reggimento granatieri, nei quali erano inquadrati.

Il I battaglione, che si trovava nei viali fra Porta Romana e Porta Vicentina, al comando del Capitano Sassu, ed il II battaglione, posizionato



MONETA DA 40 LIRE ITALIANE CONIATA NEL 1848 A MILANO
DAL GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA

114: Enrico Morozzo della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, I, 229;

tra Porta Romana e Porta Tosa, sostennero numerosi scontri con gli austriaci, fino a che non venne l'ordine di ripiegare verso il Piemonte unitamente al resto dell'esercito, abbandonando Milano. Nei combattimenti si distinsero il Luogotenente Turletti ed il Sottotenente Luigi Roych.

Nei mesi dell'armistizio Carlo Alberto, coadiuvato dai Ministri della Guerra che si susseguirono nel periodo – Maggiore Generale Giuseppe Dabormida, 22 agosto-27 ottobre 1848; Maggiore Generale Alfonso Ferrero La Marmora, 28 ottobre-16 dicembre 1848; Luogotenente Generale Ettore Gerbaix de Sonnaz d'Habères, 16 dicembre 1848-2 febbraio 1849; Tenente Generale Agostino Chiodo, 9 febbraio-27 marzo 1849 – si dedicò alla riorganizzazione dell'esercito, nel tentativo di migliorarne la qualità. Vennero messe a riposo alcune classi e ne furono richiamate di nuove, i soldati con famiglia passarono nella riserva, venne incrementato il corpo dei bersaglieri, le reclute vennero escluse dalla prima linea – che però in tal modo risultò eccessivamente indebolita – e venne posto termine all'iniquo sistema delle promozioni per anzianità o servilismo, provvedimento che migliorò molto la qualità dei comandanti, specie di quelli delle Brigate. Vennero inoltre collocati a riposo alcuni Generali, ritenuti – a torto o a ragione – responsabili degli insuccessi.

Infine, poiché Carlo Alberto, nonostante la grave sconfitta subita nella prima campagna militare, si ostinava a non lasciare il comando dell'esercito, si cercò una figura che potesse assumere in sua vece la carica di Generale in Capo del Regio Esercito. Dabormida inizialmente propendeva per un Generale francese, ed aveva anche indicato alcuni nomi, ma non fu possibile concludere alcun accordo e quindi, il 22 ottobre, venne nominato Generale in Capo Giovanni Battista Eusebio Bava, già comandante del 1° Corpo d'Armata nella sfortunata campagna da poco conclusasi. Il Re tuttavia, che avrebbe voluto al suo posto una sua creatura, il Generale polacco Wojciech Chrzanowski, veterano delle guerre napoleoniche, lo impose a Bava come suo Capo di Stato Maggiore.

Quando però Bava, accusato dalla stampa di essere il responsabile del cattivo esito della guerra, confutò le accuse dimostrando – documenti alla mano, anche quelli riservati – che la colpa era invece attribuibile alle continue interferenze del Sovrano, il Governo decise di esonerarlo, pur nominandolo Ispettore Generale dell'Esercito. Al suo posto andò Chrzanowski, ma non come Generale in Capo del Regio Esercito bensì come Generale Maggiore al comando dell'esercito *“sotto la propria responsabilità, in nome del Re”*, restando inteso che, appena denunciato l'armistizio, Carlo Alberto *“sarebbe tornato alla testa delle truppe”*.

	BANDIERA MODELLO LUGLIO 1848
<p>I nuovi modelli di tricolore, definiti nel luglio del 1848, prevedevano una bandiera per la fanteria e uno stendardo per la cavalleria.</p> <p>Lo scudo di Savoia era di forma sannitica, bordato di azzurro, con il bordo azzurro che si sovrapponeva tanto al verde quanto al rosso del drappo.</p> <p>I nuovi vessilli furono consegnati alle unità solo a partire dall'autunno del 1848. Tre di essi andarono ai reggimenti della Brigata "Guardie":</p> <ul style="list-style-type: none">– 1° reggimento granatieri "Guardie";– 2° reggimento granatieri "Guardie". costituito nell'autunno del 1848;– reggimento cacciatori "Guardie". <p>Un'altra bandiera venne consegnata al 3° reggimento granatieri "Guardie" all'atto della sua costituzione, nell'inverno del 1849.</p>	

Nell'ambito delle molte riforme adottate, venne anche accolta una pressante richiesta dei sardi, che ritenevano che la formazione mista dei reggimenti della Brigata "Guardie", che inquadravano più battaglioni granatieri ed un battaglione cacciatori ciascuno, comportasse una perdita di

autonomia e di identità dei cacciatori di Sardegna. Venne indirizzata ad un autorevole personaggio – forse Vittorio Emanuele Duca di Savoia, futuro Re – una memoria che evidenziava la necessità di dare una nuova fisionomia più indipendente al reggimento cacciatori “Guardie” ed alla fine la richiesta fu accolta. Il 14 ottobre 1848 il reggimento “Cacciatori” riunì i battaglioni cacciatori assegnati ai reggimenti granatieri e divenne autonomo, pur rimanendo assegnato alla Brigata “Guardie”.

La seconda campagna militare (marzo 1849)

A marzo del 1849, vista l'indisponibilità degli austriaci ad attenuare le loro pretese per giungere alla firma di un trattato di pace, Carlo Alberto decise di rompere la tregua ed il 20 denunciò l'armistizio, iniziando di fatto una seconda campagna della guerra.

Tuttavia, dopo avere riaperto le ostilità, i piemontesi non si mossero, salvo che per una ricognizione oltre il Ticino verso Magenta. Le forze austriache invece, già attestate sulla testa di ponte di Pavia, entrarono in forze nel Regno di Sardegna, grazie anche ad un'errata valutazione del Generale di Divisione Gerolamo Ramorino, comandante della Divisione Lombarda, che si ritirò sulla sponda destra del Po, contravvenendo agli ordini ricevuti e provocando una vistosa falla nello schieramento difensivo piemontese, di cui subito approfittarono gli austriaci¹¹⁵.

Un primo scontro nei pressi della villa della Sforzesca – dall'alba all'imbrunire del 21 marzo – ebbe esito incerto, dal momento che i piemontesi fermarono gli austriaci che marciavano su Vigevano, ma lasciarono campo libero al grosso delle truppe di Radetzky, tre Corpi d'Armata, che proseguirono verso Mortara – principale obiettivo dell'attacco – e riuscirono, dopo accaniti combattimenti, ad occupare la città nella notte tra il 21 ed il 22, costringendo l'esercito piemontese a ritirarsi precipitosamente verso Novara, perdendo molti uomini tra dispersi e prigionieri.

Il 23 marzo gli austriaci vantavano ormai una notevole superiorità numerica – cinque Corpi



CARICA DELLA CAVALLERIA PIEMONTESE ALLA SFORZESCA
(GIOVANNI FATTORI)



COMBATTIMENTI PRESSO VILLA VISCONTI
TRA LA BICOCCA E LA CASCINA DELLA CAVALLOTTA

115: Di famiglia genovese, Gerolamo Ramorino combatté giovanissimo in Austria (1809) ed in Russia (1812) con Napoleone, che lo ricompensò nominandolo suo Ufficiale d'ordinanza durante i Cento Giorni. Caduto Napoleone, fece ritorno in Piemonte, dove nel 1821 prese parte ai moti rivoluzionari. Riparò poi in Francia e successivamente in Polonia. Nel 1830 ebbe un ruolo di comando nella Grande Rivolta Polacca, scoppiata il 29 novembre 1830 a Varsavia e conclusasi nell'ottobre del 1831. Nel 1834 partecipò all'invasione della Savoia decisa da Giuseppe Mazzini, trasferendosi a Parigi dopo il fallimento della sfortunata impresa. Dopo l'Armistizio di Salasco, offrì la sua collaborazione all'esercito sabaudo e passò sotto il comando del Generale Wojciech Chrzanowski, comandante dell'Armata sarda per volontà di Carlo Alberto. Nel marzo del 1849, alla ripresa delle ostilità contro l'Austria – ottenuto il grado di Generale di Divisione ed il comando della Divisione Lombarda – avrebbe dovuto sorvegliare l'ultimo tratto del Ticino alla confluenza con il Po a La Cava, nei pressi di Pavia, per impedire il passaggio del Gravellone alle forze austriache ma, mal interpretando le supposte intenzioni del nemico e gli ordini ricevuti, ritenne preferibile schierarsi alla destra del Po, per attirare i nemici a Voghera, creando i presupposti per la disfatta di Novara. Per questo venne ritenuto traditore e gli venne attribuita, insieme a Chrzanowski, la responsabilità della cocente sconfitta. Processato da una corte marziale subito dopo la fine della guerra, venne condannato in base all'art. 259 n.5 del codice penale militare del 1840, che comminava la pena di morte anche a chi “avrà impedito il buon esito di un'operazione militare”. Venne fucilato nella Piazza d'Armi di Torino il 22 maggio 1849, dopo aver chiesto ed ottenuto di essere lui stesso a comandare il plotone di esecuzione. Gli venne attribuita la celebre frase: “La storia mi giustificherà”.

d'Armata contro cinque Divisioni piemontesi – e continuavano ad avanzare verso Vercelli e Novara. Le forze contrapposte entrarono in contatto verso le 11.00 nei pressi del borgo della Bicocca, circa due chilometri a sud est di Novara, dove la battaglia divampò accanita, tra assalti e contrattacchi, fino a che verso le 18.00, un ultimo sforzo degli austriaci mise in crisi l'intera linea piemontese e consentì al nemico di occupare la Bicocca e di avanzare ulteriormente.

Un'ultimo irrigidimento delle retroguardie piemontesi, comandate dal Duca di Genova, consentì alle truppe sabaude di ritirarsi in relativo ordine all'interno delle mura della città, ma la guerra era ormai persa. Carlo Alberto, vista l'impossibilità di continuare le ostilità, chiese un armistizio ed abdicò a favore del figlio Vittorio Emanuele, che il giorno successivo – 24 marzo – a Vignale, trattò con Radetzky e firmò l'armistizio, ratificato poi dalla Pace di Milano il 6 agosto del 1849.

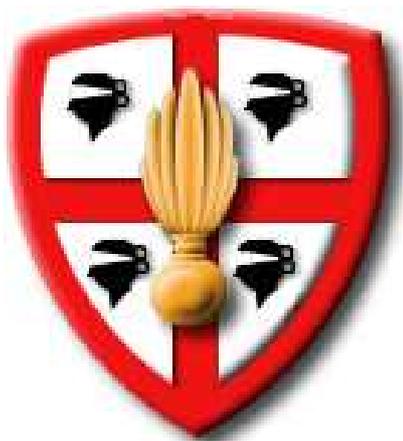
Nella breve campagna la Brigata "Guardie" era dislocata in riserva a Novara e pertanto non sostenne alcun combattimento, mentre il II battaglione cacciatori "Guardie", schierato in linea, si distinse il 23 marzo nella difesa della Bicocca, contrattaccando e respingendo gli Austriaci e permettendo alle altre truppe di ritirarsi in città. Nella circostanza il Sottotenente Luigi Roich meritò un Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Gli ultimi anni di vita del reggimento cacciatori "Guardie" (1849-1852)

Dopo la triste fine della I Guerra di Indipendenza, il 12 ottobre del 1849 vennero sciolti i due battaglioni del reggimento cacciatori "Guardie" stanziati in Sardegna,

Successivamente, il 20 aprile 1850, il reggimento cacciatori "Guardie" venne sottratto alla Brigata "Guardie" ed assunse il nome di reggimento "Cacciatori di Sardegna", mentre la Brigata "Guardie" prese il nome di Brigata "Granatieri".

Due anni più tardi, il 19 marzo 1852, i "Cacciatori di Sardegna" vennero sciolti ed incorporati nella Brigata "Granatieri", che da allora prese il nome di Brigata "Granatieri di Sardegna", ereditando le tradizioni dell'antico reggimento "di Sardegna", anche se nel 2004 – auspice il Senatore Francesco Cossiga, Presidente Emerito della Repubblica – vennero assegnate le drappelle delle trombe del medesimo reggimento alla Brigata "Sassari", in riconoscimento della sua condizione di erede ideale del reggimento nazionale sardo.



**SCUDETTO OMERALE
DELLA BRIGATA MECCANIZZATA
"GRANATIERI DI SARDEGNA"**

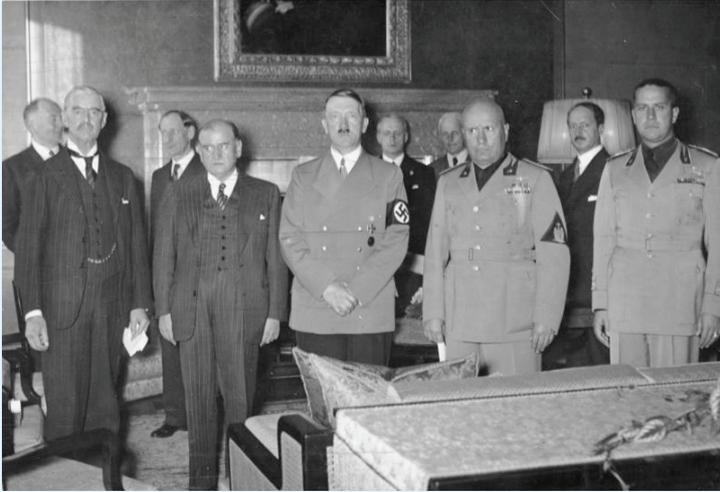


**SCUDETTO OMERALE
DELLA BRIGATA MECCANIZZATA
"SASSARI"**

Bibliografia

- Austria Este, Francesco d', *Descrizione della Sardegna (1812)*, Società Nazionale per la storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1934
- Stefano Ales, *Le Regie Truppe Sarde 1750-1773 (Royal Sardinian Troops 1750-1773)*, E.M.I., Milano 1989
- Stefano Ales, *L' Armata Sarda della Restaurazione 1814 - 1831*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1987
- Brancaccio, Nicola, *L'esercito del vecchio Piemonte. I: Gli ordinamenti*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1923, pp. 299-403
- Cau, Paolo, *Coraggiosi come sempre! (le reclute del Reggimento Sardegna a Tolone 1793)*, in Sardegna Fieristica, aprile-maggio 1997
- Virgilio Ilari, Piero Crociani, Stefano Ales, *Il Regno di Sardegna nelle guerre napoleoniche e le legioni anglo-italiane (1799-1915)*, Widerholdt Frères, Invorio (NO), 2008
- Guerrini, Domenico, *I Granatieri di Sardegna. Memorie storiche dal 1659 al 1900*, Torino, 1902, pp. 166-172
- Lo Faso di Serradifalco, Alberico, *Sardi al servizio dei Savoia nel XVIII secolo*. [www.vivant.it/pagine/le conferenze](http://www.vivant.it/pagine/le_conferenze)
- Orrù, Efisio, *La riorganizzazione delle forze armate sarde durante il soggiorno di Vittorio Emanuele I in Sardegna (1806-1814)*, Club Modellismo Storico Cagliari e Istituto di Studi Storico Militari della Sardegna, Edizioni Askos, Cagliari 2008, n.25, II, 1999, pp. 107-116
- Ciro Paoletti, *Dal Ducato all'Unità. Tre secoli e mezzo di storia militare piemontese*; Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 2011
- Giuseppe Manno, *Storia Moderna della Sardegna dal 1773 al 1789*, Ilisso Ed., Nuoro, 1998
- Segreteria di Stato, Guerra e Marina, Serie 2°, categoria 7°, b,934-938 (reggimento di Sardegna fanteria)
- www.bandieresabaude.it/Bandiere01.html
- www.granatieridisardegna.it/
- www.esercito.difesa.it
- www.granatieridisardegna.it/storiacap2.htm
- www.socistara.it/.../I%20Sardi%20di%20Vittorio%20Emanuele%20I%20e%20Carlo%20Felice. ...

CONFERENZA E PATTO DI MONACO



Monaco 1938

da sinistra: Chamberlain, Daladier, Hitler, Mussolini, Ciano

Alla fine di settembre del 1938, quando l'Europa si stava preparando ad affrontare una guerra che sembrava ormai inevitabile, Hitler accettò la proposta di un incontro fra i capi di governo delle grandi potenze europee – Russia esclusa – lanciata *in extremis* da Mussolini su suggerimento del Primo Ministro britannico Arthur Neville Chamberlain.

Nell'incontro, che si svolse a Monaco di Baviera il 29 e 30 settembre 1938, Chamberlain e il Primo Ministro francese Édouard Daladier accettarono un progetto presentato dall'Italia che in realtà accoglieva quasi alla lettera le richieste tedesche e prevedeva l'annessione al Reich dell'intero territorio cecoslovacco dei Sudeti, dove vivevano oltre tre milioni di tedeschi.

Ai cecoslovacchi, che non erano stati ammessi alla conferenza e nemmeno consultati, non restò che accettare un accordo – da loro definito *diktat di Monaco* – che li lasciava alla mercé della Germania e

aprirebbe la strada al dissolvimento del loro paese.

Chamberlain, Daladier e lo stesso Mussolini furono accolti, al rientro in patria, da imponenti manifestazioni di entusiasmo popolare e acclamati come salvatori della pace. Ma quella salvata a Monaco era una pace fragile e precaria, pagata per giunta a caro prezzo. Accordandosi con Hitler sulla testa della Cecoslovacchia, le potenze democratiche avevano distrutto, assieme alle ultime tracce del principio di sicurezza collettiva, la loro stessa credibilità, aprendo la strada a nuove aggressioni. Il commento più appropriato agli accordi di Monaco fu quello di Winston Churchill: "*Potevano scegliere fra il disonore e la guerra. Hanno scelto il disonore e avranno la guerra*". La Conferenza di Monaco, finalizzata alla risoluzione pacifica della crisi cecoslovacca, produsse un accordo su otto punti, che prevedevano:

- l'evacuazione da parte cecoslovacca dei Sudeti, a partire dall'1 ottobre 1938;
- il completamento dell'evacuazione entro il 10 ottobre;
- la creazione di una commissione, formata dai rappresentanti delle quattro potenze di Monaco – Gran Bretagna, Italia, Francia e Germania – e da un rappresentante del governo cecoslovacco, per definire le condizioni di evacuazione;
- l'affidamento alla medesima commissione del compito di fissare la frontiera definitiva tra la Germania e la Cecoslovacchia;
- l'occupazione da parte di truppe tedesche – sempre dall'1 ottobre – dei territori a prevalente popolazione tedesca;
- la definizione dei territori nei quali si sarebbe dovuto in seguito tenere un plebiscito;
- la concessione a tutti i cittadini cecoslovacchi del diritto di opzione, da sfruttare entro 6 mesi dall'1 ottobre;
- l'impegno del governo cecoslovacco a concedere entro quattro settimane il congedo a tutti i militari in servizio nelle forze armate cecoslovacche e nativi dei Sudeti



Smembramento della Cecoslovacchia:

1. ottobre 1938: la Germania si annette il territorio dei Sudeti;
2. ottobre 1938: L'Ungheria si annette Cieszyn e la Zaolzie, a maggioranza ungherese.
3. novembre 1938: l'Ungheria – in accordo con il Primo Arbitrato di Vienna – si annette i territori di lingua ungherese dei Sudeti;
4. marzo 1939: la Polonia si annette la Rutenia subcarpatica, regione della Cecoslovacchia autonoma dall'ottobre 1938.
5. primavera del 1939: la Germania occupa anche le aree di lingua ceca della Cecoslovacchia, trasformate nel Protettorato di Boemia e Moravia.
6. il resto della Cecoslovacchia diviene Slovacchia, uno stato satellite della Germania nazista.

Fonte: ilblogdibarbara.ilcannocchiale.it/

1 SETTEMBRE 1939: INIZIA LA II GUERRA MONDIALE

di Gianpaolo Bernardini della Massa

L'1 settembre 2009 ricorreva il settantesimo anniversario dell'invasione tedesca della Polonia e, con essa, l'inizio della 2^a Guerra Mondiale.

Non è stato certo un anniversario da festeggiare, ma solo da commemorare come l'inizio di una delle più grandi catastrofi che abbiano colpito l'umanità.

In questo articolo – già apparso in precedenti Quaderni e adesso ampiamente riveduto – vogliamo fornire il nostro modesto contributo per ricordare quel che successe in quel lontano settembre e quali furono le reazioni dell'Europa e del mondo.

Ancora oggi infatti, dopo oltre settant'anni, è difficile spiegarsi come Francia e Gran Bretagna, considerate le due più grandi Potenze dell'epoca, siano passate in un solo anno dalla pressoché assoluta acquiescenza di fronte alla politica di annessioni più o meno negoziate della Germania di Hitler all'intransigenza totale ed al successivo intervento bellico.

Inoltre, mentre si è soliti ricordare e condannare l'aggressione tedesca, vogliamo ricordare che la Polonia fu aggredita anche dall'Unione Sovietica, in maniera forse ancor più proditoria; fatto questo che viene stranamente dimenticato o, addirittura, ignorato.

PREMESSA

È necessario premettere che le cause politiche della II Guerra Mondiale sono più che complesse, e in gran parte affondano le proprie radici nella conclusione e negli esiti della I Guerra Mondiale.

Mentre in Estremo Oriente non vi fu quasi soluzione di continuità temporale tra gli scontri russo-giapponesi e sino-giapponesi e l'inizio della II Guerra Mondiale, in Europa vi fu un lungo periodo di pace tra gli ex belligeranti del 1914-1918; la Guerra Civile spagnola, l'annessione dell'Austria da parte della Germania e l'occupazione italiana dell'Albania furono – da un punto di vista non solo militare – episodi a sé stanti, non connessi tra di loro né con il successivo conflitto mondiale.

I vecchi confini europei erano stati stravolti con la scomparsa degli imperi Austroungarico, Tedesco e Russo; al loro posto erano apparse nuove nazioni¹¹⁶; l'Europa centro-orientale si caratterizzava per quell'instabilità politica della quale è rimasta a lungo vittima, forse per la sua posizione di cuscinetto tra Occidente ed Oriente.

La Germania, anche se militarmente ancora efficiente, era uscita dal conflitto sconfitta politicamente e poi umiliata dalle potenze vincitrici, che esercitarono con eccessiva durezza i loro diritti e le imposero pesanti mutilazioni territoriali.

Dopo la gravissima crisi economica del 1921, dopo vari governi più o meno effimeri e dopo gravi disordini interni, nel 1933 il potere a Berlino fu assunto da Adolf Hitler. Con il suo regime, il nazionalsocialismo (poi abbreviato in nazismo), si sviluppò l'ideologia del *Lebensraum*, cioè lo spazio vitale sottratto alla Germania, e con essa le radici del conflitto che esplose apertamente nel 1939.

Ebbe inizio così una strategia di annessioni territoriali alle quali il resto del mondo non prestò la dovuta attenzione: a quell'epoca, infatti, le potenze occidentali erano preoccupate soprattutto dal colosso bolscevico che si estendeva ad est, con il quale si aspettavano presto o tardi una violenta contrapposizione. Di conseguenza, chiusero un occhio (e spesso entrambi) sulle pretese del Reich in quell'Europa centrale da sempre condizionata dalla mancata corrispondenza tra i confini etnici e quelli politici.



BERLINO 1933 – IL REICHSKANZLER ADOLF HITLER SALUTA IL REICHSPRÄSIDENT PAUL VON HINDENBURG

116: La Cecoslovacchia ad esempio nacque, come stato, dalla spartizione dei territori degli ex Imperi austroungarico e tedesco.

In particolare la Polonia – come vedremo nel capitolo successivo – aveva avuto una propria identità nazionale solo per brevi periodi della sua storia, mentre il suo territorio era stato a più riprese occupato e suddiviso tra prussiani, russi ed austriaci.

Hitler, assunto il potere, fece uscire la Germania dalla Società delle Nazioni, denunciò il Trattato di Versailles ed avviò una decisa politica di riarmo, prima clandestinamente ma poi ben presto alla luce del sole. Le sue attenzioni espansionistiche furono rivolte subito verso l'Austria, ma un primo tentativo di annessione nel 1934 non riuscì a causa del risoluto intervento italiano: in quella occasione Mussolini spostò infatti alcune Divisioni del Regio Esercito verso i confini con l'Austria, dando così un chiaro segnale della sua opposizione alla "germanizzazione" di Vienna (questa opposizione, per quanto destinata a non essere duratura, fu l'unica: tutte le altre nazioni restarono a guardare).



PRINCIPALI TAPPE DELLA POLITICA ESPANSIONISTICA DI HITLER

Nel 1935 Hitler si annesse, mediante un plebiscito, la regione della Saar¹¹⁷, e nel marzo 1936 si appropriò della zona smilitarizzata ad est del Reno.

Nel 1938, a marzo, vi fu l'*Anschluss* (annessione) dell'Austria, questa volta senza alcuna opposizione italiana né tanto meno europea; nel successivo mese di ottobre la Germania – forte delle decisioni prese durante la famosa conferenza di Monaco (riquadro a pag. 76), tenutasi il 29 e 30 settembre – si annesse i Sudeti, cioè quella regione della Cecoslovacchia con la più alta percentuale di popolazione tedesca.

A metà marzo del 1939 la Germania occupò la Boemia-Moravia¹¹⁸ (cioè il resto dei territori cèchi), installandovi un governo fantoccio e violando così i precedenti accordi di Monaco. Nello stesso mese Hitler si annesse il territorio di Memel, in Lituania, e reclamò l'annessione di Danzica e l'apertura di un corridoio in territorio polacco per collegarsi via terra con la Prussia orientale.

Il 23 agosto venne stipulato, tra Berlino e Mosca, un patto di non-aggressione che sorprese tutti; il patto prevedeva anche un accordo – tenuto segreto – su un attacco sovietico da est e sulla successiva spartizione della Polonia (vedi pagina 79 e successiva). Due le motivazioni: da una parte Hitler si era convinto, dopo Monaco, della pavidità dei leader di Francia e Gran Bretagna; dall'altra Stalin era certo che nessuna di queste due nazioni avrebbe onorato l'impegno preso per la difesa della sicurezza degli Stati dell'Europa centro-orientale, riteneva quindi necessario trovare un'intesa con la Germania.

117: I risultati del plebiscito del 15 gennaio 1935:

- cittadini aventi diritto al voto: 539.541;
- votanti: 528.005, pari al 97,86%;
- per l'annessione alla Francia: 2124 voti;
- per il mantenimento dello *statu quo*: 46.513 voti;
- per l'annessione alla Germania: 477.119 voti;

La Saar fu consegnata alla Germania l'1 marzo 1935.

118: Nella primavera del '39 la Cecoslovacchia dispose la mobilitazione generale per evitare l'invasione tedesca, dopo aver risposto negativamente alle richieste di particolari autonomie avanzate dai Tedeschi residenti nei Sudeti. A maggio Hitler rese noto il suo proposito di invadere la Cecoslovacchia.

TRATTATO DI NON AGGRESSIONE FRA LA GERMANIA E L'UNIONE SOVIETICA

Il Governo del Reich Tedesco e il Governo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, desiderosi di rafforzare la pace tra la Germania e l'U.R.S.S. nel rispetto delle norme fondamentali contenute nel Patto di Neutralità sottoscritto tra i due Paesi nell'Aprile del 1926, hanno raggiunto il seguente accordo:

ARTICOLO 1

Entrambe le parti contraenti si impegnano a rinunciare ad ogni atto di violenza o di aggressione reciproca, condotto sia individualmente che in alleanza con altre Potenze.

ARTICOLO 2

Qualora una delle parti contraenti sia oggetto di atti di ostilità da parte di una terza Potenza, l'altra parte contraente non dovrà in alcun modo prestare il proprio appoggio a tale Potenza.

ARTICOLO 3

I Governi delle due parti contraenti manterranno tra loro uno stretto rapporto, consultandosi sulle questioni che potranno incidere in futuro su interessi comuni.

ARTICOLO 4

Nessuna delle due parti contraenti parteciperà ad alcuna alleanza con qualsivoglia Potenza che miri, direttamente o indirettamente, ad attaccare l'altra parte contraente.

ARTICOLO 5

Qualora tra le parti contraenti sorgano contrasti o divergenze di qualsiasi natura, entrambe risolveranno tali dispute esclusivamente attraverso discussioni amichevoli o, se necessario, ricorrendo a commissioni arbitrali.

ARTICOLO 6

Il presente Trattato rimarrà in vigore per un periodo di dieci anni con la clausola che qualora una delle Parti Contraenti non lo denunci un anno prima della scadenza, esso si intenderà automaticamente rinnovato per altri cinque anni.

ARTICOLO 7

Il presente Trattato verrà ratificato nel più breve tempo possibile. Le rispettive ratifiche verranno presentate a Berlino. L'accordo entrerà in vigore non appena firmato.

Mosca, 23 agosto 1939

Per il Governo del Reich tedesco: **von Ribbentrop**

Per il Governo dell'URSS: **Molotov**

PROTOCOLLO SEGRETO SUPPLEMENTARE

In occasione della firma del *Patto di non aggressione* tra il Reich Tedesco e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, i rappresentanti dei due Governi nel corso di una conversazione assolutamente confidenziale, hanno discusso del problema della delimitazione delle rispettive aree d'influenza nell'Europa orientale.

1. In caso di mutamenti politico-territoriali nei territori appartenenti agli Stati del Baltico – Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania – la frontiera settentrionale della Lituania formerà la linea di demarcazione tra le aree d'interesse della Germania e le aree di interesse dell'URSS. Le due parti riconoscono i diritti della Lituania sul territorio di Vilna.

2. In caso di mutamenti politico-territoriali nei territori appartenenti allo Stato Polacco, le aree d'interesse della Germania e dell'URSS saranno divise approssimativamente dalla linea che segue i fiumi Narew, Vistola e San. La questione se sia auspicabile, nell'interesse delle due parti, mantenere uno Stato polacco indipendente e come dovranno essere disegnate le frontiere di questo Stato, sarà successivamente affrontata alla luce dei futuri sviluppi politici. In ogni caso, i due governi risolveranno questa questione attraverso un'amichevole intesa.

3. Per quanto riguarda l'Europa sud-orientale, l'Unione Sovietica sottolinea il proprio interesse per la Bessarabia. La Germania dichiara di non avere alcun interesse in tale regione.

4. Questo protocollo verrà considerato da entrambe le parti assolutamente segreto.

Mosca, 23 agosto 1939

Per il Governo del Reich tedesco: **von Ribbentrop**

Per il Governo dell'URSS: **Molotov**

TRATTATO DI NON AGGRESSIONE FRA LA GERMANIA E L'UNIONE SOVIETICA

ACCORDO SEGRETO

Il Governo dell'U.R.S.S. non ostacolerà alcun cittadino del Reich o alcun cittadino di origine tedesca residente in territorio sovietico che desiderasse emigrare in Germania o nei territori sotto giurisdizione tedesca. Il Governo dell'U.R.S.S. consente altresì che tali emigrazioni siano gestite da funzionari del Governo del Reich in cooperazione con le competenti autorità locali e garantisce che i diritti degli emigranti sulle loro proprietà verranno salvaguardati.

Lo stesso impegno viene assunto dal Governo del Reich nei confronti di cittadini russi o ucraini attualmente residenti nei territori sotto giurisdizione Tedesca che desiderino emigrare in Unione Sovietica.

Mosca, 23 agosto 1939

Per il Governo del Reich tedesco: **von Ribbentrop**

Per il Governo dell'URSS: **Molotov**

I sottoscritti Plenipotenziari del Governo del Reich Tedesco e del Governo dell'U.R.S.S. sottoscrivono il presente accordo alle seguenti condizioni:

Il Protocollo Segreto Supplementare firmato il 23 Agosto 1939 sarà modificato stabilendo che il territorio dello Stato di Lituania rientri nella sfera di influenza dell'U.R.S.S. e che la provincia di Lublino e parte della provincia di Varsavia rientrino nella sfera di influenza della Germania. Non appena il Governo dell'U.R.S.S. avrà adottato misure speciali in Lituania al fine di proteggere i propri interessi, l'attuale confine Tedesco-Lituano sarà modificato in modo che la parte di territorio Lituano situato a sud-ovest della linea segnata sulla mappa allegata, faccia parte del Reich tedesco.

Si dichiara inoltre che gli accordi economici attualmente in vigore tra la Germania e la Lituania non saranno influenzati dalle misure sopra citate che l'Unione Sovietica adotterà.

Mosca, 23 agosto 1939

Per il Governo del Reich tedesco: **von Ribbentrop**

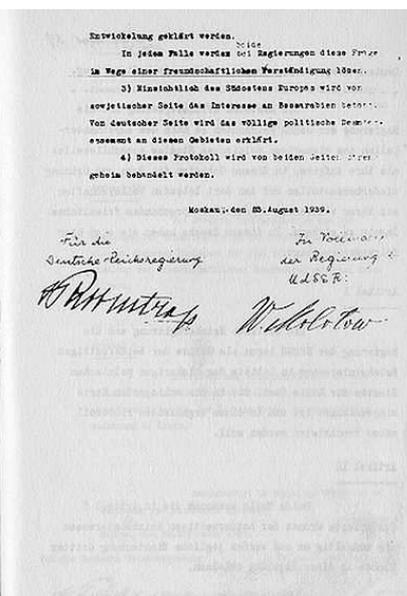
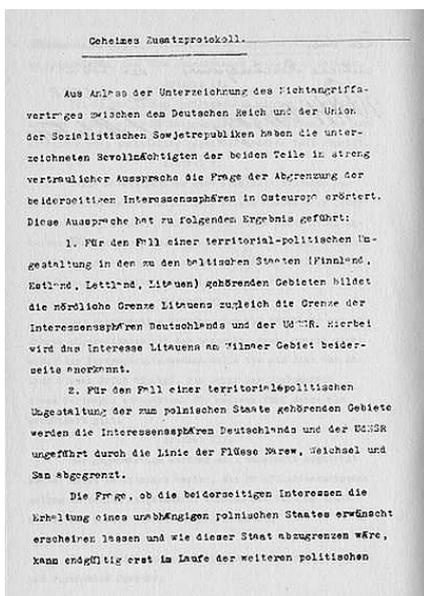
Per il Governo dell'URSS: **Molotov**

I sottoscritti Plenipotenziari, nel concludere il Trattato di Amicizia Russo-Tedesco si sono dichiarati d'accordo sul fatto che entrambe le parti contraenti non tollereranno nei propri territori alcuna agitazione Polacca che possa avere ripercussioni nei territori dell'altra parte contraente. Esse reprimeranno sul nascere tali agitazioni e concorderanno le misure più adeguate da adottare in simili circostanze.

Mosca, 23 agosto 1939

Per il Governo del Reich tedesco: **von Ribbentrop**

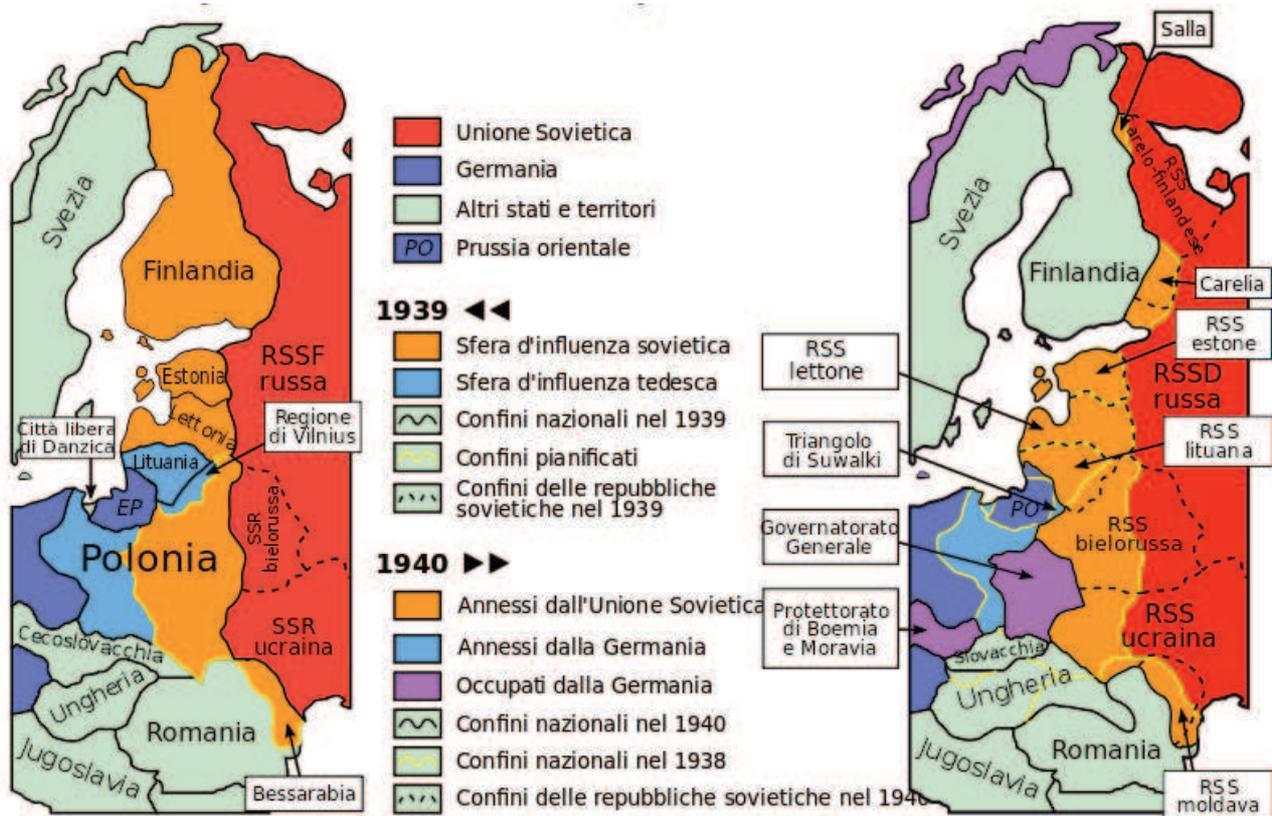
Per il Governo dell'URSS: **Molotov**



Inoltre Stalin aveva ambizioni o, meglio, rivendicazioni territoriali: la maggior parte della metà orientale della Polonia era stata sotto il controllo russo dal XVIII secolo fino al 1918, ed era in buona parte abitata da bielorusi ed ucraini; ciò giustificava, ai suoi occhi, un'eventuale annessione.

Stalin voleva poi recuperare anche altri territori, già della Russia zarista, tra cui gli stati baltici, la Moldova e parte della Finlandia. Come si vede, mentre le due ideologie – nazista da una parte, e marxista dall'altra – sembravano essere diametralmente opposte, gli interessi di stato invece convergevano; si trattava

COPIA IN TEDESCO DEL PROTOCOLLO SEGRETO SUPPLEMENTARE



SPARTIZIONE TERRITORIALE TRA GERMANIA E UNIONE SOVIETICA. A SINISTRA LA SUDDIVISIONE COME SAREBBE DOVUTA AVVENIRE IN BASE AGLI ACCORDI, A DESTRA LA SPARTIZIONE EFFETTIVAMENTE AVVENUTA. IN BLU IL REICH TEDESCO, IN CELESTE GLI OBIETTIVI TEDESCHI. IN ARANCIONE GLI OBIETTIVI SOVIETICI, IN ROSSO L'URSS. IN REALTÀ GLI SCOPI MILITARI DI HITLER ANDAVANO BEN OLTRE QUELLI INDICATI DALLE CARTINE, TANTO CHE NEL 1941 IL FÜHRER AVREBBE AGGREDITO L'URSS.

insomma di una *liaison* di convenienza, temporanea, che si sarebbe poi sciolta nel giugno del 1941.

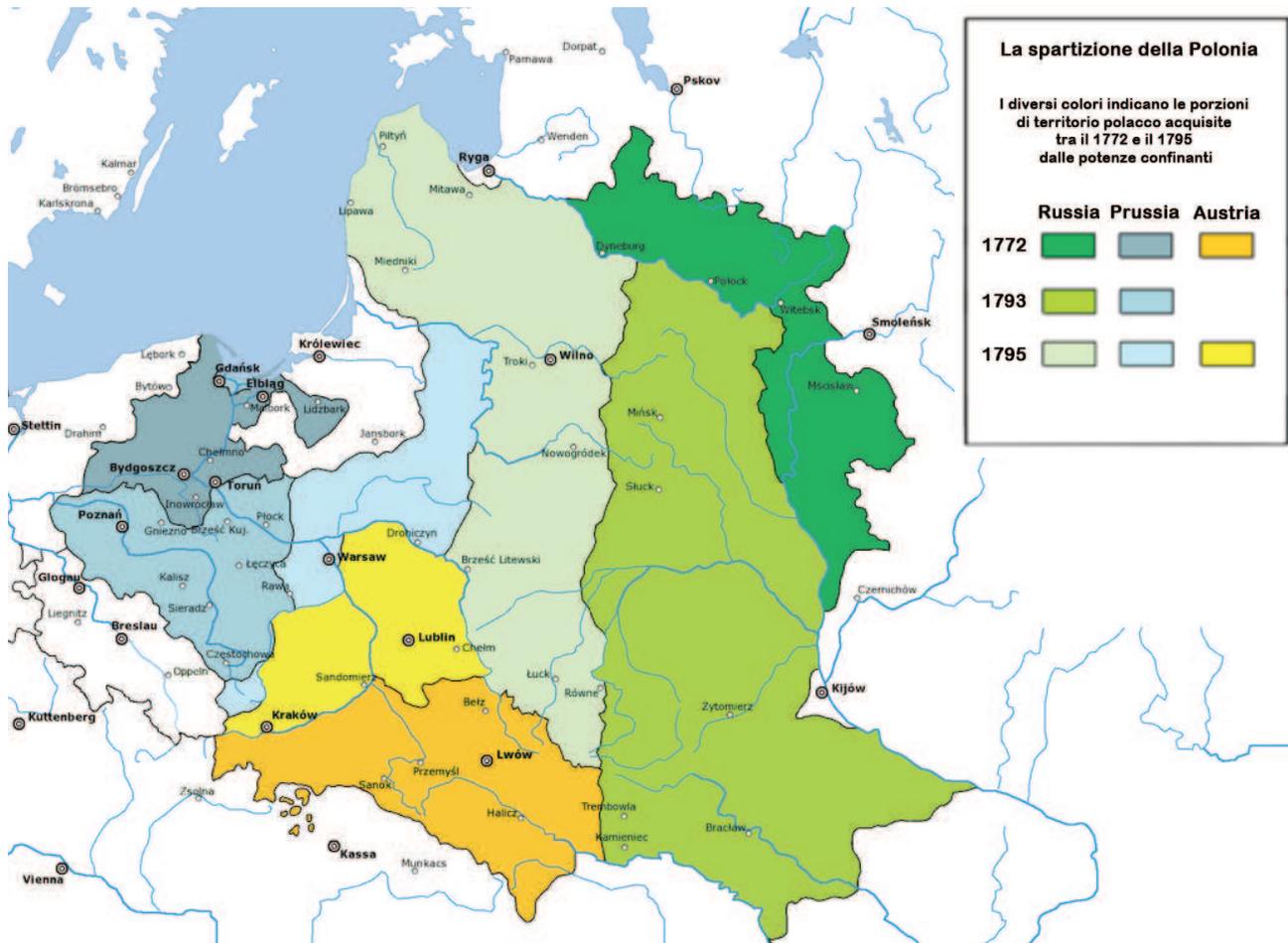
A questo punto Hitler, avendo le spalle al sicuro, lo stesso 23 agosto convocò i comandanti delle Forze Armate, fissando la data dell'invasione al 26; il 24, però, la Gran Bretagna dette assicurazione scritta alla Polonia che le avrebbe garantito assistenza in caso di guerra con la Germania, e ciò fece esitare il *Führer*. Vennero prese nuove iniziative diplomatiche tese a screditare il governo polacco, e si crearono poi anche falsi incidenti di confine¹¹⁹, ma fu lo Stato Maggiore tedesco a far presente che, continuando a tenere le forze in stato di allerta, si sarebbe perso l'elemento sorpresa. Il 31 agosto, quindi, Hitler decise definitivamente di dare inizio alle operazioni il giorno successivo, l'1 settembre 1939.

PERCHÉ LA POLONIA?

Per meglio capire i motivi della rivalità e della ostilità latenti tra Polonia da una parte e Germania e Unione Sovietica dall'altra, è opportuno accennare brevemente alla storia di questa nazione tra il 1914 ed il 1939.

119: Alla ricerca del classico *casus belli* con il quale giustificare la messa in opera del "Caso Bianco", cioè del piano di attacco alla Polonia, Hitler optò per la messa in scena di una serie di finti incidenti di frontiera. Incaricò infatti il Capo delle SS Himmler di organizzare alcuni attacchi a posti doganali tedeschi – al confine polacco della Slesia – che dovevano culminare con la conquista e la distruzione della stazione radio tedesca di confine di Gleiwitz, da dove partivano trasmissioni propagandistiche in lingua polacca e tedesca per i Tedeschi dell'est e di Danzica. Himmler incaricò a sua volta dell'esecuzione Reynard Heidrich, il Capo delle SD ("*Sicherheitsdienst*", il servizio di sicurezza delle SS), che mise in azione uno dei suoi fidi, Alfred Helmut Naujocks, il quale avrebbe portato materialmente a termine l'operazione. Alcune decine di uomini delle SS in uniforme polacca attaccarono così, oltre ad alcuni posti doganali, la stazione radio, ove lessero un messaggio inneggiante alla Polonia, e fuggirono verso il confine polacco non senza aver lasciato sul terreno, come prova materiale dell'attacco, i corpi di tredici persone: detenuti comuni prelevati da un campo di internamento, rivestiti con uniformi polacche ed uccisi sul posto per simulare lo scontro a fuoco.

La Polonia era risorta come entità nazionale¹²⁰ nel novembre 1918, dopo la scomparsa degli imperi russo, asburgico e germanico, che se ne erano spartiti il territorio tra il 1772 ed il 1795.



LE SUCCESSIVE SPARTIZIONI DELLA POLONIA TRA IL 1772 E IL 1795

Padrino di questa rinascita fu il Presidente americano Thomas Woodrow Wilson, che nel tredicesimo dei suoi famosi *quattordici punti* aveva sentenziato: *“Dovrà essere creato uno stato indipendente polacco, che si estenderà sui territori abitati da popolazioni indiscutibilmente polacche; gli dovrà essere assicurato un libero e indipendente accesso al mare, e la sua indipendenza politica ed economica, la sua integrità dovrà essere garantita da convenzioni internazionali”*. Madrina fu la Francia, mentre i "Padri della Patria" furono Roman Dmowski¹²¹ e Józef Pilsudski¹²²: entrambi si erano battuti, sia pure in campi opposti, per una Polonia indipendente.

120: Fatto salvo il breve periodo (1807-1814) di indipendenza, sia pure fittizia, del Ducato di Varsavia creato da Napoleone.

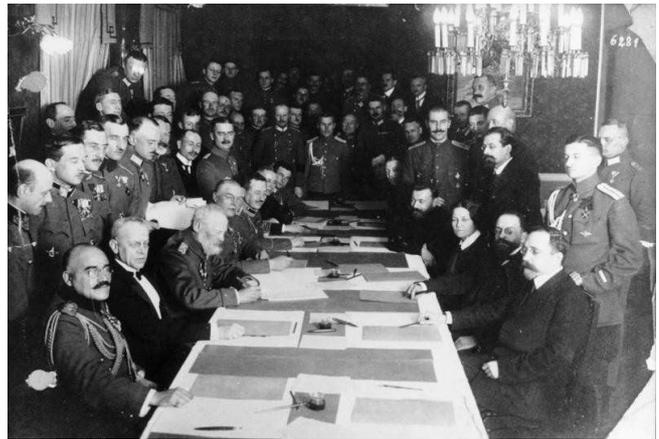
121: Roman Dmowski (Varsavia, 9 agosto 1864 – Drozdovo, 2 gennaio 1939), fu il fondatore nel 1893 della clandestina Lega Nazionale. Arrestato e condannato, dopo la fuga in Galizia fondò il movimento della Democrazia Nazionale, di cui divenne il principale ideologo, continuando ad esserlo in seguito anche per i partiti in cui il movimento si articolò: Partito Nazionale-Democratico (1897-1919), Unione Popolare Nazionale (1919-1928) e Partito Nazionale (1928-1939). Fu deputato alla Duma dal 1906; sostenne una politica di alleanza con la Russia e di inimicizia con la Germania, che vedeva come un grande ostacolo per lo sviluppo polacco. Si schierò con gli Alleati durante la Grande Guerra e guidò la delegazione della Polonia al Congresso di Versailles del 1920. Ministro degli Esteri dall'ottobre 1922, si ritirò dalla vita politica nel dicembre dello stesso anno, rimanendo però figura di riferimento della democrazia nazionale.

122: Józef Klemens Piłsudski (Zulów, 5 dicembre 1867 – Varsavia, 12 maggio 1935), nato da una famiglia di piccola nobiltà, studiò medicina all'università di Harkov, ove creò una società segreta che lo portò per cinque anni in Siberia. In seguito partecipò alla fondazione del Partito Socialista polacco. Nuovamente arrestato nel 1899, due anni dopo fuggì ancora e, dopo il fallimento della rivoluzione russa del 1905, in Galizia organizzò e comandò la Legione polacca, che combatté a fianco degli Imperi Centrali. È considerato il padre della riconquistata indipendenza polacca, centoventitré anni dopo la terza spartizione della Polonia.

Già prima, nell'agosto del 1914, il governo russo aveva esortato i polacchi a ricostituire la loro unità sotto lo Zar. Mentre Dmowski, raccogliendo l'appello, costituiva a novembre un Comitato Nazionale, Pilsudski – a capo di reparti approntati da tempo in previsione della guerra – era già penetrato in territorio russo, ancor prima di qualsiasi esortazione. Questa iniziativa affrettò, a metà agosto, la costituzione di un Comitato Nazionale Supremo, che iniziò subito ad organizzare delle legioni che combatterono poi contro le truppe zariste, schierandosi a fianco degli austroungarici.

Nell'estate del 1915 gli Imperi Centrali occuparono tutta la Polonia russa, dividendosene l'amministrazione; il Comitato Nazionale, russofilo, si rifugiò in parte a Mosca ed in parte, con Dmowski, a Parigi.

Nel novembre 1916 gli Imperi Centrali decisero la costituzione di uno stato polacco monarchico nella Polonia russa, e nel gennaio 1917 venne formato un Consiglio di Stato di cui faceva parte Pilsudski. Questi, dopo la rivoluzione russa e il manifesto che riconosceva al popolo polacco il diritto all'autodeterminazione, assunse una posizione sempre più contraria ai governi di Berlino e Vienna, fino a che, il 2 luglio, uscì dal Consiglio di Stato. Il 9 luglio le legioni polacche rifiutarono di prestare giuramento di fedeltà assieme alle truppe tedesche ed austroungariche, il 21 Pilsudski venne arrestato ed internato a Magdeburgo e il 25 l'intero Consiglio di Stato si dimise. Ad ottobre, infine, gli Imperi Centrali costituirono una reggenza a Varsavia.



I RAPPRESENTANTI DEGLI IMPERI CENTRALI E DELLA RUSSIA AL MOMENTO DELLA FIRMA DEL TRATTATO DI BREST-LITOVSK. A SX: HAKKI PASHA (IMPERO OTTOMANO), KAJETAN MÉREY VON KAPOS-MÉRE (AUSTRIA-UNGHERIA), PRINCIPE LEOPOLDO DI BAVIERA (GERMANIA), COLONNELLO GAWTSCHEW (BULGARIA). A DX LA DELEGAZIONE SOVIETICA: LEV KAMENEV, JOFFE, BIZENKO, AMMIRAGLIO ALTFATER

Con la pace di Brest-Litovsk¹²³ del 3 marzo 1918 tra Germania e Russia, il governo sovietico rinunciò ad ogni diritto sulla Polonia russa. I polacchi da canto loro, approfittando dello sfacelo dell'Impero asburgico, ripresero Cracovia e tutte le altre città a suo tempo occupate dalle truppe austroungariche.

Agli inizi di novembre venne formato un governo provvisorio a Lublino; il 14, dopo la cacciata dei tedeschi da Varsavia, la reggenza rimase nelle mani di Pilsudski, che era stato nel frattempo liberato.

Nel gennaio 1919, mentre veniva eletta una Dieta costituente che confermava i poteri a Pilsudski, nella Posnania la popolazione polacca insorse contro i tedeschi e nella Galizia orientale i ruteni costituirono una repubblica ucraina, cercando di impadronirsi di Leopoli (L'vov), che venne strenuamente difesa dai polacchi.

Tra febbraio e a settembre del 1919 Pilsudski inviò le truppe disponibili verso oriente, raggiungendo Vilnius, Minsk, Luck e Pinsk. Contemporaneamente il Trattato di Versailles (28 giugno 1919) stabilì che la Posnania e la Pomerania tornassero alla Polonia, che in tal modo ritornò alle antiche frontiere del 1772. Stabilì inoltre che in Alta Slesia¹²⁴, in Varmia e nella Masuria si procedesse a plebisciti per deciderne il futuro e che Danzica divenisse città libera, con un proprio governo ed un proprio parlamento. Venne invece fatta esplicita riserva – come specificato all'Art. 87 – di determinare in merito alle frontiere orientali.

123: Oggi *Brést* (Bielorussia), è storicamente nota con il nome russo di epoca zarista, *Brest Litovsk* (ovvero "*Brest Lituana*", poiché la Bielorussia costituiva una parte dell'antico Granducato di Lituania), in ragione del trattato qui firmato nel 1918. Tra le due guerre mondiali, quando la città fece parte della Polonia, il nome ufficiale fu quello polacco di *Brześć nad Bugiem* ("*Brest sul Bug*", che fu preferito ai nomi "esterofoni" di *Brześć Litewski* e *Brześć Białoruski*).

124: Nell'Alta Slesia (*Oberschlesien* per i tedeschi e *Górny Śląsk* per i polacchi) a metà agosto 1919 vi furono violenti scontri tra polacchi e *Freikorps*, reparti di volontari tedeschi costituiti da veterani e giovanissimi che si erano già distinti nei combattimenti nei paesi baltici.

Agli inizi di dicembre venne tracciata dal Consiglio Supremo la cosiddetta "*Linea Curzon*", che comprendeva i territori etnograficamente polacchi. Venivano peraltro escluse, in linea di massima, eventuali rivalse polacche per i territori situati oltre questa linea.



MARSZAŁEK POLSKI
(MARESCIALLO DI POLONIA)
JÓZEF KLEMENS PIŁSUDSKI

Verso la fine del mese le proposte di pace sovietiche vennero lasciate cadere dal governo polacco e – a fine aprile 1920 – Pilsudski avanzò con le sue truppe fino a Kiev, dove rimase solo un mese, cioè fino a quando l'esercito sovietico iniziò un'offensiva che respinse le truppe polacche fino a Varsavia. Vittoria di breve durata, perché a metà agosto la controffensiva polacca sgominò completamente, in una memorabile battaglia presso Varsavia, le truppe nemiche.

Nel marzo 1921 si ebbero finalmente la pace con l'URSS – firmata il 18 marzo a Riga – ed il terzo plebiscito – quello relativo all'Alta Slesia, tenutosi il 20 marzo – che ebbe esito negativo come gli altri due, effettuati l'anno precedente, rendendo difficile, se non impossibile, la divisione del territorio come prevista dal Trattato, tanto che i polacchi, agli inizi di maggio, tentarono un'insurrezione che venne contrastata dapprima dalle truppe alleate e poi, ancora una volta, dai *Freikorps* [vds. nota 124 alla pagina precedente, n.d.a.].

La stabilizzazione dei confini polacchi avvenne solo nel 1922, dopo numerose controversie tra le varie parti in causa, ovvero tra tutti gli stati vecchi e nuovi che avevano interessi territoriali nell'area: Polonia, Lituania, Cecoslovacchia, Germania ... ecc.. Da allora, la nuova Polonia si dedicò, oltre che al necessario consolidamento interno ed alle riforme in quasi tutti i campi, anche alla riorganizzazione e preparazione delle proprie forze armate, anche per emanciparsi da possibili influenze esterne postbelliche, in particolare da parte francese.



1934 – FIRMA DEL PATTO DI NON AGGRESSIONE TRA POLONIA E GERMANIA. DA SX: HANS-ADOLF VON MOLTKE (AMBASCIATORE TEDESCO IN POLONIA), JÓZEF PIŁSUDSKI, JOSEPH GOEBBELS E JÓZEF BECK (MINISTRO DEGLI ESTERI POLACCO)

Nell'agosto 1932 venne concluso un patto di non aggressione con l'URSS, che due anni dopo venne rinnovato per altri dieci anni, mentre analogo patto venne concluso nel 1934 con la Germania. Nello stesso anno la Polonia, dopo aver firmato, denunciò unilateralmente il trattato con i tedeschi ed iniziò brutali pratiche assimilatorie nei confronti delle minoranze, in particolare quelle ebraiche, rifiutando ogni collaborazione con gli organi internazionali per quanto riguardava i controlli sull'applicazione del sistema di protezione delle minoranze.

Morto nel 1935 Pilsudski – che aveva continuato a condizionare la vita politica polacca pur rimanendo in secondo piano – la Polonia ne continuò in linea di massima la linea politica, basata sul "principio dell'equilibrio", che in sostanza significava che la nazione non doveva legarsi a nessuna delle due potenze confinanti.

In tal modo, un sia pur timido riavvicinamento con la Germania non dette luogo ad alcun impegno formale, nonostante le insistenze tedesche, particolarmente pressanti tra la fine del 1937 ed il 1938, quando alla Polonia venne proposta l'adesione al Patto Antikomintern¹²⁵ in funzione antisovietica.

125: Il patto anti-Comintern era un patto di alleanza politica tra il governo del Terzo Reich tedesco e l'Impero giapponese stipulato il 25 novembre 1936 a Berlino. I governi giapponese e tedesco, "*riconoscendo che l'obiettivo dell'Internazionale Comunista, nota come Comintern, è quello di disintegrare e sottomettere gli stati esistenti con tutti i mezzi a sua disposizione*" e "*convinti che la tolleranza delle interferenze da parte comunista negli affari interni delle nazioni mette in pericolo non solo la loro pace interiore e il benessere sociale, ma anche la pace del mondo*", firmarono questo trattato, "*desiderosi di cooperare nella difesa contro le attività sovversive comuniste*". Esso suggellava una cooperazione tramite scambio di informazioni, pressione sull'opinione

Nel marzo 1938 la Polonia, approfittando forse dell'annessione dell'Austria alla Germania – il famoso *Anschluss* – e della "distrazione" delle potenze occidentali, inviò un ultimatum al governo lituano, intimandogli di ristabilire le relazioni diplomatiche che quest'ultimo aveva unilateralmente interrotto nel 1920¹²⁶. Posto di fronte alla concreta minaccia rappresentata dalle truppe polacche schierate in armi al confine, il governo di Kaunas¹²⁷ non poté che cedere.

Nel settembre dello stesso anno, mentre le truppe tedesche varcavano i confini cecoslovacchi per impadronirsi dei Sudeti, la Polonia intimava al governo di Praga la cessione della parte ceca del territorio dell'ex Ducato di Cieszyn¹²⁸, irrisolto problema di discordia tra le due nazioni.

Nel marzo 1939 la Polonia – pur essendo riuscita ad ottenere una frontiera in comune con l'Ungheria, che aveva occupato la Rutenia Subcarpatica – sentendosi ormai circondata dalla Germania da nord ovest e da sud ovest, iniziò un forte riaccostamento alla Gran Bretagna, continuando peraltro a respingere tutte le richieste tedesche su Danzica ed avviando così la crisi che avrebbe poi portato all'inizio delle ostilità. Contemporaneamente fomentò ancor di più nei suoi cittadini quell'ondata di revanscismo nazionalista che andava incoraggiando già da mesi¹²⁹.



MARZO 1938 – ANSCHLUSS.
GUARDIE DI FRONTIERA AUSTRIACHE E
TEDESCHESMANTELLANO LE SBARRE DI
CONFINE TRA AUSTRIA E GERMANIA

IL CASUS BELLI

Il *casus belli* fu, come abbiamo visto, la richiesta tedesca di restituzione della città di Danzica e dei territori – un tempo tedeschi – che dividevano la Prussia Orientale dal resto della Germania, il cosiddetto "corridoio di Danzica" o "corridoio polacco" – una striscia di Pomerania larga tra 25 e 80 chilometri e lunga 160, che garantiva alla Polonia uno sbocco sul Mar Baltico ma isolava la Prussia Orientale dal resto della Germania.

I Tedeschi nutrivano un viscerale disprezzo per i polacchi, che consideravano appartenenti ad una "razza" inferiore. Consideravano inoltre la Polonia un nemico che – senza aver combattuto, bensì con oblique manovre politiche attorno al tavolo della pace – era



pubblica e lotta contro gli agenti comunisti, tesa alla *"difesa comune contro l'opera disgregatrice dell'internazionale Comunista"*. Il patto prevedeva anche un protocollo che impegnava i contraenti a non rafforzare la posizione dell'URSS nel caso quest'ultima avesse aggredito uno dei paesi membri. Il 6 novembre 1937 vi fu l'adesione del Regno d'Italia, che originò il primo embrione dell'alleanza tripartita che sarebbe poi stata formalizzata il 27 settembre 1940, costituendo il cosiddetto "Asse Roma-Berlino-Tokyo".

126: Il governo lituano, quando nel 1920 le truppe di Pilsudski avevano occupato Vilnius, capitale storica della Lituania, non aveva mai voluto riconoscere il "fatto compiuto" – ratificato poi dalla Conferenza degli Ambasciatori nel 1923 – ed aveva quindi chiuso ogni contatto con la Polonia.

127: *Kovno* in polacco, capitale provvisoria della Lituania dal 1920 al 1940.

128: *Teschen* in tedesco, *Těšín* in ceco. Il problema sarebbe stato risolto solo nel dopoguerra.

129: Il 16 agosto 1939 il giornale polacco ABC si spingeva a reclamare vasti territori che avevano fatto parte della Polonia nel corso della sua storia: Stettino, già sede di un principe polacco; Breslavia, una delle capitali dell'antica Polonia; Danzica e Königsberg (città natale di Kant), dove un Voivoda polacco aveva regnato fino al fiume Oder, in un'estesa regione già appartenuta alla Polonia e che disponeva di importanti accessi al mare.

riuscito a smembrare a suo vantaggio la Prussia orientale e ad appropriarsi della vecchia Prussia occidentale, culla della nazione germanica, prendendo possesso delle zone orientali della Pomerania e della Slesia. L'esistenza del "corridoio di Danzica" era un altro motivo di risentimento, ulteriormente acuito dal fatto che Danzica (Gdansk), che era stata il principale porto tedesco sul Baltico, era stata trasformata – in base al Trattato di Versailles – in "città libera", onde consentirne l'uso ad entrambe le nazioni¹³⁰.

Hitler, perfettamente conscio dei sentimenti dei tedeschi di fronte a queste mutilazioni territoriali, decise di sfruttarle a suo vantaggio, avanzando pretese che non sarebbero mai state accolte, facendo così crescere il malcontento e guadagnandosi ulteriori consensi. In quest'ottica aveva chiesto, già dall'ottobre del '38, la creazione di un corridoio extraterritoriale che collegasse la Prussia orientale al resto della Germania – un corridoio nel corridoio – e la restituzione di Danzica. Sapeva bene che le risposte sarebbero state negative e – preso atto dell'irrigidimento degli anglo-francesi – già alla fine di marzo del '39 informò i vertici militari che la "questione polacca" avrebbe dovuto essere risolta con le armi.



BERLINO 1938 – HITLER PARLA AL REICHSTAG

È comunque certo che, se anche le proposte per il famoso "corridoio" avanzate dai Tedeschi non fossero state respinte dai Polacchi, la guerra non si sarebbe evitata, ché la Germania avrebbe accampato ulteriori pretese sui territori perduti nel 1919.

Che Hitler avesse chiarito fino dal 1925 la sua intenzione di espandersi ad est era noto a chiunque si fosse preso la cura (o il fastidio) di leggere il suo *Mein Kampf*, dove aveva esplicitamente dichiarato che i 700.000 tedeschi che abitavano nei territori del corridoio, della Pomerania e della Slesia, erano ben più importanti dei 200.000 dell'Alto Adige. Negli

ultimi tre capitoli del suo libro aveva poi riassunto le sue idee sulla politica estera di una nuova Germania, concludendo con le parole: "... guardiamo i territori posti all'est". Esprimeva infine una certa ammirazione per l'Inghilterra, insieme ad un profondo odio per i Francesi. Poco si legge sulla Polonia, se non che "... è in mano di costoro".

Non era quindi mistero per nessuno che Hitler mirava ad azioni offensive verso oriente, visto anche che le uniche fortificazioni permanenti – poderosi apprestamenti difensivi – di cui dispose la realizzazione erano state concepite per opporsi ad un'invasione proveniente dall'Ovest.

I PIANI E I PREPARATIVI

I primi piani tedeschi prevedevano due alternative: una campagna limitata, tesa ad impadronirsi del "corridoio", oppure un'offensiva di più ampio respiro, tuttavia le reazioni internazionali all'annessione del 1939 e la mobilitazione polacca rendevano poco praticabile un attacco di sorpresa teso alla sola presa di Danzica. Hitler ordinò quindi all'OKH¹³¹ di preparare un piano dettagliato, denominato "*Fall Weiss*" (Caso Bianco), che assicurasse una rapida sconfitta

130: Danzica costituiva un'entità giuridica a se stante, con ordinamenti regolati dagli articoli dal 100 al 108 del Trattato di Versailles. Aveva un governo, detto Senato, e un Parlamento – il *Volkstag* – entrambi controllati dalla Società delle Nazioni attraverso un Alto Commissario, ma era in unione doganale con la Polonia. Con una popolazione di cui i Tedeschi costituivano il 90%, era rappresentata all'estero dalla Polonia, che aveva libero accesso al porto. Tra l'altro, il 75% dei movimenti portuali polacchi non si svolgeva a Danzica, ma a Gdynia.

131: L'*Oberkommando des Heeres* (OKH) fu il Comando Supremo dell'Esercito (*Heer*) tedesco dal 1936 al 1945. In teoria l'OKH era subordinato all'*Oberkommando der Wehrmacht* (OKW), in pratica tuttavia, dopo il 1941, l'OKW assunse il comando delle operazioni sul Fronte Occidentale, mentre l'OKH guidava quelle sul Fronte Orientale. Nel 1939 il Comandante dell'Esercito (*Oberbefehlshaber des Heeres*, abbreviato OBdH) era il *Generaloberst* Walther von Brauchitsch, che tuttavia non pianificava direttamente le operazioni militari terrestri, che erano invece di competenza del Capo dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito (*Chef des Generalstabes des Heer*), che era *de facto* la figura più importante dell'esercito tedesco. Nel 1939 il Capo dello SMG era il *Generaloberst* Franz Halder.

dell'esercito polacco, in modo da poter poi trasferire la truppe ad ovest per poter affrontare una possibile offensiva francese.

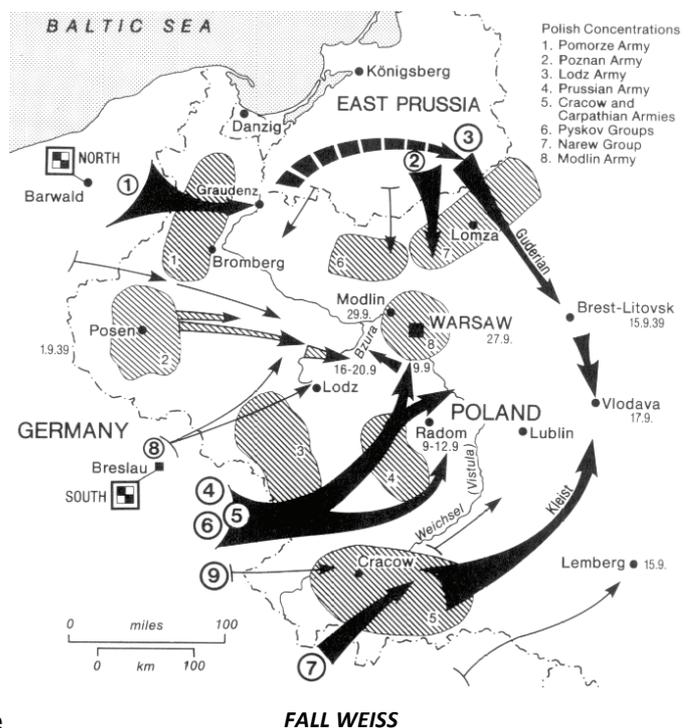
Il piano *Fall Weiss* era basato su alcune considerazioni: la prima era che la Polonia, per la sua posizione geografica, con lunghissime frontiere in comune con la Germania, si prestava ad una penetrazione da diverse direttrici, mentre la mancanza di barriere naturali ne rendeva molto difficile la difesa. La seconda era che il contemporaneo attacco sovietico da est avrebbe necessariamente distolto molte unità polacche dal fronte occidentale. La terza ed ultima era che il comando tedesco – ben consapevole che i polacchi non avrebbero mai potuto condurre operazioni offensive per mancanza di truppe motorizzate – avrebbe potuto mantenere solo poche unità di copertura al centro del proprio dispositivo di attacco, concentrando le forze a nord ed a sud, in modo da concludere la guerra in breve tempo, giungendo ad occupare Varsavia nel giro di non più di una settimana. L'obiettivo era quindi quello di accerchiare e distruggere l'esercito polacco utilizzando il classico schema prussiano di accerchiamento, effettuando un movimento a tenaglia le cui ganasce partivano a nord dalla Prussia ed a sud dalla Slesia.

L'attacco principale della ganascia meridionale – condotto dal Gruppo d'Armata "Sud", comandato dal *Generaloberst* Karl Rudolf Gerd von Rundstedt – doveva partire dalla Slesia e puntare verso nord est, in direzione di Varsavia, mentre quello secondario, che partiva dalla Slovacchia e dagli ex territori cechi, avrebbe dovuto affrontare i polacchi in Galizia.

L'attacco della ganascia settentrionale – condotto dal Gruppo d'Armata "Nord", comandato dal *Generaloberst* Fedor von Bock – doveva attraversare il "corridoio di Danzica", per riunire la Prussia orientale alla Germania, e puntare poi a sud verso Varsavia.

La prima fase della mobilitazione della *Wehrmacht* era iniziata in segreto già dal 26 giugno, con lo spostamento di alcune Divisioni verso est; la seconda iniziò nei primi giorni di agosto, con lo spostamento di altre Divisioni, ufficialmente impegnate nelle normali grandi manovre estive; la terza fase – la più importante ed impegnativa, in quanto comportava lo spostamento di molte unità nella Prussia orientale – venne fatta passare, verso metà agosto, come una grande manovra del I Corpo d'Armata della Prussia orientale e come celebrazione della battaglia di Tannenberg¹³². Il 25 agosto, in questo modo, tutte le unità che avrebbero dovuto essere impiegate nella campagna avevano raggiunto le proprie posizioni di partenza.

Sul fronte opposto, agli inizi del 1939, lo Stato Maggiore polacco, sulla base delle informazioni ottenute circa le intenzioni dei tedeschi, ritenne di dover rivedere i propri piani operativi relativi ad una guerra contro la Germania, predisposti già dal 1936. Ai primi di marzo venne quindi proposto un nuovo piano, chiamato in codice "*Piano Zachòd*" (Piano Ovest), nel quale si valutava che la Germania avrebbe potuto schierare centodieci Divisioni, di cui settanta contro la Polonia. Il piano –



132: Nell'agosto 1914, a Tannenberg, nella Prussia orientale, l'esercito tedesco annientò – dopo giorni di feroci combattimenti – l'Armata russa del Generale Aleksandr Vassilievich Samsonov, uccidendo circa 70.000 soldati e catturandone almeno altrettanti. Il primo bollettino descrisse la battaglia come avvenuta nelle vicinanze di Ortelsburg-Gilgenburg (oggi, rispettivamente, Szczytno e Dabrowno); solo dopo che un oscuro Ufficiale fece notare il potenziale propagandistico di un villaggio – Tannenberg (Grunwald) – che sorgeva all'interno della zona dei combattimenti, la nuova vittoria venne presentata come una vendetta storica rispetto alla sconfitta subita nel 1410 dai Cavalieri Teutonici da parte degli slavi.

che prevedeva di dover fronteggiare un attacco tedesco proveniente dalla Pomerania, in direzione sud est – dovette però essere ulteriormente riveduto dopo l'occupazione da parte tedesca delle terre ceche.



**IL NACZELNY WÓDZ WOJSKA POLSKIEGO
(COMANDANTE IN CAPO DELL'ESERCITO POLACCO)
MARSZALEK POLSKI EDWARD ŚMIGŁY-RYDZ
CON IL GÉNÉRALISSIME MAURICE GAMELIN**

La revisione portò giustamente a concludere che, vista la mutata situazione geografica, un attacco tedesco sarebbe potuto giungere dalla Slesia, e in maggio vennero organizzati più incontri con rappresentanti dello Stato Maggiore francese per esaminare e discutere le azioni da intraprendere congiuntamente.

Dopo questi incontri, i Generali polacchi tornarono in patria convinti che la Francia avrebbe scagliato almeno trentacinque Divisioni contro la Germania entro due settimane dall'aggressione tedesca, ma lo Stato Maggiore francese non aveva in realtà predisposto alcun piano dettagliato. Non solo: a fine maggio la grande offensiva inizialmente pianificata veniva ridotta – senza avvertire i Polacchi – ad una semplice azione di studio delle forze avversarie. I Francesi credevano infatti che la Polonia sarebbe stata in grado di resistere per almeno tre o quattro mesi, durante i quali si sarebbe potuto preparare un'azione offensiva vera e propria¹³³.

Dal canto loro i Polacchi – almeno i più responsabili – non si illudevano di poter vincere da soli. L'unica loro speranza era quella di

riuscire a resistere quel tanto che bastava affinché Francia e Gran Bretagna si mobilitassero ed attaccassero la Germania da ovest. Vennero quindi esaminate due possibili opzioni di difesa, entrambe basate sulla certezza dell'intervento franco-inglese.

La prima, caldeggiata anche dal *Général d'Armée* francese Maxime Weygand, prevedeva di appoggiare la difesa polacca sulla vecchia linea fortificata russa che correva lungo i fiumi Biebrza, Narew, Vistola e San, cioè ben all'interno del paese. Era un classico piano di difesa a linee e capisaldi, derivato dalle esperienze della I Guerra Mondiale, che dava per scontata una notevole perdita iniziale di territorio, che sarebbe stato poi riconquistato dopo l'offensiva anglo-francese¹³⁴.

Seguendo questa opzione non vi sarebbe stata un'eccessiva dispersione delle forze, che ammontavano a trenta Divisioni, ma si sarebbe dovuto mobilitare e schierare l'intero esercito, cosa che richiedeva tempo, mentre il "*Piano Z*" valutava che l'attacco tedesco sarebbe avvenuto prima

133: Ancora il 27 agosto 1939 il *Généralissime* Maurice Gamelin, già Capo di Stato Maggiore dell'esercito francese e in quel momento anche comandante delle forze franco-inglesi in Francia, esprimeva pubblicamente il massimo ottimismo, dichiarando: "Conosco molto bene l'esercito polacco; esso è eccellente e l'Alto Comando polacco risulta perfettamente all'altezza del suo compito". Ed aggiungeva: "I Polacchi resisteranno e ci lasceranno il tempo per correre in loro aiuto. Essi resisteranno sei mesi almeno e noi li aiuteremo inviando truppe attraverso la Romania, nostra amica". Questa affermazione sull'aiuto da dare alla Polonia in caso di attacco tedesco non deve meravigliare, dal momento che, circa dieci giorni prima, lo stesso Gamelin aveva tenuto a garantire al Ministro della Difesa polacco, Generale Kasprzycki, che: "Quando lo sforzo principale si sarà concentrato sulla Polonia, allora la Francia darà inizio all'offensiva contro la Germania con il grosso delle proprie truppe".

134: Il realismo del comando polacco era in netto contrasto con le convinzioni di molti Ufficiali inferiori e di buona parte della popolazione, che non solo riteneva che la Germania potesse essere battuta, ma che fosse possibile per la Polonia invaderla a sua volta. In questo senso si era espresso lo stesso Ambasciatore polacco a Parigi J. Lukaszewicz che, parlando con il Ministro degli Esteri francese Georges Bonnet, se ne uscì con la strabiliante affermazione: "... saremo noi ad invadere la Germania sin dall'inizio delle ostilità ..." (A. Petacco: "La Seconda Guerra Mondiale")

del completamento della mobilitazione. Vi era inoltre il timore che, con le forze polacche schierate tanto ad est, i tedeschi avrebbero potuto impadronirsi sia del "corridoio di Danzica" sia degli altri territori della Slesia e della Pomerania senza incontrare una vera opposizione; dando agli Alleati l'impressione che i Polacchi non volevano combattere e facendo decadere – in conseguenza – l'impegno assunto da Francia e Gran Bretagna.

La seconda opzione prevedeva un primo schieramento delle truppe molto più a ridosso della frontiera occidentale, in modo da consentire un più rapido completamento della mobilitazione – che riguardava solo la popolazione di etnia polacca, pari a circa il 60% del totale, in maggioranza concentrata nella parte occidentale del paese – nei più popolosi territori dell'ovest. Anche in questo caso erano comunque considerati necessari almeno 12-15 giorni per concludere lo schieramento delle unità, anche considerando che la mobilitazione sarebbe stata limitata. In questo modo però, resistendo all'attacco tedesco il più a ovest e il più a lungo possibile, Francia e Gran Bretagna avrebbero dovuto onorare i propri impegni con la Polonia attaccando a loro volta la Germania.

Il piano presentava però gravi pecche, di cui la più grave era sicuramente l'eccessiva dilatazione delle forze schierate, che così non furono in grado di opporsi validamente all'avanzata tedesca e furono distrutte. Era poi stata sottovalutata la velocità con cui si sarebbero svolti i combattimenti: la Polonia infatti – pur prevedendo una guerra di manovra – non aveva compreso che la pur parziale motorizzazione e meccanizzazione della *Wehrmacht* avrebbe grandemente accresciuto l'efficienza operativa dei tedeschi¹³⁵.

La scelta di una delle due opzioni poneva in ogni caso la Polonia di fronte ad un dilemma: la prima, per quanto militarmente corretta, non rispondeva ai problemi strategici e politici del paese, mentre la seconda rispondeva ai problemi, ma era poco sicura dal punto di vista operativo.

In definitiva lo schieramento dei reparti di prima e di seconda linea venne definito in modo da ostacolare l'avanzata tedesca lungo le direttrici d'assalto ipotizzate; venne inoltre costituito un gruppo di manovra – formato da due Divisioni di fanteria – destinato ad operare attorno a Danzica. Il 30 agosto infine l'aeronautica polacca rischierà i caccia ed i bombardieri efficienti – circa duecentottanta velivoli in tutto – sugli aeroporti operativi già predisposti in previsione dell'attacco tedesco, mentre alcune unità della marina salparono verso la Gran Bretagna, essendo stato correttamente valutato che non avrebbero avuto alcuna via di scampo contro la flotta tedesca.



30 AGOSTO 1939 – CACCIATORPEDINIERE DELLA MARINA POLACCA SI DIRIGONO VERSO I PORTI DELLA GRAN BRETAGNA

LE FORZE IN CAMPO

È opportuno, prima di esaminare nel dettaglio le forze in campo, ricordare anzitutto l'enorme disparità economica tra i due Paesi per quanto riguardava le spese militari: la percentuale di PIL (Prodotto Interno Lordo) destinato dalla Polonia alle proprie forze armate – se pur ingente per le risorse del paese – appariva irrisoria rispetto a quella tedesca che, nel periodo 1935-1939, era trenta volte superiore. La disparità di risorse si rifletteva ovviamente non solo sulla quantità di uomini, armamenti e materiali che sarebbe stato possibile mettere in campo, ma anche e soprattutto sul livello tecnologico dei sistemi d'arma e degli equipaggiamenti.

Il potenziale umano, riferito alle forze militari, era in proporzione di tre ad uno per la Germania, che in tempo di pace poteva contare su circa 600.000 uomini alle armi contro i 200.000 polacchi. Con la mobilitazione il potenziale tedesco saliva a cinquantuno Divisioni, che si sarebbero raddoppiate

135: La Polonia non fu però l'unica nazione a sottovalutare il potenziale delle nuove tattiche della guerra di movimento. Essa, come molte altre, era stata ingannata dalla lezione della Guerra Civile spagnola, durante la quale carri armati ed aerei vennero impegnati in gran numero senza però influenzare la velocità dei combattimenti.

in caso di guerra. La Polonia poteva invece schierare fino a trenta Divisioni, alle quali se ne potevano aggiungere – in caso di conflitto prolungato – altre quindici della riserva.



PANZERKAMPFWAGEN I AUSF. A



PANZERKAMPFWAGEN II AUSF. B

All'alba dell'1 settembre i due Gruppi di Armate tedeschi schieravano trentasette Divisioni di fanteria, una Divisione da montagna, quattro Divisioni leggere, sei Divisioni corazzate, una Brigata di cavalleria ed altre truppe confinarie, della gendarmeria e paramilitari, per un totale di oltre un milione e mezzo di uomini (630.000 il Gruppo di Armate "Nord" e 886.000 il Gruppo di Armate "Sud"). (Appendice 1, pag. 100)

L'esercito polacco poteva invece contare su trentasei Divisioni di fanteria, undici Brigate di cavalleria, tre Brigate da montagna, una Brigata di cavalleria motorizzata ed un battaglione carri, oltre a qualche reparto di confine ed alcune formazioni paramilitari (Appendice 2, pag. 103). Non si deve però trascurare il fatto che molte formazioni polacche erano ancora in via di mobilitazione, mentre le unità tedesche erano già sul piede di guerra da ben prima dell'inizio delle ostilità.

In termini di forze combattenti, la *Wehrmacht* schierava l'equivalente di circa 560 battaglioni di fanteria, contro i circa 380 polacchi; la proporzione delle forze era in un rapporto di 1,5:1 a favore dei tedeschi; il rapporto passava a 2,3:1 lungo le principali direttrici di attacco.

Le forze terrestri

Per quanto riguarda le **forze corazzate**, la *Wehrmacht* aveva schierato sul fronte orientale circa 2.700¹³⁶ carri armati contro i 615 polacchi, con un rapporto di 4,1:1, che si raddoppiava lungo le direttrici di attacco.

Inoltre i carri armati tedeschi, a differenza di quelli polacchi (e francesi), non erano distribuiti in battaglioni adibiti al supporto della fanteria, ma – secondo la teoria dell'allora *General der Panzertruppen*¹³⁷ Heinz Wilhelm Guderian¹³⁸ – erano concentrati in formazioni autonome (le

136: All'1 settembre 1939 la Germania contava in totale su circa 3.500 carri armati. Tolti i 2.700 schierati sul fronte orientale, i restanti 800 erano sul fronte occidentale e/o in riserva. È da ricordare che i numeri variano a seconda delle fonti e che le fonti non sono sempre concordi, non solo sul numero totale dei carri, ma anche per quanto riguarda i tipi di carro in campo.

137: Generale di Corpo d'Armata delle truppe corazzate.

138: Heinz Wilhelm Guderian (Kulm, 17 giugno 1888 – Schwangau, 14 maggio 1954), fu uno dei Generali della *Wehrmacht* che meglio seppe interpretare i principi della guerra lampo (*Blitzkrieg*) ed è considerato – oltre che uno dei più capaci comandanti della II Guerra Mondiale – il padre delle truppe corazzate tedesche, che contribuì a organizzare durante gli anni trenta e guidò poi sul campo con grande efficacia nel periodo iniziale della guerra, conseguendo una serie di clamorosi successi. Nel settembre del 1939, al comando del *XIX Armeekorps* – che inquadrava la 3^a *Panzer Division* e la 2^a e 20^a *Infanterie Division (Mot)* – prese parte all'attacco alla Polonia, dando una prima dimostrazione delle sue tattiche di avanzata in profondità con l'impiego concentrato e in massa dei *panzer*. Dopo essere penetrato nel "corridoio di Danzica" e aver travolto facilmente le forze polacche, concluse con un successo totale la campagna occupando Brest-Litovsk ed incontrandosi con i reparti dell'Armata Rossa che provenivano da est. Successivamente comandò Grandi Unità corazzate nella vittoriosa campagna di Francia e – promosso *Generaloberst* – nella campagna di Russia, dove conseguì importanti successi. Dopo il fallimento dell'offensiva su Mosca entrò in forte disaccordo con Hitler, di cui non condivideva affatto le strategie, e venne collocato a riposo il 26 dicembre 1941. Richiamato inaspettatamente in servizio dallo stesso Hitler nel febbraio 1943, dopo la catastrofe di Stalingrado, venne designato *Inspekteur der Panzertruppen* (Ispettore Generale delle truppe corazzate) e – in collaborazione col Ministro degli Armamenti Albert Speer – diede un grande impulso alla produzione di carri armati ed alla riorganizzazione delle truppe corazzate. Sul piano organizzativo e tecnico i risultati raggiunti da Guderian nel nuovo incarico furono

famose *Panzer Divisionen*) che avevano la forza di travolgere le difese nemiche sfruttando sia la massa d'urto che la potenza di fuoco.

In realtà nella campagna di Polonia questi concetti di massa e di potenza di fuoco erano ancora relativi, dal momento che la maggior parte dei *panzer* tedeschi erano carri leggeri *Pz.Kpfw.I* e *Pz.Kpfw.II*¹³⁹; il primo armato solo con due mitragliatrici, il secondo con un cannone da 20 mm che, seppure poteva perforare le corazze dei carri polacchi, ben poco poteva contro bunker e/o fortificazioni.

Due delle Divisioni leggere erano invece equipaggiate con carri di origine ceca, i *Pz.Kpfw. 35(t)* e *38(t)*¹⁴⁰, in totale duecentosettanta – di cui centonovantasei *Pz.35(t)* e settantotto *Pz.38(t)* – che rappresentavano circa l'8% delle forze corazzate della *Wehrmacht*.

I nuovi carri medi recentemente messi in linea, più rispondenti alle esigenze della *blitzkrieg* e, soprattutto, dotati di maggiore potenza di fuoco, erano ancora pochi. Ogni *Pz.Div.*¹⁴¹ poteva infatti contare su dodici esemplari del nuovo carro medio *Pz.Kpfw.III* (la *Wehrmacht* ne aveva in tutto novantotto), armato con un cannone *KwK 36* da 37 mm L/45 o L/46,5, mentre ogni reggimento carri disponeva in media di sei *Pz.Kpfw.IV* (la *Wehrmacht* ne aveva in tutto duecentoundici, che a quella data rappresentavano il 10% dei carri disponibili), armati con un cannone-obice *KwK 37* da 75 mm L/24 che poteva aver ragione di qualsiasi avversario.

Oltre ai carri armati, la Germania schierava in linea poco più di un migliaio di autoblindo – circa settecento leggere e trecentosette pesanti – impiegate dai reparti esploranti della fanteria motorizzata e delle Divisioni Corazzate.

La Polonia disponeva di forze corazzate e blindate deboli, se paragonate a quelle tedesche, ma non tanto arretrate quanto di solito si è scritto e pensato. Tra la fine degli anni '20 e gli inizi dei '30, l'esercito polacco si era infatti dotato di una componente corazzata costituita da centinaia di piccoli cingolati – definiti all'epoca "tankette" o "cingolette" – ed autoblindo, acquistati all'estero o prodotti su licenza, peraltro armati solamente di mitragliatrici e senza quindi alcuna capacità controcarro.



PANZERKAMPFWAGEN 35(t)



PANZERKAMPFWAGEN 38(t) AUSF. A

notevolissimi, ma sul piano dell'impiego delle forze corazzate e più in generale della strategia globale della guerra il Generale entrò nuovamente in contrasto con Hitler. Privo di potere reale dal punto di vista strategico-operativo, Guderian dovette limitarsi a consigliare – peraltro senza mai venire ascoltato – un impiego più oculato e concentrato delle *Panzer-Divisionen*. Nonostante ciò, il 21 luglio 1944, dopo l'attentato a Hitler da parte di von Stauffenberg, venne nominato *Chef des Generalstabes des Heer* (Capo dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito) in sostituzione del *Generaloberst* Kurt Zeitzler. Non coinvolto nel complotto, e ritenuto da Hitler Generale affidabile, capace e non legato alla casta degli Ufficiali reazionari e aristocratici della *Wehrmacht*, Guderian assunse quindi quest'ultimo importante incarico, dedicandosi prevalentemente a rafforzare il precario fronte orientale per impedire una invasione della Germania orientale, che era anche la sua regione di origine. Infine, il 28 marzo 1945, dopo un ultimo violento alterco con Hitler, venne destituito, inviato in licenza (ufficialmente) per motivi di salute, e sostituito dal *General der Infanterie* Hans Krebs, che guidò l'esercito tedesco nell'ultimo mese di guerra e morì suicida durante la battaglia di Berlino. Guderian invece, consegnatosi agli Alleati il 10 maggio 1945 in Tirolo, trascorse in detenzione i tre anni successivi, con la minaccia di essere estradato in Polonia per essere giudicato per crimini di guerra. Rilasciato il 17 giugno 1948, si ritirò a vita privata.

139: *Pz.Kpfw.*: sigla per *PanzerKampfwagen*, cioè carro armato.

140: La "t" indicava, nell'uso tedesco, il paese di origine del carro o veicolo; si ebbero quindi, nel corso del conflitto, mezzi ed armi contrassegnati da (t) = tscheke; (r) = russische; (i) = italienische ... ecc.

141: *Pz.Div.*: Abbreviazione usata da qui in avanti per indicare le Divisioni Corazzate tedesche (*Panzer Divisionen*).

All'inizio del conflitto questi mezzi erano circa quattrocento, inquadrati in sei battaglioni e suddivisi in squadroni assegnati alla cavalleria, alla fanteria ed ai treni corazzati.



VICKERS MARK E 6-TON TYPE A CON DUE TORRETTE



VICKERS MARK E 6-TON TYPE A DELL'ESERCITO POLACCO



CARRO ARMATO 7TP POLACCO CON CANNONE DA 37 MM

La Polonia aveva anche acquistato, pochi anni prima del 1939, circa 40 carri armati inglesi *Vickers* da sei tonnellate, sia nella versione *A* (sedici esemplari), con due torrette armate con due mitragliatrici *Hotchkiss wz.25* da 7,92 mm, sia nella versione *B* (ventidue esemplari), con una sola torretta armata con un cannone da 47 mm ed una mitragliatrice *Browning wz.30* da 7,92 mm. Entrambe le versioni equipaggiavano i reparti corazzati di due Brigate motorizzate. Dello stesso mezzo era anche stata realizzata su licenza britannica una versione migliorata, denominata *7TP*, che in realtà pesava quasi dieci tonnellate. Dei circa centocinquanta carri armati prodotti – inquadrati in due battaglioni autonomi, mentre un terzo era ancora in fase di formazione allo scoppio delle ostilità – un centinaio avevano una sola torretta ed erano armati con un cannone *Bofors wz.37* da 37 mm ed una mitragliatrice *Browning wz.33* da 7,92 mm.

I carri ottenuti dalla Gran Bretagna erano superiori – per armamento e protezione – alla maggior parte dei carri tedeschi, ma il loro numero era troppo ridotto per potersi contrapporre con successo alle forze corazzate germaniche. Per tentare di diminuire il divario, si pensò allora di acquistare i carri armati francesi "*Somua*" ed i "*Matilda*" inglesi, ma fu possibile equipaggiare con carri francesi "*R 35*" un solo battaglione, che peraltro venne mobilitato solo in parte e combatté ben poco.

Erano inoltre disponibili tre compagnie di carri francesi *FT-17* e circa dieci compagnie autoblindate, ma in entrambe i casi si trattava di materiali ormai obsoleti ed operativamente assai poco efficaci.

Per completare il quadro, la Polonia schierava ancora – come retaggio dell'esperienza fatta nel corso del conflitto del 1920 contro l'Unione Sovietica - dieci treni corazzati che, per quanto costituissero un buon concentrato di artiglieria mobile, avevano ormai fatto il loro tempo ed erano anche troppo vulnerabili agli attacchi aerei.

Le Divisioni di **fanteria** tedesche e quelle polacche avevano più o meno la medesima organizzazione: tre reggimenti di fanteria più i supporti divisionali, con un organico complessivo di circa 16.500 uomini ed equipaggiamenti quasi equivalenti, anche se in alcuni casi quelli tedeschi risultavano qualitativamente superiori. I soldati di entrambe le parti usavano infatti lo stesso armamento individuale: se i tedeschi avevano il

fucile (*karabiner*) *Mauser 98K* calibro 7,92, i polacchi impiegavano il *karabinek wz.29* calibro 7,9 mm, versione locale del 98K, oltre ad una certa quantità di fucili russi *Mosin-Nagant* (*Винтовка Мосина*) 91. Da parte tedesca però era già iniziata la distribuzione della *maschinenpistole* (pistola-mitragliatrice) *MP38*, mentre i polacchi avevano in servizio pochi esemplari del moschetto automatico *pistolet maszynowy wz.39 Mors*¹⁴², di produzione nazionale.



KARABINER MAUSER 98K – FUCILE D'ORDINANZA DELL'ESERCITO TEDESCO



KARABINEK WZ.29 – FUCILE DELL'ESERCITO POLACCO



PISTOLET MASZYNOWY WZ. 39 MORS
MOSCHETTO AUTOMATICO DELL'ESERCITO POLACCO

Inoltre, mentre i tedeschi stavano introducendo in servizio, su larga scala, la mitragliatrice leggera *MG34*, i polacchi disponevano – oltre che di fucili mitragliatori *BAR* (*Browning Automatic Rifle*), costruiti su licenza belga con la sigla *wz.38* – di mitragliatrici quali la *Browning M1917* nella versione *Ckm wz.30*, la *Hotchkiss 914* e l'austriaca *Schwarzlose M.07*. In definitiva la Germania aveva il duplice vantaggio di avere in servizio in quantità adeguata pochi tipi di armi individuali relativamente moderne ed efficaci, in grado di erogare un considerevole volume di fuoco.



MASCHINENPISTOLE MP38
PISTOLA MITRAGLIATRICE
DELL'ESERCITO TEDESCO

Nel 1939 l'esercito polacco – a differenza di quello tedesco – aveva ancora in linea grandi formazioni di **cavalleria** montata: una Divisione – anche se per la cavalleria il livello divisionale era stato abolito l'anno prima – e dodici Brigate autonome, che erano considerate l'élite delle forze armate e quindi attraevano gli Ufficiali ed i soldati migliori. Ogni Brigata inquadrava due, tre o quattro reggimenti di cavalleria, un reggimento di artiglieria ippotrainata o a cavallo, uno squadrone zappatori e un plotone telegrafisti.

La cavalleria esisteva ancora, per quanto ridotta, perché aveva avuto una rilevante importanza operativa nel conflitto del 1920 contro i sovietici, che ancora negli anni '30 erano un temuto nemico della Polonia. I piani di guerra polacchi, impostati in funzione di una difesa contro l'URSS, prevedevano l'impiego di Grandi Unità montate nella parte orientale del paese, priva di una vera e propria rete stradale e costellata di vaste zone paludose. A partire dalla metà degli anni '30, col crescere della minaccia tedesca, si cominciò a discutere sulla necessità di motorizzare la cavalleria, ma il vero ostacolo a queste istanze di modernizzazione – più che la contrarietà dei tradizionalisti – fu l'esiguità del bilancio della difesa.

Venne comunque disposta, oltre ad una riduzione degli organici, la motorizzazione di due Brigate montate, ciascuna delle quali avrebbe dovuto inquadrare due reggimenti fucilieri motorizzati, più un'aliquota di mezzi corazzati, rappresentata da una compagnia di tankette e una di autoblindo. Delle due Brigate; solo una era effettivamente pronta l'1 settembre 1939.

I principali pezzi di **artiglieria** tedeschi erano il moderno e potente cannone *le.FH 18* da 105 mm, oltre al pesante *s.FH 18/40*¹⁴³, a cui i polacchi potevano contrapporre una panoplia di numerosi ma obsoleti pezzi di vario calibro, per lo più di origine francese. Si andava dai più di mille pezzi da 75 mm *wz.97* agli *Schneider* da 105 mm *wz.13*, ai *De Bange* da 120 mm ed ai 155 mm *wz.17*. Erano ancora in linea, inoltre, novecento vecchi obici *Skoda* mod. 14/19 da 100 mm.

142: *Mors* è il termine latino per *morte*, mentre in polacco vuol dire *tricheco*.

143: Nelle due sigle *le.* sta per *leichte* (leggero), e *s.* per *schwere* (pesante), mentre *FH* significa *FeldHaubitze* (obice campale).

LE CARICHE DELLA CAVALLERIA POLACCA NEL SETTEMBRE DEL 1939



POLONIA 1939 – MANOVRE PRE-BELICHE DI UNA BRIGATA DI CAVALLERIA

Ancora oggi ci si imbatte spesso in descrizioni della cavalleria polacca, del suo armamento e delle vicende belliche di cui è stata protagonista, che vengono spacciate per storiche ma che ben poco hanno a che vedere con la realtà. Si pubblicano, ad esempio, fotografie dell'epoca che mostrano reparti di cavalleria armati di lancia e si scrive che con quelle lance andarono alla carica contro i carri armati tedeschi. Le fotografie sono vere, d'accordo, ma si omette di dire che le lance venivano usate solo in parata o per l'addestramento formale. In realtà i reparti polacchi di cavalleria erano armati come quelli di tutti gli altri eserciti, e cioè con le stesse armi da fuoco della fanteria; anche la sciabola veniva portata solo quando si prevedeva una carica.

Nel settembre del 1939, durante le quattro settimane di combattimenti tra l'esercito polacco e quello tedesco, la cavalleria montata polacca condusse sedici cariche, conseguendo quasi sempre un successo tattico. Nessuna di queste cariche, tuttavia, venne condotta contro unità corazzate. Il mito dei polacchi "incoscienti" venne poi diffuso ad arte dai tedeschi e dai russi: i primi perché intendevano sottolineare il proprio strapotere tecnologico, che aveva comunque la meglio sul primitivo coraggio dei polacchi, i secondi perché volevano sottolineare l'inettitudine della classe dirigente polacca, che aveva mandato ad un inutile sacrificio i suoi soldati.

1. **Krojanty – 1 settembre:** il 18° reggimento ulani caricò di sorpresa e disperse elementi del 76° reggimento fanteria della 20ª Divisione motorizzata.
2. **Mokra – 1 settembre:** il 19° reggimento ulani "Volhynian" sorprese e caricò, impiegando anche le lance, elementi di fanteria aggregati alla 4ª *Panzer Division*, che si ritirarono in preda al panico.
3. **Janów – 1 settembre:** l'11° reggimento ulani della Legione Polacca, impegnato in una ricognizione, si imbattè in un'unità esplorante di cavalleria tedesca. Il Tenente Kossakowski ordinò immediatamente la carica. I tedeschi dopo un breve combattimento si ritirarono sulle proprie posizioni di partenza.
4. **Borowa Góra – 2 settembre:** il 1° squadrone del 19° reggimento ulani "Volhynian" incontrò e caricò, nei pressi del villaggio di Borowa, uno squadrone di cavalleria tedesca in esplorazione, che non accettò lo scontro e si sganciò.
5. **Osuchowo – 11 settembre:** il 1° squadrone del 20° reggimento ulani, per sfuggire ad un accerchiamento, attraversò al galoppo una formazione di fanteria tedesca. Le perdite furono lievi da ambo le parti.
6. **Kaluszyn – 12 settembre:** il 4° squadrone dell'11° reggimento ulani della Legione Polacca caricò durante la notte le truppe tedesche che presidiavano il villaggio di Kaluszyn. In effetti si trattò di un errore, dal momento che il comandante di un'unità di fanteria polacca che stava impegnando i tedeschi aveva solo chiesto alla cavalleria di portarsi più avanti. L'ordine venne equivocato o fu mal spiegato, comunque la carica ebbe successo e il villaggio fu riconquistato, sia pure a prezzo di gravi perdite.
7. **Minsk Mazowiecki – 13 settembre:** il 1° squadrone del 2° reggimento ulani "Grochów" caricò delle postazioni di fanteria tedesca ma venne respinto dal fuoco delle mitragliatrici e dell'artiglieria.

8. **Maliszewo – 13 settembre:** il 1° squadrone del 27° reggimento ulani era pesantemente ingaggiato in combattimento con un'unità di fanteria tedesca presso il villaggio di Maliszewo. Quando i tedeschi iniziarono a ritirarsi gli ulani polacchi si lanciarono alla carica, riprendendo il villaggio e facendo numerosi prigionieri.



19 SETTEMBRE 1939 – UNA BRIGATA DI CAVALLERIA POLACCA ATTRAVERSA L'ABITATO DI SOCHACZEW

9. **Brochowo – 15 settembre:** elementi del 17° reggimento ulani "*Grande Polonia*" sperimentarono una tattica inedita, conducendo una carica "intimidatoria" contro le postazioni nemiche, smontando da cavallo immediatamente prima del contatto e proseguendo l'attacco appiedati, riuscendo a vincere la resistenza tedesca.
10. **Dembowskie – 16 settembre:** un plotone del 4° squadrone del 17° reggimento ulani "*Grande Polonia*" caricò un piccolo avamposto tedesco che aveva occupato un edificio della guardia forestale, costringendolo ad abbandonare velocemente la posizione.
11. **Wólka Węglowa – 19 settembre:** il 14° reggimento ulani "*Jazłowiec*" – senza l'appoggio del plotone controcarro e del plotone mitraglieri – venne inviato a controllare una posizione tedesca posta nelle vicinanze del villaggio di Wólka Węglowa. Ricevuti in rinforzo elementi del 9° reggimento ulani "*Piccola Polonia*", ricevette l'ordine di caricare la linea nemica per aprire un varco verso Varsavia e Modlin alle unità coinvolte nella battaglia di Bzura. Gli ulani – galoppando sotto il fuoco di sbarramento dell'artiglieria tedesca, che causò loro duecentocinque perdite, tra morti e feriti – giunsero di sorpresa sulla fanteria avversaria, mettendola in rotta ed aprendo una breccia che permise alle truppe polacche di raggiungere Varsavia.



CAVALLERIA E ARTIGLIERIA A CAVALLO POLACCA IN MOVIMENTO DURANTE LA BATTAGLIA DEL FIUME BZURA
9-19 SETTEMBRE 1939

continua alla pagina successiva

segue dalla pagina precedente

12. **Lomianki – 19 settembre**: una squadra esplorante del 6° distaccamento artiglieria a cavallo caricò attraverso le linee tedesche, aprendo la strada verso Varsavia al resto dell'unità.
13. **Kamionka Strumilowa – 21 settembre**: il 3° squadrone del 1° distaccamento a cavallo (un'unità provvisoria) anticipò l'attacco di un'unità tedesca, caricandola mentre era in approntamento e costringendola ad interrompere l'azione e a ritirarsi.
14. **Krasnobród – 23 settembre**: il 1° squadrone del 25° reggimento ulani "*Grande Polonia*", ricevuto l'ordine di caricare alcune posizioni tedesche presso la città di Krasnobród, riuscì a raggiungere – a prezzo di gravi perdite – la sommità della collina sulla quale era posta la città, ma venne a sua volta caricato da un'unità di cavalleria tedesca dell'8ª Divisione di fanteria. Nonostante il vantaggio della sorpresa e della quota, i tedeschi vennero battuti e i polacchi non solo riconquistarono la città, ma catturarono l'intero quartier generale della Divisione, con il suo comandante ed un centinaio di soldati. Riuscirono inoltre a liberare quaranta soldati polacchi caduti in mano nemica.



ULANO POLACCO ARMATO CON
IL FUCILONE CONTROCARRO WZ.35

Fonte: www.warfare.it – Nicola Zotto

15. **Husynne – 24 settembre**: un'unità mista, composta dallo squadrone di riserva del 14° reggimento ulani "*Jazlowiec*" (circa cinquecento ulani), da elementi raccoglietici di polizia a cavallo e da quanto era rimasto della cavalleria divisionale, ricevette l'ordine di caricare le posizioni delle fanterie sovietiche che circondavano il villaggio di Husynne. La carica, guidata dalla polizia a cavallo, creò il panico tra le i sovietici, ma venne immediatamente arrestata dal sopraggiungere di un forte contingente di carri armati nemici. Le perdite furono lievi da entrambe le parti.

16. **Morance – 26 settembre**: il 27° reggimento ulani caricò per ben due volte senza successo – al prezzo di venti morti e cinquanta feriti – un battaglione di fanteria tedesca trincerato presso il villaggio di Morance. Tuttavia, prima che i polacchi potessero organizzare una terza carica, i tedeschi si presentarono con la bandiera bianca, negoziando la ritirata con il comandante della Brigata di cavalleria "*Nowogródzka*", *general brygady* (Generale di Brigata) Wladyslaw Anders.

Al tutto si aggiungevano poi ventiquattro cannoni pesanti da 220 mm e, residuati di guerra, quattrocentosessantasei pezzi da 75 mm di origine russa e ventiquattro cannoni da montagna da 65 mm wz.07. La varietà di modelli e di calibri creò ai polacchi non pochi problemi sia per l'approvvigionamento che per la distribuzione delle munizioni.

Per quanto riguardava invece le **armi controcarro** le dotazioni dei due eserciti erano assimilabili. I tedeschi disponevano del cannone *Rheinmetall Pak 36* da 37 mm¹⁴⁴, mentre i polacchi avevano il cannone *Bofors wz.37*, costruito su licenza, dello stesso calibro. Entrambe le parti disponevano poi, per la difesa ravvicinata, di fuciloni controcarro con prestazioni simili; i tedeschi avevano il *Panzerbüsche 38/39*, ed i polacchi il *Maroszeck wz.35*. A parità di prestazioni, tuttavia, la differenza stava nella quantità: nelle Divisioni di fanteria polacche i pezzi anticarro erano ventisette – suddivisi in plotoni assegnati a livello di battaglione – mentre in quelle tedesche erano quasi quattro volte di più. Ciascuna Divisione disponeva infatti di tre compagnie controcarro per ciascun reggimento – per un totale di trentasei pezzi – oltre ad un battaglione controcarro alle dirette dipendenze e ulteriori venti pezzi da 75 mm e da 150 mm.

Rimanendo nel settore delle artiglierie, va rilevato infine che i tedeschi avevano due ulteriori vantaggi sui polacchi: una maggiore capacità di controllo del fuoco e la possibilità – grazie all'ampia disponibilità di mezzi di trasporto logistico, anche motorizzati – di tenere al seguito di ogni Divisione di fanteria circa 230 tonnellate di munizioni, che potevano essere distribuite tempestivamente alle unità dipendenti.

144: I tedeschi misuravano il calibro delle artiglierie in centimetri anziché in millimetri; il pezzo da 37 mm era quindi, nella loro terminologia, da 3,7 cm.

Per i **trasporti** entrambe gli eserciti si affidavano soprattutto ai quadrupedi, ad eccezione, ovviamente, delle unità corazzate tedesche. Le Divisioni di fanteria della *Wehrmacht* avevano infatti circa 5.400 cavalli, 1.000 veicoli a motore e 530 motociclette, quelle polacche circa 7.000 quadrupedi e meno di cento veicoli a motore.

Tra i due eserciti esisteva una grande disparità anche nel campo delle **comunicazioni**. Da una parte i tedeschi potevano contare su di una compagnia radio motorizzata ed una di telefoni da campo per ogni Divisione, mentre le analoghe unità polacche dipendevano, per i collegamenti, unicamente dai telefoni da campo, con tutti i problemi derivanti dalla necessità di stendere ogni volta vulnerabili linee telefoniche, estremamente poco funzionali in una guerra di movimento.

Per i tedeschi i collegamenti radio costituivano un ulteriore vantaggio, perché permisero loro di coordinare e sfruttare al meglio la potenza di fuoco dell'artiglieria e – attraverso la ricognizione aerea – le manovre delle formazioni terrestri.

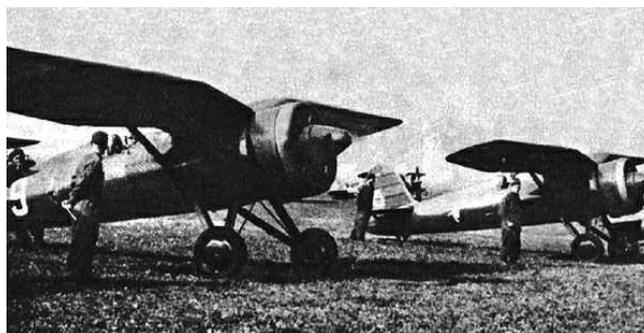
Le forze aeree

All'1 settembre 1939 la *Luftwaffe*, cioè l'aeronautica tedesca, poteva contare su 3.368 aerei, di cui il 64% venne impiegato nell'attacco contro la Polonia, suddiviso in due *Luftflotte*, la prima in supporto al Gruppo di Armate "Nord" (*Generaloberst* Fedor von Bock), e la seconda al Gruppo di Armate "Sud" (*Generaloberst* Karl Rudolf Gerd von Rundstedt). Nel complesso si trattava di ottocento bombardieri medi *Heinkel He-111* e *Dornier Do-17*, duecentodiciannove bombardieri in picchiata *Junkers Ju-87* "*Stuka*"¹⁴⁵, cinquecentoventi caccia – prevalentemente i moderni monomotori *Messerschmitt Bf-109* e, in misura inferiore, i bimotori *Bf-110* – e duecentocinquanta aerei da trasporto. In totale venti *Geschwader* (stormi) di bombardieri e dodici di caccia. Ad essi si aggiungevano le varie unità aeree per il collegamento e la ricognizione aggregate ad ogni Gruppo di Armate: circa duecentosessanta velivoli, di cui centosessantotto presso il Gruppo di Armate "Sud".



SETTEMBRE 1939
SQUADRIGLIA DI STUKA IN VOLO SULLA POLONIA

Nel 1938 le forze aeree polacche erano strutturate in due componenti principali: l'aviazione strategica – *Strategicznego Lotnictwa* – e quella dell'esercito – *Lotnictwo Armijne*. La prima comprendeva i bombardieri, cinquanta aerei da appoggio e la Brigata caccia addetta alla difesa aerea di Varsavia, ovvero sei reggimenti su tre/quattro gruppi, ognuno con due/tre squadriglie. La seconda comprendeva la maggior parte dei caccia e buona parte dei ricognitori: cinquantanove squadriglie con milleduecento velivoli di tutti i tipi. Esistevano poi un'aviazione marittima – *Lotnictwa Morskiego* – sei squadriglie con sessanta velivoli; ed un'aviazione fluviale – *Lotnictwa Rzeka* – una squadriglia con venti velivoli. Di



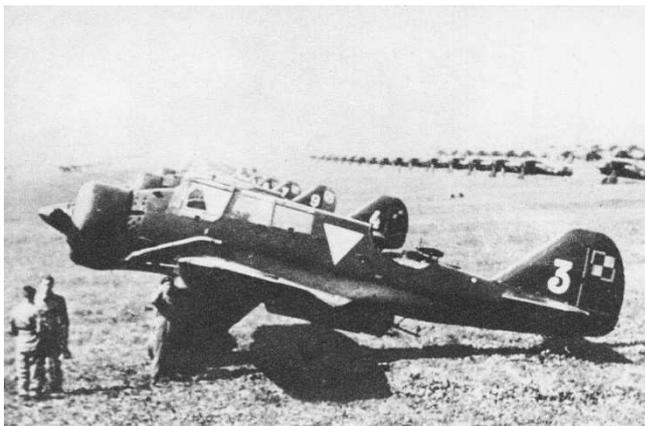
PZL P.11 POLACCHI

145: Lo *Junkers Ju-87 Stuka*, ovvero *Sturzkampfflugzeug*, letteralmente "aereo da combattimento in picchiata", era un bombardiere in picchiata monomotore con configurazione alare ad ala di gabbiano rovesciata. Progettato nel 1933 dall'azienda tedesca *Junkers*, lo *Stuka* restò in produzione per oltre nove anni, rimanendo immutato nella struttura e nella configurazione di base per tutta la durata della II Guerra Mondiale, a riprova della validità complessiva della macchina. Ne furono costruiti più di 5.700 esemplari in una decina di versioni, che combatterono su tutti i fronti, sia con le forze aeree tedesche che con quelle dei loro alleati europei, tra cui l'Italia.

queste sessantasei squadriglie solo quarantasei, con una forza di circa settecento velivoli, erano operativamente impiegabili.



BOMBARDIERE MEDIO PZL P37 "LOS"



PZL P23 KARAS IN SOSTA ALL'AEROPORTO DI VARSAVIA-OKĘCIE.
IN SECONDO PIANO, ALLINEATI, SI NOTANO I CACCIA PZL P.11

Nel 1939 la forza nominale dell'aeronautica polacca era di circa duemila aerei, di cui seicentocinquanta erano da addestramento ed altri settecento erano obsoleti e non sempre operativi¹⁴⁶. La vera forza aerea consisteva in trecentonovantadue aerei di prima linea, di cui centocinquantotto erano caccia, centoquattordici bombardieri ricognitori, trentasei bombardieri medi e ottantaquattro aerei da ricognizione. Gli aerei da appoggio e da trasporto erano un centinaio.

Dei centocinquantotto caccia, centoventotto erano PZL¹⁴⁷ P11 e trenta i più vecchi PZL P7. Entrambi erano monopiani ad ala alta, con cabina di pilotaggio aperta e carrello fisso; seppure eccellenti al momento della loro entrata in servizio, agli inizi degli anni '30, erano ormai obsoleti rispetto ai Bf-109 tedeschi. Ne era prevista la sostituzione con i più moderni PZL P50 "Jastrząb" (Falco), che però all'inizio delle ostilità erano ancora allo stato di prototipo.

Il miglior aereo polacco era il bombardiere medio PZL P37 "Los" (Alce), disponibile però in pochi esemplari; vi erano poi gli aerei da appoggio PZL P23 "Karas" (Carassio), e quelli

da ricognizione RWP 14 "Czapla" (Airone), oltre a quarantanove vecchi R-XIII.

Le forze navali

La *Kriegsmarine*, consapevole delle capacità polacche nel campo posamine e sommergibili, aveva praticamente delegato alla *Luftwaffe* il compito di affrontare la minaccia, limitando il più possibile le proprie operazioni nel Baltico. Nel corso della campagna mise quindi in campo solo quattro vecchie navi, quattordici sommergibili, nove cacciatorpediniere, ventiquattro torpediniere ed altre piccole unità, oltre a ventisei dragamine.

La Marina polacca, che era organizzata in funzione antisovietica, disponeva di quattro cacciatorpediniere: due, "Wicher" (Burrasca) e "Burza" (Tempesta), costruiti in Francia e consegnati ai polacchi nel 1930, e altri due "Blyskawica" (Fulmine) e "Grom", costruiti in Gran Bretagna nel 1936¹⁴⁸. Disponeva inoltre di cinque sommergibili, oltre a due in progetto, di sei dragamine, di cui due in costruzione, e di altre unità minori.

Le forze sovietiche

Stalin, dopo il fallimento delle trattative con il Regno Unito, la Francia e la Polonia per creare un'alleanza contro la Germania nazista, decise di abbandonare la ricerca della "sicurezza collettiva" in Europa e optò per la salvaguardia degli interessi sovietici, da perseguire con ogni mezzo, anche con azioni unilaterali. Coerentemente con questa decisione, i sovietici rinunciarono

146: La Francia e la Gran Bretagna avevano accettato di aiutare la Polonia cedendole aerei più moderni, ma il conflitto iniziò prima che venissero consegnati.

147: PZL è la sigla dell'azienda aeronautica Państwowe Zakłady Lotnicze (*Fabbrica statale di costruzioni aeronautiche*), principale società polacca di costruzioni aeronautiche nel periodo tra le due guerre mondiali. Fu fondata a Varsavia nel 1928 e prese il posto della precedente CWL (*Centralne Warsztaty Lotnicze – Fabbrica Centrale di Costruzioni Aeronautiche*).

148: Come già detto, il 31 agosto i cacciatorpediniere vennero inviati verso i porti della Gran Bretagna, essendo stato correttamente valutato che non avrebbero avuto alcuna via di scampo contro la flotta tedesca.

alla politica anti-tedesca che avevano condotto fino ad allora e il 23 agosto 1939 firmarono un patto di non aggressione – il patto Molotov-Ribbentrop – con la Germania.

In quel momento l'eventuale espansione dell'URSS verso ovest, in Europa orientale, era solo una delle possibili opzioni, da perseguire in base all'evoluzione degli eventi. Nel patto non figurava infatti alcuno specifico accordo sulla spartizione della Polonia, ma solo la definizione delle sfere d'influenza russa e tedesca nel Mar Baltico e l'individuazione del limite dell'espansione tedesca verso est, in territorio polacco.

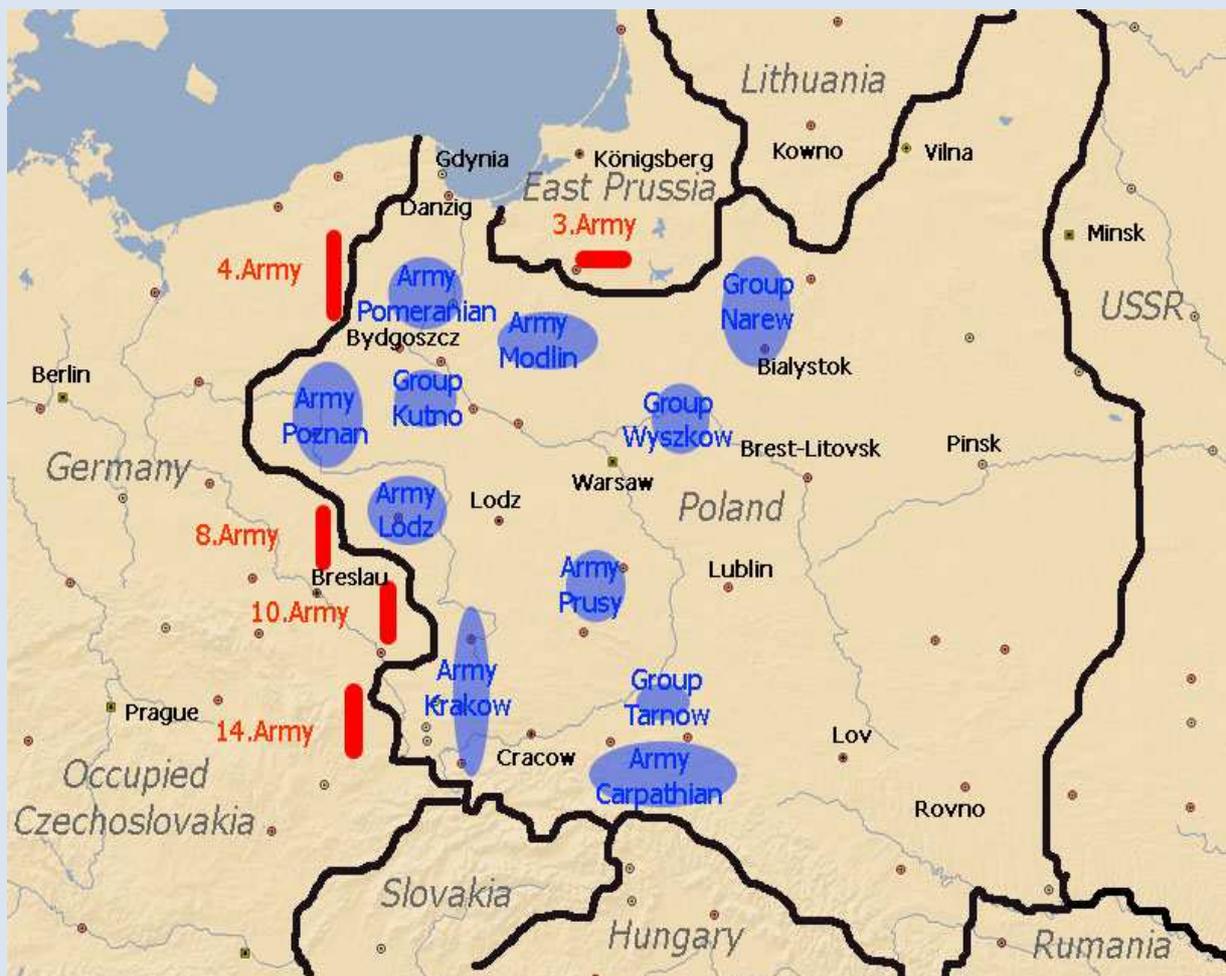
La questione del futuro assetto della Polonia – e quindi anche la possibilità che la Polonia potesse sopravvivere come stato indipendente – non venne trattata nel patto e rimase irrisolta, fino a quando l'imprevista rapidità del collasso polacco dopo l'attacco tedesco consentì alla Germania di offrire una parte del bottino all'alleato sovietico, che opportunisticamente accettò.

In Appendice 3, pag. 105, il quadro di battaglia delle forze sovietiche che attaccarono la Polonia da est.

APPENDICI

ORDINI DI BATTAGLIA DELL'ESERCITO TEDESCO E DELL'ESERCITO POLACCO

- 31 AGOSTO 1939 -



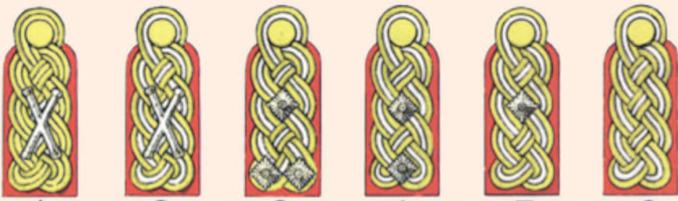
SCHIERAMENTO DELLE FORZE TEDESCHE E DI QUELLE POLACCHE ALLA DATA DEL 31 AGOSTO 1939

APPENDICE 1

**ORDINE DI BATTAGLIA DELL'ESERCITO TEDESCO
- 31 AGOSTO 1939 -**

Gruppo di Armate "Nord" (Generaloberst Fedor von Bock)		
unità alle dirette dipendenze	73ª Divisione Fanteria (Generalmajor Friedrich von Rabenau)	
	206ª Divisione Fanteria (Generalleutnant Hugo Höfl)	
	208ª Divisione Fanteria (Generalleutnant Moritz Andreas)	
	10ª Divisione Corazzata (Generalmajor Ferdinand Schaal)	
Quarta Armata (Generalfeldmarschall Günther von Kluge) (in Prussia occidentale, alla frontiera con la Polonia)	unità alle dirette dipendenze	207ª Divisione Fanteria (GenLt. Carl von Tiedemann)
		218ª Divisione Fanteria (GenMaj Woldemar Freiherr Grote)
		Comando Guardia alla Frontiera
	XIX Corpo d'Armata motorizzato (General der Panzertruppen Heinz Wilhelm Guderian)	2ª Divisione Fanteria (Generamajor Paul Bader)
		20ª Divisione Fanteria motorizzata (Generalleutnant Mauritz vonWiktorin)
		3ª Divisione Corazzata (GenLt Leo Geyr vonSchweppenburg)
	II Corpo d'Armata (Generaloberst Adolf Strauß)	3ª Divisione Fanteria (Generalleutnant Walter Lichel)
		32ª Divisione Fanteria (Generalleutnant Franz Böhme)
	III Corpo d'Armata (Generaloberst Curt Haase)	50ª Divisione Fanteria (Generalleutnant Konrad Sorsche)
		Divisione "Netze"
Terza Armata (Generaloberst Georg von Küchler) (in Prussia orientale, alla frontiera con la Polonia)	unità alle dirette dipendenze	217ª Divisione Fanteria (Generalleutnant Richard Baltzer)
		Brigata Fanteria "Eberhard"
	XXI Corpo d'Armata (GenLt Nikolaus von Falkenhorst)	21ª Divisione Fanteria (Generalleutnant Kuno-Hans vonBoth)
		228ª Divisione Fanteria (Generalleutnant Hans Suttner)
	I Corpo d'Armata (General der Artillerie Walter Petzel)	1ª Divisione Fanteria (GenLt Joachim von Kortzfleisch)
		12ª Divisione Fanteria (GenLt Ludwig von der Leyen)
	Corpo d'Armata "Brand"	Brigata Fanteria "Lotzen"
		Brigata Fanteria "Goldap"
Gruppo di Armate "Bernolak" (slovacco) Generale Ferdinand Čatloš (in Slovacchia, alla frontiera con la Polonia)		
1ª Divisione Fanteria "Janosik" (Generale Anton Pulanich)	2ª Divisione Fanteria "Skultety" (Generale Alexander Čunderlík)	
3ª Divisione Fanteria "Razus" (Generale Augustin Malár)	gruppo motorizzato "Kalinciak"	

Gruppo di Armate "Sud" (Generaloberst Karl Rudolf Gerd von Rundstedt)		
unità alle dirette dipendenze	27ª Divisione Fanteria (<i>Generalleutnant</i> Friedrich Bergmann)	
	62ª Divisione Fanteria (<i>General der Artillerie</i> Walter Keiner)	
	68ª Divisione Fanteria (<i>Generalleutnant</i> Georg Braun)	
	213ª Divisione Fanteria (<i>Generalleutnant</i> Rene de L'Homme de Courbiere)	
	221ª Divisione Fanteria (<i>Generalleutnant</i> Johann Pflugbeil)	
	239ª Divisione Fanteria (<i>General der Infanterie</i> Ferdinand Neuling)	
Quattordicesima Armata (<i>Generaloberst</i> Wilhelm List) (nella Cecoslovacchia occupata, alla frontiera con la Polonia)	XXXII Corpo d'Armata (<i>General der Kavallerie</i> Paul Ludwig Ewald von Kleist)	1ª Divisione da Montagna (<i>Generalleutnant</i> Ludwig Kübler)
		2ª Divisione da Montagna (<i>Generalleutnant</i> Valentin Feurstein)
	VIII Corpo d'Armata (<i>General der Infanterie</i> Ernst Busch)	5ª Divisione Corazzata (<i>GenMaj.</i> Heinrich von Vietinghoff)
		8ª Divisione Fanteria (<i>Generalleutnant</i> Rudolf Koch-Erpach)
		28ª Divisione Fanteria (<i>GenLt.</i> Hans von Obstfelder)
	XVII Corpo d'Armata (<i>General der Infanterie</i> Werner Kienitz)	7ª Divisione Fanteria (<i>Generalleutnant</i> Franz Halder)
		44ª Divisione Fanteria (<i>Generalleutnant</i> Albrecht Schubert)
		45ª Divisione Fanteria (<i>General der Inf.</i> Friedrich Materna)
	XVIII Corpo d'Armata (<i>General der Infanterie</i> Eugen Beyer)	2ª Divisione Corazzata (<i>Generalleutnant</i> Rudolf Veiel)
		4ª Divisione Leggera (<i>GenMaj.</i> Alfred Ritter von Hubicki)
		3ª Divisione da Montagna (<i>Generalleutnant</i> Eduard Dietl)
	<i>continua alla pagina successiva</i>	



1 2 3 4 5 6

GRADI DEI GENERALI TEDESCHI
(spalline)

1-2: **Generalfeldmarschall** = Generale Maresciallo di Campo: due bastoni da Maresciallo d'argento incrociati. Fino al 1942 la treccia centrale delle spalline era in filo argentato (2), dopo il 1942 divenne in filo dorato come le altre (1).

3: **Generaloberst** = Generale d'Armata: spalline come quelle dei Marescialli prima del 1942, sormontate da tre stelle argentate.

4: **General (Heer) der Artillerie, Gebirgstruppe, Infanterie, Kavallerie, Nachrichtentruppe, Panzertruppe, Pioniere** = Generale di Corpo d'Armata (Esercito) di Artiglieria, Truppe da Montagna, Fanteria, Cavalleria, Trasmissioni, Truppe Corazzate, Genio: spalline come quelle dei Marescialli prima del 1942, sormontate da due stelle argentate. *Generaloberstabsarzt* = Generale Capo del Corpo di Sanità: spalline come quelle dei Marescialli prima del 1942, sormontate da due stelle argentate con nel mezzo il caduceo di Esculapio.

5: **Generalleutnant** = Generale di Divisione: spalline come quelle dei Marescialli prima del 1942, sormontate da una stella argentata.

6: **Generalmajor** = Generale di Brigata: spalline come quelle dei Marescialli prima del 1942, senza stelle.

<i>segue dalla pagina precedente</i>		
<p>Ottava Armata (<i>Generaloberst</i> Johannes Albrecht Blaskowitz) (a nord di Breslau – Breslavia – alla frontiera con la Polonia)</p>	<p>X Corpo d'Armata (<i>General der Infanterie</i> Wilhelm Ulex)</p>	<p>22ª Divisione Fanteria (<i>GenMaj.</i> Hans Graf von Sponeck)</p>
		<p>30ª Divisione Fanteria (<i>General der Inf.</i> Kurt von Briesen)</p>
	<p>XIII Corpo d'Armata (<i>General der Kavallerie</i> Maximilian Reichsfreiherr von Weichs)</p>	<p>10ª Divisione Fanteria (<i>GenLt.</i> Conrad von Cochenhausen)</p>
		<p>17ª Divisione Fanteria (<i>Generalleutnant</i> Herbert Loch)</p>
<p>Decima Armata (<i>Generaloberst</i> Walter von Reichenau) (a est di Breslau – Breslavia – alla frontiera con la Polonia)</p>	<p>unità alle dirette dipendenze</p>	<p>1ª Divisione Leggera (<i>GenMaj.</i> Friedrich von Loeper)</p>
	<p>XI Corpo d'Armata (<i>General der Artillerie</i> Emil Leeb)</p>	<p>18ª Divisione Fanteria (<i>GenLt.</i> Friedrich-Carl Cranz)</p>
		<p>19ª Divisione Fanteria (<i>Generalleutnant</i> Günther Schwantes)</p>
	<p>XVI Corpo d'Armata motorizzato (<i>Generaloberst</i> Erich Hoepner)</p>	<p>1ª Divisione Corazzata (<i>Generalmajor</i> Rudolf Schmidt)</p>
		<p>4ª Divisione Corazzata (<i>GenLt.</i> Georg-Hans Reinhardt)</p>
		<p>14ª Divisione Fanteria (<i>Generalleutnant</i> Peter Weyer)</p>
		<p>31ª Divisione Fanteria (<i>Generalleutnant</i> Rudolf Kaempfe)</p>
	<p>IV Corpo d'Armata (<i>General der Infanterie</i> Viktor von Schwedler)</p>	<p>4ª Divisione Fanteria (<i>General der Kavallerie</i> Erik Hansen)</p>
		<p>46ª Divisione Fanteria (<i>Generalleutnant</i> Paul von Hase)</p>
	<p>XV Corpo d'Armata (<i>Generaloberst</i> Hermann Hoth)</p>	<p>2ª Divisione Leggera (<i>Generalleutnant</i> Richard Baltzer)</p>
		<p>3ª Divisione Leggera (<i>Gen. der Panzertr.</i> Adolf Kuntzen)</p>
	<p>XIV Corpo d'Armata motorizzato (<i>General der Infanterie</i> Gustav von Wietersheim)</p>	<p>13ª Divisione Fanteria motorizzata (<i>GenLt.</i> Moritz von Faber du Faur)</p>
<p>29ª Divisione Fanteria motorizzata (<i>GenLt.</i> Joachim Lemelsen)</p>		

FRONTE TEDESCO-POLACCO: I COMANDANTI DEGLI OPPOSTI SCHIERAMENTI



**GENERALOBERST
FEDOR VON BOCK**



**GENERALOBERST
GERD VON RUNDSTEDT**



**GENERALE
FERDINAND ČATLOŠ
(MINISTRO DELLA
DIFESA SLOVACCO)**



**MARSZALEK POLSKI
EDWARD ŚMIGŁY-RYDZ
ISPETTORE GENERALE
DELLE F.A. POLACCHE**

APPENDICE 2

ORDINE DI BATTAGLIA DELL'ESERCITO POLACCO - 31 AGOSTO 1939 -

Armata "Pomorze" (gen. Władysław Bortnowski) (nel "Corridoio di Danzica" a nord est di Bydgoszcz)	unità alle dirette dipendenze	9ª Divisione Fanteria (<i>ptk</i> ^(a) . Józef Werobej)
		15ª Divisione Fanteria (gen. Waclaw Przyjalkowski)
		27ª Divisione Fanteria (gen.bryg. Juliusz Drapella)
		Brigata Difesa Nazionale "Pomorska"
		Brigata Difesa Nazionale "Chelmska"
unità indipendenti "Chojnice" e "Kościerzyna"	gruppo operativo "Wschod" (gen. Mikołaj Bołtuć)	4ª Divisione Fanteria (<i>ptk</i> . Rawicz-Mysłowski)
		16ª Divisione Fanteria (<i>ptk</i> . Zygmunt Szyszko-Bohusz)
gruppo operativo "Wyszków" (gen. bryg. Wincenty Kowalski – anche comandante 1ª D.F.) (a nord est di Varsavia)	gruppo operativo "Czersk" (gen.bryg.Stanisław Grzmot-Skotnicki)	Brigata di Cavalleria "Pomorska" (gen.bryg.Stanisław Grzmot-Skotnicki)
		1ª Divisione Fanteria "Legionów" (gen. bryg. Wincenty Kowalski)
		35ª Divisione Fanteria della riserva (<i>ptk</i> . Szafran)
Armata "Poznan" (gen. Tadeusz Kutrzeba) (al confine con la Germania attorno a Poznan)		41ª Divisione Fanteria della riserva (gen.bryg. Waclaw Piekarski)
		14ª Divisione Fanteria (gen.bryg. Filip Dubisky)
		17ª Divisione Fanteria "Wielkopolska" (<i>ptk</i> . Mieczyslaw Mozdyniewicz)
		25ª Divisione Fanteria (gen.bryg. Franciszek Alter)
		26ª Divisione Fanteria (<i>ptk</i> . Adam Brzechwa-Ajdukiewicz)
		Brigata di Cavalleria "Wielkopolska" (gen.bryg. Roman Abraham)
Armata "Prusy" (gen. Stefan Dąb-Biernacki) (a sud di Varsavia tra Lodz e Lublino)	unità alle dirette dipendenze	Brigata di Cavalleria "Podolska" (<i>ptk</i> . Leon Strzelecki)
		39ª Divisione Fanteria (<i>ptk</i> . Bruno Olbrycht)
	gruppo operativo "nord" (gen. Stefan Dąb-Biernacki)	44ª Divisione Fanteria (<i>ptk</i> . Eugeniusz Żongołowicz)
		13ª Divisione Fanteria (<i>ptk</i> . Władysław Zubosz-Kaliński)
		19ª Divisione Fanteria (gen. Józef Kwaciszewski)
		29ª Divisione Fanteria (<i>ptk</i> . Ignacy Oziewicz)
		Brigata di Cavalleria "Wileńska" (<i>ptk</i> . Konstanty Drucki-Lubecki)
	gruppo operativo "sud" (gen. Stanisław Skwarczyński)	1° battaglione carri
		3ª Divisione Fanteria "Legionów" (<i>ptk</i> . Marian Turowski)
		12ª Divisione Fanteria (gen. Gustaw Paszkiewicz)
		36ª Divisione Fanteria (<i>ptk</i> . Michał Ostrowski)

continua alla pagina successiva

<i>segue dalla pagina precedente</i> Armata "Łódź" (gen. Juliusz Rómmel) (al confine con la Germania a ovest di Łódź)	2ª Divisione Fanteria "Legionów" (ptk. Antoni Staich)	
	10ª Divisione Fanteria (gen. bryg. Franciszek Dindorf-Ankowicz)	
	28ª Divisione Fanteria (gen. bryg. Władysław Boncza-Uzdowski)	
	30ª Divisione Fanteria (gen. bryg. Leopoldo Cehak)	
	Brigata di Cavalleria "Kresowa" (ptk. Stefan Hanka-Kulesza)	
	Brigata di Cavalleria "Wołyńska" (ptk. Julian Filipowicz)	
	Brigata Difesa Nazionale "Sieradz" (ptk. Jerzy Grobicki)	
gruppo operativo indipendente "Narew" (gen. Czesław Młot-Fijałkowski) (al confine con la Prussia Orientale a nord di Białystok)	18ª Divisione Fanteria (ptk. Stefan Kossecki)	
	33ª Divisione Fanteria della riserva (ptk. Zieleniewski)	
	Brigata di Cavalleria "Podlaska" (gen. bryg. Ludwik Kmicic-Skrzynski)	
	Brigata di Cavalleria "Suwalska" (gen. bryg. Zygmunt Podhorski)	
Armata "Modlin" (gen. bryg. Emil Krukowicz-Przedzimirski) (al confine con la Prussia Orientale a est di Bydgoszcz)	8ª Divisione Fanteria (ptk. Teodor Wyrwa-Furgalski)	
	20ª Divisione Fanteria (ptk. Wilhelm Andrzej Lawicz-Liszka)	
	Brigata di Cavalleria "Nowogródzka" (gen. bryg. Władysław Anders)	
	Brigata di Cavalleria "Mazowiecka" (ptk. Jan Karcz)	
	Brigata Difesa Nazionale "Warszawska"	
Armata "Kraków" (gen. Antoni Szylling) (al confine con la Cecoslovacchia Occupata, a ovest di Cracovia)	unità alle dirette dipendenze	6ª Divisione Fanteria (gen. bryg. Bernard Mond)
		7ª Divisione Fanteria (gen. bryg. Janusz Gąsiorowski)
		11ª Divisione Fanteria (gen. bryg. Bronisław Prugar-Ketling)
		Brigata di Cavalleria "Krakowska" (gen. bryg. Zygmunt Piasecki)
		10ª Brigata di Cavalleria motorizzata (ptk. Stanisław Maczek)
	gruppo operativo "Śląsk" (gen. Jan Jagmin-Sadowski)	23ª Divisione Fanteria (ptk. Władysław Powierza)
		55ª Divisione Fanteria (ptk. Stanisław Kalabiński)
	gruppo operativo "Bielsko" (gen. Mieczysław Boruta-Spiechowicz)	21ª Divisione Fanteria da montagna (gen. Józef Kustron)
		1ª Brigata da montagna (ptk. Janusz Gaładyk)
Armata "Karpaty" (gen. Kazimierz Fabrycy) (al confine con la Slovacchia a sud di Tarnów)	2ª Brigata da montagna (ptk. Aleksander Stawarz)	
	3ª Brigata da montagna (ptk. Jan Stefan Kotowicz)	
	Mezza Brigata Difesa Nazionale "Karpacka"	
gruppo operativo "Tarnów" (a nord di Tarnów)	22ª Divisione Fanteria da montagna (ptk. Leopold Engel-Ragis)	
	38ª Divisione Fanteria della riserva (ptk. Alojzy Wir-Konas)	

(a): abbreviazione di *pulkownika*, ovvero Colonnello.

APPENDICE 3

ORDINE DI BATTAGLIA DELL'ESERCITO SOVIETICO - 17 SETTEMBRE 1939 -

Fronte Bielorosso (Komandarm2. Mikhail Prokofievich Kovalyov)		
Terza Armata (Komkor. Vasily Ivanovich Kuznetsov)	4° Corpo fucilieri	27ª Divisione fucilieri
		50ª Divisione fucilieri
	Gruppo Operativo "Lepelskaya" (schierato attorno alla città di Lepiel)	5ª Divisione fucilieri
		24ª Divisione di cavalleria
		22ª Brigata carri (Kombrig. I.V. Lazarev)
		25ª Brigata carri (Polkovnik ^(a) A.V. Borzikov)
Undicesima Armata (Komkor. Nikifor Medvedev)	16° Corpo fucilieri	2ª Divisione fucilieri
		100ª Divisione fucilieri
	3° Corpo di cavalleria	7ª Divisione di cavalleria
		36ª Divisione di cavalleria
		6ª Brigata carri (Polkovnik Bolotnikov)
	24° Corpo fucilieri (in riserva d'Armata, poi con la Quarta Armata)	139ª Divisione fucilieri
145ª Divisione fucilieri		
Decima Armata (Komdiv. I. G. Zakharin)	11° Corpo fucilieri	6ª Divisione fucilieri
		33ª Divisione fucilieri
		121ª Divisione fucilieri
Gruppo di cavalleria meccanizzata "Dzherzhinsk" (Komkor. I.V. Boldin)	6° Corpo di cavalleria	4ª Divisione di cavalleria
		6ª Divisione di cavalleria
		11ª Divisione di cavalleria
	5° Corpo fucilieri	4ª Divisione fucilieri
		13ª Divisione fucilieri
	15° Corpo carri (Comdiv. Petrov)	2ª Brigata carri
		21ª Brigata carri
		27ª Brigata carri
		20ª Brigata motorizzata

continua alla pagina successiva

(a): Polkovnik, in russo Полковник, ovvero Colonnello.

<i>segue dalla pagina precedente</i>	Quarta Armata (Komkor. V. Chuikov)	23° Corpo fucilieri	8ª Divisione fucilieri
			93ª Divisione fucilieri
			109ª Divisione fucilieri
			152ª Divisione fucilieri
			29ª Brigata carri (Kombrig. Krivocheim)
			32ª Brigata carri
	24° Corpo fucilieri (dall'Undicesima Armata)	52ª Divisione fucilieri	
		Flottiglia militare del "Dnieper"	
Fronte Ucraino (Komandarm1. Semyon Konstantinovich Timoshenko)			
Quinta Armata (Komdiv. Ivan Sovetnikov)	8° Corpo fucilieri	14ª Divisione fucilieri	
		44ª Divisione fucilieri	
		81ª Divisione fucilieri	
	15° Corpo fucilieri	45ª Divisione fucilieri	
		60ª Divisione fucilieri	
		87ª Divisione fucilieri	
		36ª Brigata carri (Kombrig. Bogomozov)	
Sesta Armata (Komkor Filipp Golikov)	2° Corpo di cavalleria	3ª Divisione di cavalleria	
		5ª Divisione di cavalleria	
		14ª Divisione di cavalleria	
		24ª Brigata carri (Polkovnik Foltchenkov)	
	17° Corpo fucilieri	96ª Divisione fucilieri	
		97ª Divisione fucilieri	
		10ª Brigata carri	
		38ª Brigata carri	
Dodicesima Armata (Komandarm2. I. Tyuleniev)	13° Corpo fucilieri	72ª Divisione fucilieri	
		99ª Divisione fucilieri	
Gruppo di cavalleria del Fronte (dal 28 settembre) <i>continua...</i>	4° Corpo di cavalleria	32ª Divisione di cavalleria	
		34ª Divisione di cavalleria	
		26ª Brigata carri (Polkovnik Semientchenko)	

segue Gruppo di cavalleria del Fronte (dal 28 settembre)	5° Corpo di cavalleria	9ª Divisione di cavalleria
		16ª Divisione di cavalleria
		23ª Brigata carri (<i>Polkovnik Michanine</i>)
	25° Corpo carri	4ª Brigata carri
		5ª Brigata carri
		1ª Brigata motorizzata

GRADI DEI GENERALI SOVIETICI (insegne da bavero)



Maršal Sovetskogo Sojuza, in russo *Маршал Советского Союза*, ovvero Maresciallo dell'Unione Sovietica. Massimo grado militare dell'URSS. Il grado di *Генералиссимус Советского Союза*, ovvero *Generalissimo dell'Unione Sovietica*, proposto per Stalin alla fine della *Великая Отечественная Война* (Grande Guerra Patriottica, la II Guerra Mondiale per i russi), non fu mai ufficialmente approvato, forse perché riprendeva una vecchia denominazione dell'epoca degli Zar.



Komandarm1, in russo *командарм1*, abbreviazione di *командующий армии первого ранга*, ovvero comandante di Armata di primo rango.



Komandarm2, in russo *командарм2*, abbreviazione di *командующий армии второго ранга*, ovvero comandante di Armata di secondo rango.



Komkor, in russo *комкóр*, abbreviazione di *командующий кóрпуса*, ovvero comandante di Corpo d'Armata.



Komdiv, in russo *комдiв*, abbreviazione di *командующий дивiзии*, ovvero comandante di Divisione.



Kombrig, in russo *комбриг*, abbreviazione di *командующий бригады*, ovvero comandante di Brigata.

DICHIARAZIONE DI GUERRA CONSEGNATA IL 17 SETTEMBRE 1939 DA MOLOTOV ALL'AMBASCIATORE POLACCO A MOSCA, WACLAW GRZYBOWSKI

La guerra polacco-tedesca ha rivelato il fallimento interno dello stato polacco. In dieci giorni di ostilità la Polonia ha perso tutte le sue aree industriali ed i suoi centri culturali. Varsavia, capitale della Polonia, non esiste più. Il governo polacco si è disintegrato e non dà più alcun segno di vita. Ciò significa che lo stato polacco e il suo governo hanno, di fatto, cessato di esistere. Allo stesso modo, gli accordi stipulati tra l'URSS e la Polonia hanno cessato di operare. Lasciata a se stessa e priva di leadership, la Polonia è diventata un campo aperto a tutti i tipi di pericoli e di sorprese, che possono costituire una minaccia per l'URSS. Per queste ragioni il governo sovietico, che è stato fino a questo momento neutrale, di fronte a questa situazione non può più mantenere un atteggiamento neutrale.

Il governo sovietico, inoltre, non può guardare con indifferenza il fatto che possano essere lasciati indifesi gli affini popoli ucraini e russi bianchi che vivono in territorio polacco e che sono in balia del destino.

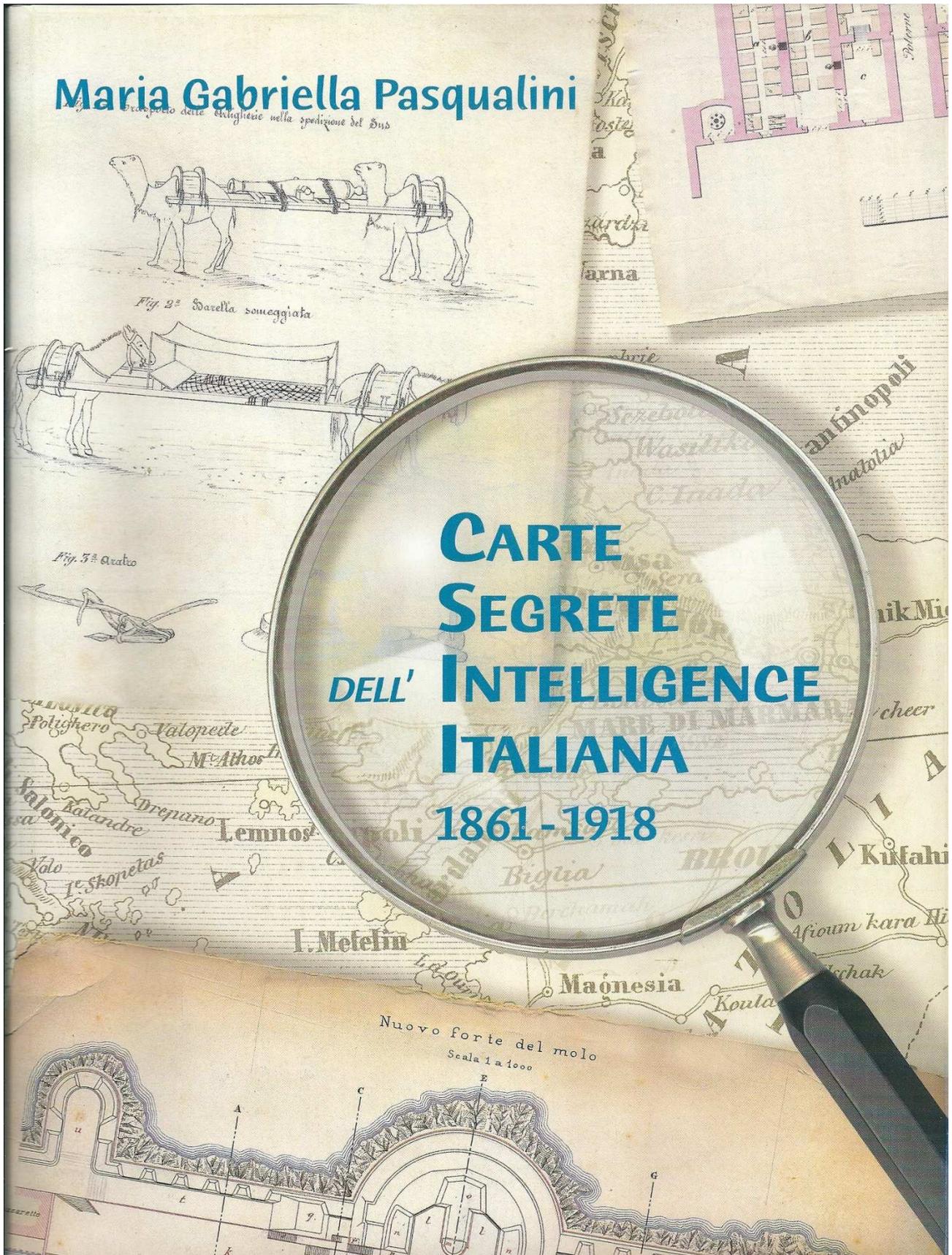
In queste circostanze, il governo sovietico ha dato indicazione al Comando Supremo dell'Armata Rossa di ordinare alle truppe di attraversare la frontiera e di prendere sotto la loro protezione la vita e le proprietà delle popolazioni dell'Ucraina occidentale e della Russia Bianca occidentale.

Allo stesso tempo, il governo sovietico propone di adottare tutte le misure per districare il popolo polacco dalla sciagurata guerra in cui è stato trascinato dai suoi poco saggi capi e consentirgli di vivere una vita tranquilla.

Il Commissario del Popolo per gli Affari Esteri della URSS, V Molotov

RECENSIONI

Maria Gabriella Pasqualini, *Carte segrete dell'Intelligence italiana 1861-1918*, Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare, edizione fuori commercio, Roma, 2006, pp.350.



L'Italia appena unificata il 17 marzo 1861 era un organismo politico assai fragile – con un esercito ed una marina ancora in fieri – e soprattutto un vaso di coccio tra vasi, o sarebbe meglio dire, giare di ferro. Le giare di ferro in questione erano i colossi francese ed austriaco e la superpotenza marittima del Regno Unito. Il primo e il terzo ci erano amici, per quanto in diplomazia si possa esser sicuri degli amici; il terzo ci era fieramente avverso. La Prussia era indifferente alla questione italiana e la Russia troppo eccentrica per costituire un pericolo incombente.

Ma la fragilità del nuovo Stato sovrano era anche e viepiù interna, in quanto sottoposta a forze disgregatrici e antinazionali la cui forza centrifuga era pronta ad innescarsi al primo serio conflitto che avesse coinvolto anche il giovane Regno italiano. E si sa, i conflitti fra le potenze non erano rari nel XIX secolo, dal momento che l'Europa di quel periodo potrebbe essere definita, con un termine mutuato dalla storia della Cina, un continente degli “*Stati combattenti*”.

La virtù cardinale della prudenza è sempre stata esercitata da tutte le organizzazioni strutturate delle società umane, dal livello dell'orda a quello statale, attraverso la raccolta riservata del maggior numero possibile di notizie: tanto sulla potenza militare e sull'atteggiamento più o meno amichevole o aggressivo delle altre organizzazioni civili – e non solo di quelle palesemente ostili – quanto su quello che oggi si chiama il “*fronte interno*”, per monitorare il livello di affidabilità e di tenuta del popolo nell'eventualità di uno stato di guerra. Il compito di raccogliere tali informazioni, ovviamente tutelato dalla discrezione e dalla segretezza, è sempre stato per sua natura affidato a speciali organismi militari, che potevano essere più o meno articolati, sviluppati o artigianali. Questi organismi oggi sono chiamati, con una certa superficialità e semplificazione, Servizi Informazioni; o, specialmente nelle *spy stories*, Servizi di spionaggio e controspionaggio.

Con la divisione in età storica piuttosto recente delle forze armate dei paesi in due grandi rami, le forze di terra e le forze di mare, i Servizi Informazioni vennero in un primo tempo gestiti indipendentemente dalla marina e dall'esercito. L'ulteriore sviluppo e razionalizzazione di questi Servizi portò poi ad una loro unificazione sotto un unico ufficio, in genere gestito dall'esercito.

È del tutto evidente che la ricerca dell'informazione militare sui paesi limitrofi e/o potenzialmente ostili era già attiva tanto nel Regno di Sardegna quanto negli Stati preunitari, e che compito immediato della nuova Italia fu quello di unificarli in un unico ufficio per le informazioni riservate. Tuttavia il Regno d'Italia si dotò ufficialmente di un Servizio Informazioni Militari (SIM) interforze soltanto nel 1925, incorporandovi anche quello della marina in funzione dal 1884. Non è tuttavia pensabile che in precedenza, a partire già dal Ministero Cavour e dai conflitti che il giovane Stato si trovò a dover combattere nella seconda metà del XIX secolo e nei primi quattro lustri del XX, non siano mai esistiti uno o più Uffici/Sezioni dello Stato Maggiore dedicati alla raccolta ed elaborazione delle informazioni militari.

M. Gabriella Pasqualini, docente universitaria, collaboratrice del CeMiSS (Centro Militare di Studi Strategici) di Palazzo Salviati ed autrice di numerose pubblicazioni di politica internazionale, ha inteso indagare sulla storia pochissimo nota di questi Servizi “I” che si sono avvicinati dall'Unità al 1918. Per raggiungere tale obiettivo ha dovuto consultare gli archivi dell'USSME, raccogliere informazioni e documenti sparsi e soprattutto scontrarsi con la segretezza e la riservatezza dei diversi Uffici “I” che si sono succeduti nei decenni di storia, che ovviamente preferivano, come si suol dire, lasciare il minor numero possibile di carte in giro. Si tratta dunque di una ricostruzione che l'autrice medesima riconosce ingrata, lacunosa e parziale. Nel suo compito la Pasqualini si è avvalsa però anche di volumi di testimonianze e ricordi lasciati da alcuni responsabili di questi Servizi, come il Colonnello Odoardo Marchetti, che fu Capo del Servizio Informazioni del Comando Supremo dal 1917 al 1919 o il Generale Tullio Marchetti (omonimo ma non parente di Odoardo), che fu a capo del Servizio Informazioni della I Armata durante il primo conflitto mondiale. Naturalmente, trattandosi di volumi soggettivi e dati alle stampe, le notizie in loro contenute, benché preziose, hanno dovuto a loro volta essere confrontate con quelle riportate dai documenti e dagli incartamenti ufficiali.

In breve, la storia dei Servizi Informazioni del Regio Esercito Italiano può essere così sintetizzata.

Già nella campagna di Crimea del 1855-1856 La Marmora aveva organizzato un embrione di servizio informativo, affidato al Maggiore di Stato Maggiore Giuseppe Govone, non nuovo a queste

esperienze in vari paesi europei e nell'Impero Ottomano, dove godeva di importanti contatti ed amicizie nelle corti, nei governi e negli ambienti militari. L'Ufficiale, accorto e sagace, operò a lungo in Crimea, anche prima dell'arrivo del contingente sabauda, ed ebbe il privilegio di partecipare alla famosa "carica dei seicento" a Balaclava.

Allo stesso Govone, rientrato in Piemonte e promosso Luogotenente Colonnello, venne poi assegnato l'incarico di capo dell'appena costituito "Servizio d'Informazioni e delle Operazioni Militari" presso il Quartier generale del Re. Un uguale Servizio Informazioni, abbastanza efficiente, fu organizzato nella III Guerra d'Indipendenza ed affidato al Colonnello di Stato Maggiore Edoardo Driquet.

Dall'abbondante, ma pur sempre lacunosa, raccolta di documenti, schizzi, organigrammi, relazioni e confidenze, si può agevolmente desumere che dal 1861 – ma già prima esisteva qualcosa di analogo – venne creata, in seno al Corpo di Stato Maggiore, una speciale Sezione "I". Ad essa, fino al 1882, venne affidato il compito di raccogliere notizie generiche sugli eserciti europei (tempi di mobilitazione, progressi tecnologici ecc.) e soprattutto quelle considerate "interessanti" per una possibile espansione coloniale in Africa.

Dal 1882 al 1892 non si hanno più notizie a riguardo di una Sezione "I", in quanto in questo periodo tutte le informazioni riservate vennero trattate non più da un ufficio unico, bensì dalle sezioni competenti per i vari scacchieri geografici, Corpi d'Armata o Regioni Militari. Questi poi facevano pervenire i rapporti raccolti in modo autonomo o dagli Addetti Militari ad un Servizio "I" dipendente dal Capo di Stato Maggiore.

Successivamente un nuovo Ufficio "I", intorno al 1895, cominciò a creare un'estesa rete di informatori stabili in Europa, reclutandoli soprattutto tra gli Ufficiali, ma in Africa Orientale anche fra esploratori, cartografi, commercianti e residenti in loco, impiegati spesso sotto copertura.

Nel 1897 l'Ufficio "I" scomparve definitivamente, sostituito da un Servizio Informazioni – ex Ufficio "I" – organizzato presso il Reparto Operazioni del Comando del Corpo di Stato Maggiore dal Colonnello Felice Eusebio de Saint Eustache. Il nuovo servizio, specializzato soprattutto nel controspionaggio militare, si arricchì anche di molti agenti operativi nell'Africa Settentrionale ottomana e sulle sponde meridionali del Mediterraneo, ma rimase coperto da un segreto strettissimo, tant'è vero che l'autrice lo chiama "l'Ufficio fantasma". Dai pochi documenti reperiti risulta comunque essere stato molto attivo ed aver agito almeno fino al 1906.

In quell'anno infatti nell'Ufficio Segreteria del Capo di S.M. comparve una Segreteria "I", dalla quale dipendeva un Ufficio "I". Se ne desume che l'Ufficio Informazioni dell'Esercito in quella data passò dalle dipendenze del Reparto Operazioni a quelle dirette del Capo di Stato Maggiore.

Nel 1915, invece, com'era naturale in un periodo bellico, l'Ufficio Informazioni tornò a dipendere dal Reparto Operazioni del Comando Supremo.

L'anno successivo tuttavia quest'Ufficio non era più in grado di gestire tutta la congerie di informazioni che pervenivano dagli interrogatori dei prigionieri, dalle relazioni dei vari Comandi e dagli agenti all'estero, e pertanto venne suddiviso in tre sezioni: U (Udine), M (Milano) ed R (Roma). U collegava M con R e si occupava direttamente di polizia militare e controspionaggio. La Sezione R, in particolare, aveva il compito raccogliere e custodire l'Archivio Generale dell'Ufficio "I", ma quest'archivio, che riguardava tutte le informazioni del periodo della guerra, è scomparso senza tracce.

Il 3 novembre 1918 il servizio di sicurezza di Villa Giusti, dove venne firmato l'armistizio tra le Potenze Alleate ed Associate e l'Impero austro-ungarico, fu organizzato ed assicurato dall'Ufficio Informazioni del Comando Supremo. Di questo poi si perdono le tracce, fino a che – nel 1925 – venne creato il SIM. A quest'ultimo, come pure alle ulteriori forme assunte nel tempo dai Servizi Informazioni italiani, saranno dedicati ulteriori volumi d'indagine.

Il libro della Pasqualini, ben curato graficamente, offre un nutrito repertorio di immagini, cartine, schizzi e copie di documenti: un'opera egregia, per chi voglia inoltrarsi in questo settore poco conosciuto della storia nazionale.

Un'ultima osservazione di gusto puramente personale. Non per combattere una sterile e già perduta in partenza battaglia per la salvaguardia della lingua italiana, ma, francamente, colui che ha curato il titolo avrebbe potuto evitare l'uso della parola anglosassone *Intelligence*, dal momento che – il recensore è pronto a scommetterci la testa – dal 1861 al 1918 non è mai esistito un ufficio o una sezione dei Servizi di Informazione che abbia mai portato questo nome o usato un tale termine. Un'opera di storia italiana avrebbe meritato un titolo più confacente all'argomento squisitamente nazionale trattato, quale che sia la nota esterofilia ed anglomania della cultura contemporanea.

Piero Pastoretto

Alfio Moratti e Amos Conti, *Dal Cusna al Po, nel deserto, in mare, in cielo. Soldati reggiani in Libia 1911-1918*, Istoreco (Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea), Reggio Emilia, 2012, pp. 574. (Volume inviato alla SCSM in recensione).



I due autori, entrambi non professionisti ma prelati alla storia militare, in quanto il primo è medico chirurgo ed il secondo dirigente di un'azienda di servizi pubblici, si qualificano però non soltanto come degli appassionati o dei dilettanti, ma come due validi e competenti storici esperti della materia trattata. Il loro scopo è quello di raccogliere, a cent'anni di distanza, le vicende umane dei soldati reggiani mobilitati fra il 1911 ed il 1918 in Tripolitania e Cirenaica (il nome di Libia, sebbene già universalmente usato, fu ufficializzato soltanto nel 1934 con l'unificazione delle due regioni e dei due governatorati in un'unica colonia).

Il volume in questione si occupa dunque di un frammento – per così dire di uno scorcio – di storia militare nazionale ma, tutto sommato, la Storia con la S maiuscola non si compone forse degli infiniti frammenti di storia, con la s minuscola, locale? Ed il patrimonio storico di una nazione non si fonda anche sui patrimoni storici delle sue singole città e dei loro abitanti?

Dal primo sbarco della Regia Marina a Tripoli il 5 ottobre 1911 al dicembre 1918 vissero e si batterono, sulle sponde africane del Mediterraneo e nei deserti dell'immediato entroterra, 2.500 giovani reggiani e della provincia, ed in sette anni di combattimenti 140 di loro risultarono dispersi o vi persero la vita per ferite o malattie. Dei reduci e rimpatriati dalla Libia, altri 250 caddero poi sui fronti della Grande Guerra.

I due autori ne ricostruiscono la storia e la cronaca attraverso una davvero diligente ricerca di fotografie edite e inedite, carte militari, foto private, lettere di combattenti e articoli di stampa. Nella loro ricostruzione compaiono così tanto i nomi degli Ufficiali provenienti dalle più illustri famiglie reggiane, come i Bongiovanni od i Tassoni (il Generale Giulio Cesare Tassoni diventerà Governatore della Tripolitania), quanto quelli dei semplici e sconosciuti soldati, bersaglieri o marinai.

Contemporaneamente il volume pone l'accento sui nuovi e perfezionati mezzi tecnologici della guerra moderna sperimentati in terra libica: l'autocarro, il telegrafo, la mitragliatrice, il cannone da campagna a tiro rapido e, soprattutto, il dirigibile e l'aeroplano per la ricognizione e il bombardamento tattico.

Lo spaccato della guerra Italo-turca vissuta e vista attraverso gli occhi, le lettere ed i ricordi dei giovani reggiani desta un interesse particolare in quanto, nel primo decennio del secolo, quella provincia era incontestabilmente "rossa" e il partito socialista nelle sue due anime – turatiana e massimalista – entrambe, anche se a diversi livelli, contrarie alle imprese coloniali, guidavano il capoluogo e la maggior parte dei comuni. Il socialismo emiliano era alimentato dal recente passaggio dall'economia rurale al nascente capitalismo industriale, di cui le officine meccaniche Reggiane erano il fiore all'occhiello. Proprio nel 1911 la provincia di Reggio si distinse, ad esempio, per la tiepidissima partecipazione al cinquantenario dell'Unità d'Italia, che al contrario venne entusiasticamente celebrato a Torino, Milano e Roma.

Quando poi, nel settembre di quello stesso anno, si diffuse la voce di un'imminente spedizione militare in Libia preparata dal ministero Giolitti, scoppiarono immediatamente tafferugli fra nazionalisti e socialisti, a cominciare da quelli del 19 settembre alla Sala Verdi. Il 22 seguì lo sciopero generale con manifestazioni d'intolleranza da parte di socialisti e di sindacalisti rivoluzionari. Altre violenze si accesero il 27 alla partenza dei richiamati del 1888 e delle reclute reggiane del 1891, violenze che si verificarono anche in ogni città emiliana e romagnola e che a Forlì, ad esempio, portarono all'arresto di Mussolini e Nenni, che nella locale stazione ferroviaria cercavano di fermare le tradotte.

La posizione nettamente ostile all'impresa di gran parte della cittadinanza reggiana era peraltro ben rappresentata dal quotidiano locale "La Giustizia" e dal sindaco Luigi Roversi che addirittura, nel 1913, si rifiutò polemicamente di partecipare alle cerimonie per il ritorno dei reduci. Può destare meraviglia, ma in realtà non più di tanto, che dei soldati portatori di tali ideologie anti colonialiste e pacifiste, ben diversi dai volontari ed dai nazionalisti, si siano poi distinti per il loro comportamento in guerra, meritando il conferimento, in totale, di una Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, quattordici Medaglie d'Argento al Valor Militare e quindici Medaglie di Bronzo al Valor Militare, oltre a diversi Encomi Solenni.

La guerra Italo-turca, cominciata il 3 ottobre 1911 con il bombardamento dei forti tripolini e con lo sbarco, due giorni dopo, di 1.732 marinai agli ordini del Capitano di Vascello Umberto Cagni, si concluse ufficialmente l'anno successivo con il Trattato di Losanna del 12 ottobre 1912. Il volume di Moratti e Conti ne ripercorre diligentemente tutte le tappe, quasi giornata per giornata, combattimento per combattimento, a cominciare da quelli di Sciara Sciatt e di Henni del 23 e 26 ottobre, ma il maggior numero di caduti reggiani, di decorazioni conferite e di episodi crudeli e brutali, vennero successivamente, a pace conclusa, specialmente tra il 1915 ed il 1918, durante la grande rivolta araba. In quegli anni infatti una estenuante e feroce guerriglia costrinse gli italiani a tenere in Libia, nonostante il conflitto contro l'Austria-Ungheria ai confini orientali, almeno quattro Divisioni in armi, riuscendo a stento a mantenere la linea costiera del Gebel e le città di Tripoli e di Homs ma perdendo il Fezzan.

Dal Cusna al Po può essere dunque letto anche come un'utile opera di storiografia militare, che ripercorre analiticamente tutti gli episodi della Campagna di Libia, anche se questi di volta in volta sono introdotti dall'io di qualche combattente reggiano che vi ha assistito. Di particolare interesse il breve capitolo dedicato ad uno scacchiere piuttosto trascurato dalla bibliografia militare: quello della "Terza piccola guerra", o "Guerra dietro le quinte", come fu definito. Si tratta del teatro di guerra nel Mar Rosso e nello Yemen, rammentato attraverso la lettera da Massaua di un marinaio pubblicata dal "Corriere di Reggio" e da alcune lettere di un caporal maggiore d'artiglieria. La "Terza piccola guerra" si accompagnava a quella in Tripolitania e Cirenaica, al bombardamento di Beirut ed alle operazioni nell'Egeo e nei Dardanelli, vide operare nel Mar Rosso le Regie Navi *Volturno*, *Aretusa* e *Staffetta* e fu condotta nella più rigorosa segretezza, allo scopo di fomentare la guerriglia anti turca nello Yemen, anticipando di quattro anni le imprese del Colonnello Thomas Lawrence, più noto come "*Lawrence d'Arabia*".

Ad una di queste missioni partecipò il caporal maggiore Arrigo Moratti, un volontario reggiano che, partito da Napoli il 9 marzo insieme ad altri 11 artiglieri sulla R.N. *Verbano*, consegnò ad un ribelle yemenita della città di Gizan alcune migliaia di fucili e sedici pezzi d'artiglieria di vario calibro, da 120 a 87 mm. Queste operazioni di contro guerriglia erano tese ad arrestare o almeno a limitare l'invio di aiuti turchi attraverso il Mar Rosso e l'Egitto all'insurrezione araba che, nonostante i nostri sforzi, sarebbe scoppiata invece virulenta nel 1915.

Il volume che, ripeto, è godibile anche sotto l'ottica più complessa della storia militare, e non solo di quella della cronaca militare, è corredato da numerose appendici biografiche dedicate ai comandanti reggiani, ai combattenti divisi località per località, alle motivazioni delle decorazioni.

Piero Pastoretto

INDICE

Presentazione	pag.	3
Edltoriale	pag.	5
Le Divisioni Celeri e le ultime cariche dei reggimenti di cavalleria italiani a Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj. Parte II " <i>Le Divisioni Celeri</i> "	pag.	7
Il reggimento di fanteria d'ordinanza "di Sardegna" (1744-1852)	pag.	37
1 settembre 1939: inizia la II Guerra Mondiale	pag.	77
Recensioni	pag.	108

